ANNOTAZIONI
DELL' ABATE
SIGNOR
D. GIOSEPPE CITO
AL TORTO, E AL DIRITTO
DEL
NON SI PUO',
DI
FERRANTE LONGOBARDI,
cioè del P. D. B.

IN NAPOLI MDCCXXVIII.
A spese di Niccolò Rispoli, e di Felice Mosca,
CON *LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.*

GIOSEPPE CITO

A CHI LEGGE.

E Copie del Torto, e Diritto *del P. Daniello Bartoli, colle Osservazioni del fu mio Zio Niccolò Amenta, erano già sì rare, che di loro non trovavano a provvedersi agevolmente i giovani, i quali pur troppo ne avevan bisogno per isbrigarsi da quelle difficoltà, e dubbiezze, che sogliono incontrare prima di farsi il proprio stile; onde stimandosi di farne la ristampa, si pensò nel tempo stesso, che si rendea sì bel dono al pubblico, di fargliele piu copioso. E siccome il disegno era di buona idea, così trovò tosto chi riconoscendolo per tale, il promovesse, e'l consigliasse a' piu diligenti Stampatori della Città, ma non si pensò mai all'Artefice, che il conducesse ad effetto: per modo che venne inaspettatamente sopra di me questo peso, che non ho omeri per sostenerlo. Per*

la qual cosa essendomi quasi senza saper come, indotto a portarlo (cotanto alcune volte il ricusar non vale, ne men per sorte che ella siasi la ragione, che taluno se n'abbia) dovrà chiunque conosce, che io convenevolmente non corrisponda al carico, compatirmi di buon cuore, e lodar se non l'Opera, la buona volontà almeno, (che giunge talora da se sola a pagar il debito) che io ho mostrato, mettendomi a compiacimento d'autorevoli Amici, e per desiderio di vantaggiare alla gioventù studiosa, alla fatica di volger tanti libri, e di cercar di tante minuzie: occupazione da se stessa durissima, rincrescevole, e contraria poi alle applicazioni forensi, quali son quelle del mestier mio. Adunque giacche io ci sono, debbo di poche cose avvertire i leggitori. Primieramente sapendo, che nella materia delle lingue vive, niuna cosa piu dell'uso dee valere; perciò attenuto mi sono alle opinioni de' piu, lasciando stare o nella loro durezza, o nella sofisticheria altri Autori, benche celebri quant'ogni altro, dando piu tosto luogo alla ragion dell'uso, che alla autorità loro. Del mio egli non vi è nulla, ne vi dovea essere, poiche non mi conveniva far'altro, che rapportar quello che sono andato osservando nella lezione de' buoni Autori sull'affare che io aveva per le mani; pur mi sono avanzato a dire alcuna volta il parer mio, che è tutto cio, che io potea aggiugnervi di

pro-

proprio; e questo l'ho detto ingenuamente senza metter in mistero certe baie, le quali si voglion sostenere qualche volta per ostentazione di novità, o d'ingegno. Ho passato inoltre alcuni numeri senza fermarmi su di essi a riflettervi, e ciò è addivenuto, perchè veracemente non ho creduto, che bisognasse, o che si potesse fare con frutto. Del rimanente poi mi son persuaso di fare aggiugnere nell'ultimo dell'Opera, non già nel corpo di essa, le presenti Annotazioni; tra perchè non ho potuto scriverle così prestamente in tempo della stampa del Bartoli, e perchè se riescono a grado, ed a piacere di alcuno, può ben questi leggerle immantinente in quel luogo per disteso a suo talento, se dispiacciono poi a tutti concordevolmente, restano ivi, appena nate, seppellite. Della fatica abbiamene pur ognuno a sua posta quel grado, che gli parrà di dovermene, o potermene avere, che io per me sarò contentissimo anche di qualunque o cortesia, o giustizia, che vorrà farmisi.

In quanto poi alla presente Opera del Bartoli, questa è stata universalmente riconosciuta per la migliore di tutte l'altre (fuori dell'Istoria) pubblicate in istampa, come quella, che ha dato un grande accrescimento alle regole della lingua Italiana, senza star tanto scrupolosamente attaccato alla molta strettezza, che per prima dagli antichi Gramatici s'incaricava. E perciò me-

ritamente ne riportò infinite lodi dal Redi nelle annotazioni al Bacco in Toscana *pag.69.,e 219. da Antongioseppe Branchi, Autore della risposta a quanto oppone Giovampaolo Lucardesi al libro del Dottor Antonfrancesco Bertini, intitolato lo* Specchio che non adula *pag.6., dal Baruffaldi* Poet. Ferrar. *pag.15., dal P. Sigismondo di S. Silverio nell'* Osservazioni Ortografiche *par. 1. cap.10.pag.98., da Monsignor Fontanini nell'* Aminta difes. *cap.14 pag.352., e dall' Arciprete Giammario Crescimbeni nel vol.2. della Parte 2. de'* Comentari intorno alla sua Istoria della volgar Poesia *pag.313.*

Altri per contrario niente amatori di queste novità, che egli volle introdurre, e avendo anche ritrovati non veri alcuni testi, sopra quali aveva procc urato di fondare le sue regole, il censurarono, e forse in una maniera assai piu libera di quello, che si conveniva di un tant'huomo; gli ultimi de' quali furono Girolamo Gigli ne' fogli del suo Vocabolario Cateriniano, *e'l Canonico Pierfrancesco Tocci nel* Parere, *che diede intorno alla voce* Occorrenza. *E perciò avendo quest'Opera bisogno di alcune osservazioni, affinche i giovani non vi fossero inciampati, s'indusse a scriverle mio Zio: della qual sua fatica avendo mandato copia a' Signori Accademici della Crusca, i medesimi si degnarono rispondergli per mez-*

zo di Pandolfo Pandolfini lor Vicesegretario in una lettera agli 8.di Marzo del 1717. *(che da me si trascrive per distesò nella Vita di detto mio Zio, ultimamente quì stampata da Gennaro Muzio) che quest' Opera* veramente aveva necessità di essere riveduta,in alcuni luoghi emendata, in alcuni interpetrata : *ed indi appresso si compiacquero commendare le sue Osservazioni, dicendo;* l'Opera, come ben s'avverte da lei medesima, puo recare un grand'utile, e servire di un'ottima ripulitura alla nuova Edizione, che si va preparando del Vocabolario, onde ne corre a noi tanto maggiore l'obbligazione di rendere a V.S. Illustrissima infinite grazie per sì bel dono, con avercene mandato un'Esemplare, quale collocheremo nel numero di quei libri, de i quali piu ci vagliamo per guida, allorche ci conviene di rendere ragione di alcuna nostra censura, o magistrale distinzione in genere di lingua, e per farne a suo tempo il dovuto capitale.

Per le altre fatiche del Bartoli, e pel motivo che ebbe a scriverle, se ne ha pienamente la notizia nel ristretto della sua Vita, che leggesi avanti al primo tomo delle sue Opere, pubblicate in Venezia presso Niccolò Pezzana nel 1716. *in tre tomi in quarto, alla quale, oltre al giudizio già riferito di tanti Valentuomini intorno al Torto, e al Diritto, potrebbonsi*

anche aggiugnerè le altre due notizie, che nota il Crescimbeni nel mentovato luogo de' suoi Comentari, *cioè la prima in queste parole*. Compose egli un volume di Rime, che pubblicò sotto nome di Giovambatista Bartoli, e per l'applauso, che ebbe, fu ristampato in Bologna nell'anno 1653., le quali ancorche morali, sono ripiene di spirito, di vivacità, e di brio, alle volte anche soverchio: ma ciò è ben lieve difetto in lui, che componeva nel fervore della gioventù, quando i piu provetti, e accreditati, ne avevano anche degli altri di assai maggiore importanza. *E l'altra*, *cioè*: Dicono che egli lasciasse inedito un Vocabolario Toscano delle parti, e attenenze delle cose, riportate sotto il loro tutto; il quale forte ci maravigliamo, che ancora non sia stato dato alle stampe per l'infinita lode, che ne risulterebbe all'Autore, e alla Compagnìa, ove visse; e per la grandissima utilità, che apporterebbe alla Toscana Favella. *Vivi felice.*

AN-

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO.

AD NUMERO I.

Uando mi fosse mai lecito di liberamente palesare la mia opinione, sarei piuttosto per appigliarmi al sentimento di coloro, i quali sostengono, che la Congiunzione *Acciocche*, o *Acciò che*, denotante la cagione, e'l fin della cosa, possa eziandio alcuna volta in Toscano scriversi *Acciò* correttamente; contra il parere del Padre Benedetto Rogacci nella sua Pratica nel num. 394. e di altri; ma non mai *A ciò* per essere *A* segnacaso, e *Ciò* pronome, valendo nel sentimento di *a questo*, ove non puo dirsi *Acciò*, come hanno scritto Francesco Alunno nelle Ricchezze della lingua Volgare, e 'l dottissimo Franzese, Egidio Menagio nelle Origini della Lingua Italiana. E tale regola stimerei ben fondarla, prima coll'autorità dell'esattissimo Vocabolario degli avvedutissimi Signori Accademici della Crusca, leggendo in esso: *Acciò vale lo stesso che Acciocche*: con vari esempli diversi da quelli, riferiti già dal P. Daniello Bartoli. Poscia colle parole di Alessandro Tassoni nelle Annotazioni sopra il suddetto Vocabolario. *Sicome in Poiche, in Perocchè, e in altre sì fatte parole si tace tal volta la* Che, *così puo farsi, ma parcamente in* Acciocchè. E per conferma di cio, porta altre nuove allegazioni, aggiungendo nell' ultimo. *Senza altri esempli, che da altri Scrittori antichi addur si potrebbono*; con ributtare apertamente l'opinione di Girolamo

lamo Ruſcelli, e di altri, i quali negano, che *Acciò* ſi poſſa dire ſenza là *che*. E per altri notati dal Taſſoni, m'immagino, che ſi voglia intendere di Giacomo Pergamini, che così ancora avvertiſce nel ſuo Memoriale: e di Lodovico Dolce, il quale nelle nuove Oſſervazioni della lingua volgare alla pag. 39. ſcriſſe. *Acciò ſenza la che nel ſuo proprio ſignificato di ut latino, non fu mai uſato da niun degli antichi, ne da' buoni Scrittori moderni, fuori che dall Arioſto: il che gli ſi dee concedere per riſpetto del Poema Eroico, che egli preſe a ſcrivere*. Ma ſi ſognava, credo io, come ſovente il Dolce ſoleva, nel diffinir ſu queſto propoſito, poichè non ſolo prima dell Arioſto altri bene l'hanno uſato (come ſpeſſe volte l'antichiſſimo Niccolò Liburnio nelle *tre Fontane ſopra la Gramatica, ed Eloquenza di Dante, Petrarca, e Boccaccio*) ma eziandio ſe non ſi aveſſe preſa altra licenza l'Arioſto, che quella d'introdur l'*Acciò* in vece d'*Acciocche*, non meriterebbe mai certamente alcun biaſimo.

A coſtoro parimente s'aggiugne l'autorità non meno dell'addottrinato Diomede Borgheſi, che nelle ſue lettere diſcorſive part.2.pag.168. riferiſce de' luoghi del Caſa, e del Bembo di *Acciò* ſenza il *che*: ſecondo avviſa Girolamo Gigli nel ſuo Vocabolario Saneſe; che ancora quella di Altobello Gagliari nell'Ortografia Italiana ediz.2.Napol. pag. 422. *Alcuna volta ſi trova ſenza la che*, ed allega il teſto di Giovanni della Caſa: *Acciò più non m'inganni* di Bernardo Davanzati nella traduzione di Tacito lib.1.Tiber. *Acciò ſi ſappia da qua' principii un crudeliſſimo fuoco s'appiccò*. E quivi. *Acciò quel bene toccaſſe a pochi*; e Lib.3. *con modeſtia acciò la Religione non traſcorreſſe in ambizione*. E di Girolamo Baruffaldi Ferrareſe, ſotto il nome dell'Accademico intrepido nell'annota-

zione

zione 3. al Cap. 3. pag. 268. del trattato del P. Marcantonio Mambelli, detto il Cinonio, (pubblicato la seconda volta in Verona nel 1722. in 4.) il quale scrivendo dell'*Acciò* dice, che può adoperarsi senza la particella che, *non* è *però da usarsi frequentemente*, *ma solo dove cade con grazia*; E finalmente l'uso d'oggidì, signor sovrano nelle cose delle lingue, permettendo scambievolmente l'una voce per l'altra; oltre che eziandio grandi huomini pulitissimi Scrittori viventi, così nelle loro opere alcuna volta con leggiadria scrissono. E tra loro Giovambatista Boccolini ben degno Segretario de' Signori Accademici Rinvigoriti di Foligno nelle dotte dichiarazioni di alcune voci dell'antichissimo Poema de' quattro Regni, detto *Quadriregio* di Monsignor Federigo Frezzi, ristampato nel 1725. in 4. avendo scritto pag. 334. *quali ho voluto riportare separatamente quì in fine*, acciò *distinto apparisca il pregio della medesima*, *e del celebre Autore*. Eziandio il Signor Matteo Regali, sotto 'l nome dell'Accademico dell'Arica, nel dottissimo Dialogo del Fosso di Lucca, e del Serchio, in risposta al Dialogo dell'Arno, e del Serchio, sopra la maniera moderna di scrivere, e di pronunziare nella lingua Toscana; scrivendo nella pag. 24. *Acciò possa poi qualche altro nuovo Scrittore porre il nostro Dialetto fra' men corrotti d'Italia*. Nè affatto merita esser letto su questo punto il P.D. Pio Rossi da Piacenza nelle osservazioni della lingua volgare, avendo preso egli un grande abbaglio, con dire, che non mai siasi praticato l'*Acciò*, senza la *che* in significato dell'*ut*, *uti*, *quo*, dal Boccaccio, e dal Petrarca. *E se bene nel medesimo Boccaccio si truova qualche volta senza, è cosa chiara agl'intendenti, che tal voce in que' luoghi non è congiunzione, significante causafinale, ma anzi pronome, che ha significato del-*

dell'hoc, illud, istud, ed allora non è voce semplice, ma composta di A, e Cio. E porta vari esempli, de' quali non hà pur uno d'essi nel vero suo senso mai inteso.

Nè vale il dire, che abbiasi necessariamente a scrivere *Acciocche*, come dissero il Cinonio nel Cap. 3. delle Osservazioni della lingua Italiana: Domenico Melli da Reggio nel Modo facilissimo di scrivere, e di parlare corretto: dovendo corrispondere all'*ut* de' latini, mentre molte voci sono dell'intutto toscane, senza aver dipendenza alcuna dalle latine. E cio si pruova nel Dialogo delle lingue di Benedetto Varchi, ove leggesi. *La lingua Volgare è da se, e non l'antica latina guasta, e corrotta: ha gli articoli, i quali non l'ha la latina, ma si bene la greca: ha gli affissi, i quali non ha nè la Latina, nè la Greca, ma si ben l'Ebrea.* Anzi all'avviso di Vital Papazzoni nella lettera della prima parte nell'ampliazione della lingua volgare, *Noi volendo parlar toscanamente, non siamo astretti nella lingua volgare a seguitar le regole della latina.* Senza poi esaminar io, se bene, o male avesse lasciato scritto il Cavaliere Alessandro Baldraccani nella prima annotazione al trattato de' verbi del Cinonio, ove censura il Castelvetro alla giunta 47., il quale giudica che la formazione de' nostri verbi debba originarsi dalla nostra medesima lingua. E dopo altre ragioni aggiunge: *Se la nostra lingua dovesse originarsi dalla latina, i nostri verbi dovrebbono aver tutte le voci de' latini, ed aver le voci del Piucche perfetto, cio che non conoscono in alcuna maniera.* E senza tante parole, che non vaglia affatto l'*Acciocche* per l'*Vt* de' latini, palesemente il dimostra il faticosissimo Giovanni Stefano da Montemerlo nelle Frasi Toscane, scrivendo: *Acciocche fu posto in due modi.* Nel primo allega moltissimi esempli per lo dimostrativo, nell' altro per lo soggiun-

giun-

giuntivo, che sia valuto detto Avverbio.

Stimerei pariménte, che questo *Acciò*, o pure *Acciocche*, non solamēte vaglia per denotar la cagione, e'l fin della cosa, come concordemente per lo piu, e presso che da tutti sempre vedesi usato; ma di vantaggio, per accrescer la nostra lingua, passi talvolta in significato, e valore di *Perciocche*, di *Perche*, di *Conciossiecosache*, quantunque modo antico, così avvisato dallo stesso Vocabolario, da Giacomo Pergamini nel Memoriale della lingua, e dal Cinonio, il quale apporta i seguenti due esempli. *Onde acciò che la scienza è ultima perfezione della nostra anima, tutti naturalmente al suo desiderio siamo soggetti*: *Conv.tr.*1. *C.*1. *le balie de' fanciulli dicono, quando elli piangono: Ecco il Re Ricciardo; acciò che come la morte fu temuto*. E Gianfrancesco Fortunio nelle Osservazioni della lingua volgare pag. 271. part.2. senza notare, che sia questo modo antico, egli ha scritto. *Ma quando questa voce Acciò che si mette in loco di quoniam latino, e di perche volgare, l'indicativo modo si richiede.*

E finalmente non condannerei sempre chi alcuna volta, e con grazia scrivesse la *Che* in luogo dell' *Acciocche* nella Prosa, e nel Verso, se bene non truovisi cio molto spesso praticato dagli antichi, e moderni Scrittori. Giacomo Pergamini nel trattato della lingua nell'Avverbio *Acciocche* ne arreca un'esemplo del Boccaccio alla Nov. 6. *Al Papa andava*, Che *mi maritasse*. Ed altro esemplo ne riferisce il Cinonio nella voce *Che* al §. 18. *Laonde sconsolato piangendo, guardava d'intorno, dove porre si potesse*, Che *addosso non gli nevicasse*. *Gior.*2. *N.* 2. E nella stessa Giorn. 2. Nov.3. io potrei aggiugnere l'altro esemplo: *Dove la notte potesse stare*, Che *non si morisse di freddo*. E Girolamo Baruffaldi nell'annotaz.21. al Cap. 44. del Cinonio

nio lasciò scritto; *Che è stato usato per Acciocche molto leggiadramente dall'Alamanni* (il quale a mio avviso, senza pregiudicar molti altri Scrittori accuratissimi, ha inteso meglio d'ogni altro la grazia della nostra lingua) *nella sua Coltivaz. Lib. 2.*

E lor tenga lontan l'erbe, e le frondi,
Le fonti, i fiumi, e con digiuni, e sete
Lungamente le servi, e tutto fassi
Che *per soverchio peso non sien gravi.*

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO.

Al Numero II.

IL proprio, e natural significato dell' Avverbio *Comeche* egli è stato di *Avvegnache*, *Ancorache*, *Benche*, ed in questo senso quasi sempre se ne son valuti i primi testi, tra' quali Giovanni Boccaccio in tutte le opere sue, e i buoni Gramatici: con tutto cio altri innumerabili, ed eccellenti Autori, che sono seguiti in appresso, han voluto anche valersene in vece de gli Avverbi, *Perche*, *Perciocche*, *Comunque*, e per lo semplice *Come*; di modo che si puo dire, che tale sia l'uso universale degl' Italiani; nè di questo prendo molta maraviglia, perche se le lettere volentieri han tra loro sovente parentela, possono agevolmente anche gli Avverbi far lo stesso. E in fatti nel sentimento di *Comunque*, di *Benche*, e di *Come*, si possono leggere le allegazioni riferite da Giovannistefano da Montemerlo nelle Frasi Toscane.

Essendosi adunque ammessi questi altri sensi nell'Avverbio *Comeche*, si puo anche dire, che il medesimo non riceva intoppo di andare al Congiuntivo, e se gli corrisponde col Nondimeno, Pure, o semplicemen-

mente al Dimostrativo senza questa corrispondenza; o in altro modo, che è paruto commendevole ad alcuni Scrittori. E tra essi i Signori Accademici nel Vocabolario alla voce *Comeche*, i quali han considerato di scrivere. *Comeche avverbio*, *Benche*, *Tuttoche*, *Ancorche*, *Avvegnache*, *e simili*; *suol sempre mandare al Subiuntivo, e se gli corrisponde con Nondimeno*, *Pure*, *e altre simili particelle*, *benche talora senza tali corrispondenze s'adoperi, non che come in parentesi, ma nel principio, è nel fin del periodo eziandio*. E dopo vari testi per questa regola, dice appresso in altro §. *Pure il Boccacci l'usò coll'Indicativo*. Quali parole comentando lodevolmente Alessandro Tassoni aggiunge altri esempli per l'Indicativo, e senza corrispondenza alcuna, non già notati nel Vocabolario.

E così anche s'avvisa dal Cavalier Lionardo Salviati ne'suoi Avvertimenti al Vol.1.pag.43.ediz.Nap. *E la regola del Comeche, che spinga ognora al Subiuntivo il suo verbo non è ferma, che talor non si muti, il che pure anche ne' susseguenti libri in altri esempli s'andrà riconoscendo*. E della voce *Comeche*, e d'altre simili, meglio se ne farà parola nel num.112.

Lo stesso conferma non meno Alberto Acarisio nel suo Vocabolario della Lingua volgare, dimostrando con gli esempli i vari significati, che altresì il P. Benedetto Rogacci nel num. 394. della Pratica nelle Congiunzioni *Benche*, e *Comeche*. Onde rendendosi assai chiaro quanto si è detto, resto maravigliato d'Altobello Gagliari nell'Ortografia Italiana che ha scritto: *Comeche val quantunque*, *e si dà al Congiuntivo*, *e l'ho trovata una volta col Dimostrativo in significato di Comunque*; quandoche avrebbe incontrato questa felice sorte in ogni buono Autore, volendolo scartabellare anche disattentamente.

Non

Non so poi finalmente vedere, come il Bartoli abbia potuto errare così all'ingrosso (essendo stato egli huomo esattissimo, massimamente nelle cose di lingua, su la quale con istraordinaria fatica ha letto, e riletto innumerabili volumi) in valersi del *Come chi* particelle distinte, per esemplo del *Comeche* Avverbio in senso di *Perciocche*. Ne può essere errore di stampa, ne di Copiatore, ma abbaglio dell'Autore medesimo, avendo scritto a distesso queste parole pag. 31. *Finalmente il Petrarca Canz.* 39.

Or ch'io mi credo al tempo del partire
Esser vicino, o non molto da lunge;
Comeche *il perder face accorto e saggio,*
Vò ripensando &c.

Cioè perciocche il perder face accorto &c.

Quandoche in tutti gli Esemplari non mai truovasi *Comeche*; ma sempre o coll'Apostrofo, o distesamente *Come chi*: nel primo modo così leggesi nell'edizione del Rovillio in Lione nel 1574. pag. 340. e in quella di Vinegia nel 1581. coll'esposizioni di Giovannandrea Gesualdo.

Come ch'il perder face accorto e saggio.

Così parimente viene trascritta dal Bembo nelle sue Prose al vol. 2. del Lib. 3. nella pag. 109. ediz. Nap.

E nel secondo modo del *Come chi* truovasi nell'esemplare pubblicato in Modona nel 1711. colle osservazioni di molti valentuomini, e in particolare del chiarissimo Letterato Lodovicantonio Muratori, pag. 501. E in quell' altro pubblicato a Padova nel 1722. in 8. riscontrato con ottimi esemplari stampati, e con un'antichissimo testo a penna.

Come chi il perder face accorto e saggio.

AN-

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO III.

CHe *Contento* si usi anche come Sustantivo, e che significhi di sua proprietà, non già per uso, *Soddisfazione*, *Gusto*, *Gioia*, *Piacere*, e simili, si ha da vari Antichi, e da tutti i Moderni, secondo si puo ancora osservare nel Vocabolario. Onde non so vedere, come sia trascorso Giacomo Pergamini ad affermare nel suo Memoriale. *Contento nome addiettivo: ne si legge appresso il Boccaccio, nè altri di quel Secolo; che io sappia, per nome sustantiuo: significa allegro, soddisfatto.* Quandoche pur vi sono nel Boccaccio gli esempli riferiti già dal Tassoni nelle sue Annotazioni. *Bocc.Filoc.L.5.n.14.Fiamm.L.4.n.187.*Se pure il Pergamini non abbia egli uoluto intendere del Boccaccio nel Decamerone, seguendo forse l'avvertimento d' Alberto Acarisio dato nella sua Gramatica pag. 7. parlando de' Pronomi. *Ed altrimenti detto non hanno il Petrarca, ed il Boccaccio nel suo Decamerone, nel quale dobbiamo solamente seguitarlo.*

Anzi è cio tanto vero, che così vien notato dal P. Rogacci nel num. 197. E nell' Ortografia moderna Italiana, pubblicata in Padova per uso del Seminario, viene ammesso *Contento Sustantivo. Lat. Voluptas, Delectatio.*

ANNOTAZIONE DEL SIG. D: GIOSEPPE CITO

AL NUMERO IV.

GLi Avverbi per niuna ragione debbono esser troncati, tra perche gli Antichi Scrittori, e massimamente il Boccaccio, il Casa, e il Bembo, non mai han conosciuto questo modo: e perche l'armonia del dire, e la maestà delle voci toscane, non par che 'l permettano. E perciò non son da seguitarsi que' Gramatici, che o da se stessi, o dall'autorità di qualche testo non approvato, si sono indotti ad affermare il contrario; come il Gagliari nell' Ortografia si lasciò trasportare ad ammettere *Facile, e Chiaramente*, su l' autorità del Cieco d' Adria nell' Oraz. 11. e Agostino Lampognani, il quale interrogando nel Dubbio 60. se si possa, o no ammettere *Saggia, e dottamente*, risolve che sì, dicendo: *il mio parere stà coll' affermativa*; senza allegarne la ragione. Ma così a costoro, come ad ogni altro risponde assai bene Giovambatista Strozzi nelle Osservazioni intorno al parlare, e scriver toscano colle seguenti parole. *Comunque cio sia (intendendo del Tranquilla, e Pacificamente, ritrovati nel trattato degli Offici) non credo, che sia da piacere, che in questi Avverbi un* Mente *solo, abbia quasi un solo strascino a servire a due vesti in un tempo.* E'l P. Benedetto Rogacci nel num. 381. quantunque non li condanni affatto, nientedimeno non approva una tal maniera di troncamento; dicendo. *I quali da una parte fan bene a schivare il mal suono, che risulterebbe da que' due avverbi simili, quando si pronunziassero l'un dopo l' altro intieri. Ma meglio farebbono, se per evitarlo, si servissero, com' è facile, di qualche altro*

mezzo:

mezzo: senza ricorrere a quel troncamento affettato, ne solito usarsi dagli Scrittori di miglior penna.

Sarebbe in oltre da avvertire, che gli Avverbi, che finiscono in *Mente*, dovrebbono, secondo Lodovico Castelvetro al Bembo nel Lib. 3. alla pag. 50. ediz. Nap. solamente servire a' Verbi, e non ad altre voci, come *Velocemente correre*, *e non velocemente leggiera*. Ma questa regola a me niente piace, nè per verità puo aver luogo: poiche nelle lingue non deesi con tanta sottigliezza dar precetti, quando a mio avviso necessariamente i suddetti Avverbi debbono, e possono entrare con libertà da per tutto nelle Scritture, come gli altri, i quali poi servono a' Verbi, ad Avverbi, ed a' Nomi aggiunti: e sono quelli, che significano accrescimento, o diminuimento, come *Troppo*, *Molto*, *Poco*, *Piu*, *Meno*, e simili; E se pure al di fuori apparisce a noi in qualche buona Scrittura troncamento d'Avverbio, questo non è tale, potendo ben volentieri scambiarsi, e confondersi con altre parti. Cioè colla Proposizione, col Nome Aggiuntivo, colla Congiunzione, e coll'Interposto, secondo assai bene n'ha avvertito al trattato 16. nel Capo 9. il Buommattei.

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO. VI.

LA Particella *Esso* è invariabile, e passa in Avverbio, quando congiugnesi colla preposizione *Con*, e non ha riguardo nè a genere, nè a numero, e vale *Insieme*, *e in un medesimo tempo*, come avvertisce il Vocabolario: nè questo solamente quando sta avanti ad alcuni Pronomi, che stan da se come Sustantivi

 lui,

lui, lei, loro, noi, voi; secondo hanno scritto il P. D. Pio Rolli nelle sue Osservazioni, Domenico Melli da Reggio nell'Ortografia, ed altri; ma ancora avanti a' Nomi preceduti dagli articoli, a' nomi sustantivi, ed a' nomi propi.

Semplicemente poi scritto *Esso* in compagnia d' altre particelle, senza la preposizione *Con*, regolatamente muta generi, e numeri, secondo la particella, che avrà in compagnia; per esemplo. *Esso stesso*, *esso solo*, *esso medesimo*, *essi stessi*, *essi tutti*, così notati dal Pergamini nel Memoriale, e nel Trattato della lingua. Ed in questi casi nelle Scritture spesso spesso niente dinota, ma vale solamente per ripieno, che è una maniera presso gli Antichi, e presso i nostri, usitata: e aggiunge forza, e grazia al parlare, secondo 'l sentimento dell' Acarisio, e dell' Alunno nelle Ricchezze; i quali dicono, che *Esso alle volte niente significa, ma si pone come la Egli per piu adornamento*. E come anche s' avvisa da' Signori Accademici nel Vocabolario, da Pierfrancesco Giambullari alla pag. 113. nella lingua, che si parla in Firenze, e dal P. Rogacci nel num. 50. della sua Pratica. Così eziandio quando si aggiunge ad altre proposizioni, niente spiega, nè punto altera il significato, come *lunghesso la Camera*, *Sovresso noi*; che vaglion semplicemente quanto Lungo, e Sovra, Avverbi.

Per questa ragione medesima, che si trovava la particella *Esso* fuori della *Con*, accompagnata colle voci *Sovra*, e *Lungo*, s' era avanzato Agostino Lampognani nel dubbio 27. ad insinuare: *che si potrebbe egualmente dire da Esso lei, o vero in esso lei, loro, noi, voi, in quella guisa appunto, che si è usato dagli scrittori, Con esso lei, loro, noi, voi, non parendo che in cio si possa assegnar differenza alcuna*; *nella quale opi-*

nio-

nione par che maggiormente mi confermi, il ritrovarsi usato questo pronome Esso *invariato cō altre proposizioni, fuori della* Con, *che sono sovra, e lungo*. Qual sentimento poi l' istesso Autore modera nel fine del detto dubbio per non esser permesso dall' uso.

Dicesi ancor *Desso*, *e Dessa* per dinotare *Quello stesso*, *Quella stessa*, *Quello propriamente*, *Quella per appunto*: per voce piu espressa, e nelle Prose, e nel Verso; Il Bembo così ne avvisa nel Lib. 3. delle Prose pag. 108. ediz. Nap. E piu a lungo nota l' Amenta nella Parte 2 della lingua nobile d' Italia alla pag. 171. Che se bene questi Pronomi *Desso*, ed *Esso*, *Dessa*, ed *Essa*, possonsi talora usar l'uno per l' altro, e dirsi non mi par *Desso*, e non mi par' *Esso*. *Pure chi vuole propriamente parlare, conoscerà, che non son le stesse voci, valendo Esso, Essa, semplicemente Egli, Ella, e Desso, Dessa con maggiore espressione quello stesso. Inoltre il pronome Esso usasi con qualunque verbo, ma Desso solamente, co' verbi Parere, Essere. Di piu Desso, e Dessa mancan di tutti gli altri casi, avendo solo i nominativi in ciascun numero, come Desso, Dessa, Dessi, Desse, ove Esso, Essa gli han tutti.* Quantunque abbia scritto Altobello Gagliari nell' Ortografia alla pag. 335. *di non ricordarsi aver trovato questi due pronomi Desso, e Dessa, fuor che nel numero minore.*

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO. VII.

LA Preposizione *Dopo* comunemente serve al quarto caso, e talora al secondo, ed al terzo, ove meglio cade in acconcio, dimostrando ordine di luogo, come si vede con gli esempli del Vocabolario, del

Tassoni, e del Cinonio. Quantunque il Pergamini dicesse nel suo Memoriale, che una volta l'avesse trovata col terzo caso; e Pierfrancesco Giambullari nella lingua di Firenze alla pag. 237. dasse avviso: che *Dopo serve allo accusativo, e con lui solamente si truova.*

In quanto al valore stimerei, che indistintamente si potesse usare in vece degli Avverbi *Dapoi, o Dipoi*: e così questi altresì in vece della Preposizione *Dopo*: sì perche ritrovo nel Vocabolario tale attenenza in tutte e tre le mentovate voci, valendo in molti casi l' una per l' altra; sì ancora per quello scrivono il Tassoni, che *Dopo, stando senza casi è talora Avverbio*; l' Autore da Montemerlo nelle Frasi Toscane con più esempli in varie maniere così in vece di Preposizione, che d' Avverbio; e sì finalmente per quanto a disteso, e con dottrina meglio d' ogni altro ricorda il Cinonio in tal voce. Onde non è da farsi conto del motteggio, che fa Girolamo Muzio degli Scrittori Fiorentini nelle Battaglie alla pag.107. in quelle parole. *In iscrivendo queste cose a punto mi sono capitate in mano scritture di Fiorenza, dove oltra le cose, che ho detto, ho trovato usarsi Fradicio per Fracido, Drento per Dentro, Dopo così per Adverbio, come per Preposizione, Dipoi per Dapoi &c.*

In oltre mi pare, che si possa ricevere ancora nella nostra lingua *Dopoche* per lo valore di *Dapoiche*, contro del P. Bartoli, e del P. Rogacci nel num.388: i quali non vogliono ammettere la particella *Che* in compagnia di *Dopo*; trovandosi ben tre volte nel Volgarizzatore de' Morali di S. Gregorio all' avviso del mentovato Tassoni. Ancor leggesi nelle Prose del Bembo al Lib. 3. pag. 283. *E Dopoche al luogo si dà, e ancora all' ordine, e alcuna volta eziandio al tempo*; nell' istesso Cinonio con due esempli, senza citare al-

tri

tri di tempo piu vicino, che molti ſene ritrovano. Cheche abbia detto il Pergamini nel Trattato della lingua, che una volta ſi foſſe ritrovato in Matteo Villani, ove avviſa che *ſia maniera da non imitare*, ma non dice il perche, quando l' uſo non ripugna.

In quanto al *Doppo* rifiutato dal Bartoli, viene ammeſſo dal Dolce nella ſua Ortografia, che vuol che ſi poſſa dire *doppo in Proſa, dopo nel Verſo*. Così anche ammette il Pergamini nel Memoriale: *doppo, e dopo ſi ſcrive*: e conferma l' iſteſſe parole Domenico Melli da Reggio nell' Ortografia. Il Gagliari così nell' Ortografia, come nell' avvertimento particolare ſu detta regola di due *PP.*: Giovanni Marinello nella copia delle parole alla voce *doppo*: il Davanzati nella traduzione del ſuo Tacito all' avviſo di Egidio Menagio nelle Origini Italiane in queſta voce *Dopo*. Girolamo Gigli nel ſuo Vocabolario nota che così ſcriveſſero i Saneſi, i Luccheſi, i Piſani, i Piſtoieſi, e gli Aretini. Ma non ſarei giammai per ſeguirli, leggendoſi ſempre con ſemplice *P* in tutte le buone ſcritture non meno antiche, che moderne, ſecondo le regole di Gianfranceſco Fortunio nella Gramatica, e gli eſempli della Cruſca: che che motteggiaſſe ſu queſta voce contro della medeſima il Gigli nel mentovato Vocabolario.

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO VIII.

Avendo alcuni talora ſcritto l'Avverbio *Mai* per negare ſenza la negazione, come ſono gli eſempli, che ſene veggono ne' fondamenti del parlar toſcano di Rinaldo Corſo, nelle Oſſervazioni del Cinonio,

nel Vocabolario, e nell'istesso Bartoli; si è creduto da molti potersi usare questa particella indistintamente *Mai*, e *Non Mai*. Ma è nata perciò soventi volte aspra question frà Gramatici, e buoni Scrittori, in qual senso abbiasi veramente ad intendere un *Mai*; e tralasciando gli altri esempli, dirò solamente quel del Boccaccio, nella Novella.3. della Giornata.8. *Mai frate il Diavol ti ci reca*; che viene spiegato dal Bembo nel Lib. 3. delle Prose pag. 304., ed. Nap. che tanto vale, quanto, *per Dio*, *forse dal Greco presa*, *e per abbreviamento così detta*. Quale spiega non piacque ad Egidio Menagio nelle Origini della lingua Italiana pag. 304. Onde disse del Bembo. *Ma si inganna se si à da credere agli Accademici della Crusca*, *i quali nel lor Vocabolario alla voce Mai*, *vogliono che mai nel detto luogo del Boccaccio sia negazione.* I Deputati però, che nel 1573. corressero il Boccaccio, nelle loro dottissime allegazioni sopra il Decamerone sono col Bembo.

Onde per togliere affatto ogni interpetrazione equivoca nelle Scritture, e per non dare opportunità più a' Gramatici di allũgar brighe, sarei di parere, mentre pure Dante, il Petrarca, il Bembo, il Casa, non hanno 'l *Mai* fatto negare senza il *Non*, che la particella *Mai* semplicemente detta non abbia a valere per lo significato di *Non mai*, *ma per alcuna volta*, *in alcun tempo*. Quando però al *Mai* vi fosse da vicino, o pur da lontano, immagine di negazione, verrebbe allora nel significato di *Non mai*: perche se nella nostra lingua non si dasse tale certa differenza, si avrebbe quasi di continuo a disputare, come siasi inteso il *Mai* in qualche scrittura, ove apertamente per la suddetta regola dal leggitore medesimo non si conoscesse. Perlaqualcosa seguendo'l Bartoli, la sento intieramente

te coll'Eminentissimo Bembo, il quale scrisse nel Lib. 3. delle Prose pag. 286. *Sono Unqua, e Mai, quello stesso, le quali non niegano, se non si dà loro la particella acconcia a ciò fare. Anzi è alle volte, che due particelle in vece d' una, se ne le danno più per un cotal modo di dire, che per altro; siccome diede il Boccaccio: Nè giammai non m'avvenne, che io per ciò altro, che bene albergassi*; Ed io vi aggiungo l' altro esemplo del Boccaccio Novell. X. Gior. 5. per più negazioni. *Che ne starnutito, nè altro non avrebbe mai.* Come parimente mi accordo a quanto hanno scritto Giacomo Gabriele nella Gramatica, dicendo *Mai voce, la quale non niega, se ella non ha quella particella seco, che ciò fa*. Matteo Conte di S. Martino, e di Vische, nell' Osservazioni gramaticali, e poetiche della lingua Italiana pag. 93. Lodovico Dolce nelle Nuove Osservazioni pag. 23. Francesco Alunno nelle Ricchezze della lingua, copiando le parole di Alberto Acarisio nel Vocabolario, Giacomo Pergamini nel Memoriale., Giambatista Ceci negli Avvertimenti di ben parlare, Giambatista Strozzi nell'osservazioni intorno al parlare, e scriver toscano, il Pallavicini negli Avver. Gramat. il P. Rogacci nel num. 388. Girolamo Baruffaldi all' annotaz. 44. fatta al Cinonio, ed Eufrosino Lapinio nelle Instituzioni della lingua fiorentina; sostenendo tutti l'istesso regolamento. Anzi l'Eufrosino pag. 138. ammette eziandio *Mai non*; per *Non mai, Nunquam*,

Però di perdonar mai non è sazia.

Ed io stimo aggiunger gli altri esempli del Boccaccio nella Gior. 2. Nov. 6. *Affermando ella di mai non volere andare.* Nov. 7. *Il Duca mai non risapesse. Di vivere mai non mi giovò*. Nov. 8. *Il Conte ammaestrò i due piccoli figliuoli di* mai non *manifestare ad alcuno, onde si fossero, nè di cui figliuoli*; E quei del Petrarca,

Mai

Mai non vo piu cantar, com'io soleva.

E ne' princìpi di due Sonetti

Mai non fui 'n parte, ove sì chiar vedessi.

Mai non vedranno le mie luci asciutte.

Si potrebbe anche avvertire, che il *Mai* unito al *Sempre* non aggiunge al proprio significato forza maggiore, come altri hanno scritto; ma io credo, che sia una grazia, di cui abbonda la nostra lingua, e non già un raddoppiar forza; secondo leggiadramente leggesi nel Boccac. Nov. 12. *Se voi mi prestate cinque lire, io sempre mai poscia farò cio, che voi vorrete*. Petrarca 2. 126.

Per far sempre mai verdi i miei desiri.

Su di che parmi siasi ingannato, se io non prendo abbaglio, Paolo Minucci sotto il nome di Puccio Lamoni nel Comento alla stanza LXXVII. del secondo Cantare del Malmantile, poiche egli confonde *Sempre mai*, per lo *Non mai*, ed aggiunge nel fine per difendere questa sregolatezza nello scrivere l'autorità del Torto, e Diritto del P. Bartoli, dicendo. *Mai: questo avverbio che significa in alcun tempo, serve anche per negativa, come è nel presente luogo*; nel quale a mio avviso non doveva niente spiegare, valendo per lo semplice *Sempre*, come puo intendersi dal testo medesimo.

Ed egli tanto poi lo persuade
Ch'ei lega i cani, e posa Durlindana
Havendo avuto innanzi la lezione
Si stette sempremai sodo al macchione.

Mi par finalmente d'avvisare a' leggitori quello, che non ha ricordato in questo luogo il Bartoli, ne molti altri, cioè che due Negative nella nostra lingua non mai affermano, secondo che presso i latini s'osserva. Perciò il Boccaccio sovente in tutte le Opere sue si val-

si valse di queste particelle, ed in particolare nel Proemio della prima Giornata. *Niuna quantunque leggiadra, o bella, o gentildonna fosse infermando, non curava d'avere de' suoi servigi*. E che sia così, veggasi Benedetto Varchi nel Dialogo delle lingue pag. 142. ove si legge. *Due negazioni appresso noi non affermano, come appresso i Latini, ma niegano, come appresso i Greci, e gli Ebraici.*

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO X.

Giovannistefano da Montemerlo nelle Frasi Toscane al C.5. con tutta la maggior avvedutezza, e con ottimo ordine faticosamente ha raccolto quanti esempli si potean desiderare nel solo Boccaccio su le due particelle *Contro*, *e Contra*; le quali valessero a tutti e tre i casi. Così leggesi *Contro alcuno*, *Contra di lei*, *Contra de gli huomini*, *Contra a te*, ed infiniti altri; di modo che nelle prime parole egli n'assegna la regola: *Contro*, *e Contra*, *che notissime voci sono*, *dannosi al secondo*, *al terzo*, *ed al quarto caso*. Eziandio Francesco Alunno nelle Ricchezze della lingua, e Giovanni Marinello nella parte seconda della Copia delle parole arrecano vari esempli per tutti e tre i casi. Di più ha lasciato scritto il Cinonio, che la preposizione *Contra* serve al secondo, terzo, e quarto caso, e denota *Contrarietà*, *Opposizione*. Di poi *Contro* il medesimo che *Contra*, e serve anche a medesimi casi; e dopo gli esempli per tutte le maniere, aggiunge che questo non sia già un errore delle stampe, come altri ha creduto. Parimente il P. D. Pio Rossi lo stesso ha notato nelle osservazioni della lingua. Il Pergamini però nel Trat-

tato

tato della lingua hà detto: ordinariamente *Contrà* serve al secondo, e quarto caso; *Contro* al terzo, e lo stesso nel Memoriale; aggiungendo: *E questa è regola ordinaria, ancora che alcuna volta il Boccaccio non l'habbia servata*. E di questo sentimento si son valuti Domenico Melli da Reggio nell'Ortografia, e il Pallavicini ne' Precetti Gramaticali. Si conferma il medesimo dal Gagliari, con avvisare, che si truovano qualche volta in particolare da' Moderni indifferentemente usati. Pierfrancesco Giambullari nella Lingua di Firenze, anche porta esempli del *Contra* nel secondo caso: Petrarca

Amor Contra di te giammai non valse.

E poi soggiunge: *Contro vale il medesimo che Contra.* Ed in fatti con somma libertà, ed indistintamente io veggo usati ora il *Contra*, ora il *Contro* dal Chiarissimo Francesco Redi nelle sue lettere, e dal Celebre Antonmaria Salvini ne' suoi discorsi Accademici: E quantunque per altro nel Vocabolario si accordasse una tal libertà, niente di meno si soggiunge, che il terzo caso per una certa durezza, che si sente nella prónuncia, il riceva piu raro.

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO XI.

SE il P.Bartoli fatto avesse almeno alla sfuggita riflessione sul Bembo nelle Prose al vol.2.pag.109. fino alla III. ediz. Napol. avrebbe ben'egli veduto la proprietà, e'l valore ancora della particella *Chi*, come si usi: e quando passi ne' casi obbliqui; come si legge nel Petrarca in luoghi distinti

Fra magnanimi pochi, a chi *'l ben piace*;

Come

Come chi 'l perder face accorto, e saggio:
in quali particelle si sciolga, cioè *Cui*, *che*, *Colui*, *il quale*, *o colei la quale*, *o colui al quale*, *o pure quello che*, *e talvolta alcuno*, *e quantevolte in sentimento di Quale fossesi solamente praticato*. E di piu considerato avesse cio, che ha scritto 'l Castelvetro nelle Prose del mentovato Bembo al vol.2. pag. 81., e 82. *Chi potersi usare coll'articolo, quando sta in forza predicamentale.* E finalmente si fosse ricordato di quanto il Cinonio (le cui opere il Bartoli avea ben letto piu volte prima di essere state da lui cominciate a pubblicare nello stesso anno della morte del loro Autore, con aggiugnervi una sua Prefazione, esponendo quivi le cagioni perche uscissero così imperfette, e disgiunte: siccome avvisano i Signori letterati d'Italia nel tom.1. de' Giornali pag.171.) nella particella *Chi* pag.48.aveva distesamente raccolto per insegnamento altrui del proprio uso del *Chi* in tutti i casi. Egli certamente non sarebbesi avanzato con fatica a scrivere questo numero senza profitto, e con molto suo svantaggio per la tanta stranezza dimostratati.

E per quello s'appartiene al valore, origine, ed uso della particella *Gli*, puo ben vedersi quanto pienamente n'ha detto l'istesso Castelvetro, permettendo, che possa ognuno sempre usarla a suo piacere al Vol. 5. pag. 94. ediz. Nap. anzi ancora di questa *Gli* per lo valore di *Se* si puo leggere il Salviati Lib.1. pag. 49., ediz.Nap. in cui spiega la parola del Boccaccio Proem. Gior. 8.N. 8. *Avvenutegli in vece di a lei avvenuti in* questo modo. *Ma poiche in questa scrittura tutti i Testi son d' accordo, converrà dire, o che questa regola di* Se, e Gli, *come fanno quasi tutte le altre, alcuna volta sofferi eccezione (al che eziandio puo esser d' argomento l' uso del Volgo, che queste particelle confonde*

tut-

tuttavia) ovvero che altrimenti in questi luoghi si debbano interpetrare. Ed altrove nel Lib. 2. pag. 83. conferma lo stesso col medesimo esemplo d' *Avvenutegli*; e con un altro della Gior.4.N. 5.Ma Niccolò Amenta nell' Osserva. 71. dà il seguente giudizio per la suddetta Voce. *Io nondimeno se avessi quell' autorità che si piglian molti, d'ammendar le scritture de' grandi huomini, torrei da quel luogo* Gli *attaccato ad* avvenuti: *tra per togliere dal Decamerone sì fatto neo, confessato dal Salviati; e perche que i Gli Gli , o Avvenutile , non mi piacciono.*

Laonde, salva sempre la stima dovuta al Bartoli, si rende inutile quanto egli ha scritto in questo luogo, e forse cō pregiudizio; perche colla sua regola temerebbe ognuno di praticare con libertà le suddette particelle *Chi*, *e Gli* : quando in cosa quanto usata da pertutto, altrettanto certa; ciascheduno puo liberamente adoperare queste particelle *Gli* , *e Chi* , come meglio stima , e valersene sempre con giudizio, ove stranamente non sonasse agli altrui orecchi. E tāto mi son fermato in questo sentimento, che passo a contraddire quello ha scritto su detta particella *Che* del Cinonio, Girolamo Baruffaldi nell' annotaz. 55. *Chi relativo non serve al terzo genere , ma allora si adopera il Che. Tale è il documento di Lucantonio Ridolfi , o chiunque altro siasi l' annotatore del Petrarca, riveduto , e corretto da Messer Alfonso Cambi Importuni* nella not. alla Canz. 4. della prima parte . Su di che vien censurato il Baruffaldi da' Signori letterati d' Italia nel primo tomo de' Giornali pag. 177. in queste parole, dando ragione delle sue annotazioni al Cinonio, per altro reputate niente inferiori di merito a quelle del Cavaliere Alessandro Baldraccani . *V' ha tuttavia qualche luogo degno di piu matura riflessione.*

Ove

Ove dice per esempio, che l' Annotatore del Petrarca riveduto, e corretto da Messer Alfonso Cambi Importuni, possa essere Lucantonio Ridolfi; abbiasi per certo che egli ne fu Pietro Bembo, e che il Ridolfi le raccolse dalle Prose di lui, come puo farsene agevolmente il riscontro, e come attesta il Rovillio, che le impresse piu volte in Lione nella sua lettera dedicatoria a D. Margherita di Burg. E la ragione di contraddire ella è; si perche vi sono esempli del *Chi* per relativo da farne altri: e si ancora perche egli rimarrebbe solo in questa opinione. Anzi Vital Papazzoni nella prima parte dell' ampliazione della lingua volgare pag. 9. scrivendo delle particelle *Che*, *Chi*, *Cui*, obbliqui, così avvisa, *Vogliono che ne i casi obbliqui di Chi, o di che essendo pazienti si dica Cui, e non che, ne chi*; ed arreca parecchi esempli d' huomini gravi del *Che*, e del *Chi*. E poi nel fine, conchiudendo, dice: *Onde si puo usar l' uno così, come l' altro.*

ANNOTAZIONE DEL. SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO XVII.

Sono tanti gli esempli degli Antichi, e de' Moderni, in terminare l' imperfetto dell' indicativo nella prima voce del numero del meno in *Va*, come io *Amava*, *io Temeva*, *io Sentiva*; e sì parimente valevoli le ragioni a doversi così scrivere, notate da Gianfrancesco Fortunio ne' fondamenti delle regole gramaticali, dal Muzio nella pag. 15. delle Battaglie, e dal Cinonio Cap. 5. pag. 14. vol. 2. de' Verbi: le quali confermando lodevolmente Girolamo Baruffaldi nell' annotaz. 10. pag. 286. riprova quanto hanno scritto Giambatista Strozzi nelle Osservazioni intorno

al parlare, e scriver toscano, e Giambatista dell' Ottonaio, celebre Accademico Fiorentino, in formare la terminazione in O nella prima persona; che io non ardisco punto allargarmi su questa regola in potere imitare, o pur difendere con esempli la suddetta terminazione in O nella prima voce dell'imperfetto, non ritrovando bastevole ragione di così fare. Anzi sarei a riprovare il sentimento di Paolo Minucci, che sotto'l nome di Puccio Lamoni ha mantenuto sempre ferma la detta terminazione in O nel Comento al Malmantile di Lorenzo Lippi: e in particolare nella stanza. 74. del terzo Cantare *Sapevo di che qualità eran costoro*, spiegando il testo

Sapevo pur chi erano i miei polli

E altrove nella stanza. 69. del Quarto Cantare, e nella Stanza. 40. del Sesto Cantare. Come sarei anche a censurare la maniera usata da Girolamo Gigli in tanti luoghi delle sue lezioni di lingua toscana, e massimamēte nella pa. 81. scrivēdo. *Io amava, o amavo.*

E se pure si voglia difendere, che si possa cio ammettere o per l' uso di molti, o per l' abbaglio di confonder la prima colla terza persona; questo non puo aver luogo, perche si potrebbe sfuggire in usando la prima terminazione in *Va* cō anteporle il pronome Io, o l' equivalente: e così lo stesso per distinguere la prima dalla terza persona del primo tempo del Soggiuntivo, io possa, io voglia, io creda, secōdo i moltissimi esēpli in questo modo avvertito dal medesimo Baruffaldi, così in dare il pronome alla prima persona, come l' altro pronome proprio alla terza; acciocche apertamente da chi che sia subito sene faccia la distinzione.

Parimente non si potrà mai bene scrivere per regola, *Amorono*, *Cantorono*, *Sonorono*; o pure *Amor-*

no,

no, *Cantorno*, e così degli altri verbi della prima maniera, ma sempre *Amarono*, *Cantarono* per la chiarissima ragione dello spiacevole, ed aspro accorciamento, prima assai del Bartoli, considerato da Gianfrancesco Fortunio nelle regole gramaticali lettera A. poscia dal Cinonio confermato pag. 59. Cap. 22. Ove anche questi riferisce, che i medesimi Fiorentini Scrittori hannò ne' loro avvertimenti lasciato, che il suddetto uso d' *Amorono*, e di tutte le altre sì fatte, quantunque in Firenze siasi frequente, è vizio mostruoso, e barbarismo gravissimo; e che ciascuno che ami di favellare, e di scrivere correttamente, sene debba astenere. E Giambatista Ceci nel Compendio degli Avvertimenti di ben parlar volgare pag. 38. nota anch' egli, che un tal modo non è usato da' buoni Scrittori, avvertendosi per regola, come cada la penultima sillaba del loro infinito.

Laonde essendo stato tanto condannato l'accorciamento di *Mandorno*, *Amorno*, e degli altri della prima Coniugazione, sarei nell' opinione di Girolamo Baruffaldi, il quale stima dovers i eziandio abborrire l' accorciamento dell' *Amarno*, *Mandarno*, non ammettendolo volentieri l' orecchio purgato, almeno in Prosa. Così io biasimerei ancora la terminazione in *Onno*, perche sentesi nel mio orecchio con assai spiacevol suono: sebbene presso del Salviati sene leggessero gli esempli nel Lib. 2. del vol. 1. pag. 85. *Livio M. Quelli, che del Consiglio del Regno non sapeano, domandonno, che cio potea essere. Il detto: i quali abitonno entro la gora del mare. E di sotto: e così si confortonno tra loro i vegliardi, che erano alla morte destinati. Dante*

Perche 'l primo ternaro terminonno

E altri molti esempli si leggessero nel *Quadriregio* di Monsignor Federigo Frezzi, in parti-

colare nella pag. 4. verf. 36.

E poi ch' ell' ebbon fatto festa alquanto
Tenner silenzio tutte, se non due
Che alla sua lode comincionno *un canto.*

Qual voce *Comincionno* spiegandosi da Giovambatista Boccolini, questi così scrive: *de' verbi così terminati nella persona terza plurale del preterito perfetto dell'Indicativo sene incontrano spessissimo in quest' Opera: trovandosene ben' altri in questa sola pagina* Funno, Corseno, Sciolseno, Ebbono. *L' esempio n'è venuto da Rimatori antichi, anzi dagli stessi Prosatori come può riscôtrarsi nell'Opere de' due Villani, e di altri.*

E da questo mio sentimento non mi son punto arretrato, ancorche avessi inteso, che per tutta Toscana fosse frequente una tal maniera di dire, non potendomi affatto indurre ad accomodarci l'orecchio.

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO XIX.

LA voce *Cui* mi parrebbe, che ella si potesse liberamente usare nelle scritture in tutti i casi, fuorche nel primo, e sempre senza l'Articolo, e senza il Vicecaso, ed alcuna volta, qualora bisognasse, col segno del caso: per leggerne così tutti gli esempli nel Vocabolario, nelle Ricchezze della lingua di Francesco Alunno, nel Memoriale di Giacomo Pergamini, e nel Trattato della lingua, ne' Comentari di Girolamo Ruscelli al Cap. 12. alla pag. 174., nell' osservazioni del P. D. Pio Rossi, e ne' precetti gramaticali del Pallavicini.

E che stia senz'articolo, e segnacaso, chiaramente lo dimostra il Bembo nel Lib. 3. delle Prose pag. 67.

67. ed. Nap. scrivendo : *Oltrache alcuna volta eziandio il segno medesimo si leva via di questo secondo caso, sicome levò il Boccaccio : al colei grido, per lo colui consiglio, per lo costoro amore. Il che si usa di fare con questa voce* Altrui *assai sovente ; ma molto piu con queste altre due*, Cui e Loro, *che con alcun' altra*. E quando, e come si possa levare la preposizione *Di*, o *A* a certi Vicenomi, veggasi Lodovico Castelvetro nella Giunta 23. al Bembo. Anzi quanto si è detto, più distintamente Lionardo Salviati in molti luoghi dell' opera sua l' avvertisce, e in particolare nel Lib. 1. del vol. 2. pag. 14. ; *La qual voce* Cui *senza i segni de' casi s'usa da noi spesse volte, come se i detti segni in se medesima abbia racchiusi in valore : perche anche da questa voce la nostra materna lingua solenne aiuto prende alla brevità*. E poco appresso nel fine dell' istessa pagina riferisce, non darsi articolo a *Cui*, e se mai vi si legge, questo non è suo, ma del nome che viene appresso, e ne apporta gli esempli, le cui parole per intelligenza maggiore ho stimato trascrivere ; *Ma perciocche io dissi dianzi, che questo nome con l' articolo non è giammai, e pure è pieno il Boccaccio di questi favellari : i cui amori, il cui splendore, il cui nome, e mill' altri, è da sapere, che ne' cotali l'articolo non è di* Cui, *ma del nome, che viene appresso, e tanto vale il cui nome, quanto il nome di cui. E se si legge in Guidotto da Cremona : molto ben sapeva la cui Casa stata fosse quella, che Guidotto avea rubata*; la *è articolo, non di Cui, ma di Casa.*

Nell' istesso luogo passa ad esaminare, se *Cui* fosse lo stesso nome di *Chi*, e risolve che no, dicendo d' essere una particella distinta. *Cui non cade da Chi, ma sono due pronomi, e non uno, tutto che il primo nel sentimento solamente del Retto, ed il secondo in quel*

de' Casi, *e non in altro non abbia luogo*. Seguitando forse il Bembo nelle Prose al Lib.3.pag.109. *E appresso Chi nel primo caso, e ha Cui negli altri*. E Gianfrancesco Fortunio nelle regole gramaticali *Cui sempre in caso obbliquo*. Che che mai abbia scritto Stefano da Montemerlo nelle Frasi Toscane: *Cui obbliquamente mai non si pose, tanto importando, quanto la voce Chi.*

E parlando poscia 'l Salviati dell'altre voci somiglianti a *Cui* da non ricevere il Segnacaso, così poi ne scrive nel vol. 2. al Lib. 2. pag. 83. ed. Nap. *Costui, Costei, Costoro, Cotestui, Cotestei, Cotestoro, Colui, Colei, Coloro, e Altrui, per veri pronomi addiettivi, cotali per ora presupponendogli, secondo che credono i piu; avvegnache fosser tra i sustantivi piu veracemente da riputare: i quali il vicecaso lascino per ischietta proprietà, come lo lascia la voce Cui*. E per sustantivi valorosamente l'ha sostenuto Alessandro Tassoni nelle Annotazioni sopra il Vocabolario.

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO XXI.

Niccolò Amenta nella *lingua nobile d'Italia* avendo scritto un libro intero dell'Accento, egli stima, che non v'abbia Gramatico toscano, tranne il Bembo, che non vi siasi in tutto, o in parte avviluppato: che perciò senza tanto sofisticare su l'uso degli Accenti della nostra lingua, di questo Autore per lo piu ho stimato quì valermi, non meno per aver'egli notato molto in sì fatta materia, che per avere avvertiti gli errori di alcuni Gramatici.

Primieramente comincia egli a diffinire l'Accento, che sia *una misura, ed un tuono per dare il tem-*

po,

po, e'l suono alla sillaba. Non conosce poi, che una sorte d'Accento (quantunque nell' Osservazione di questo numero abbia tenuto opinione, che la lingua Italiana non avesse accento veruno, ma solamente un segno, col quale s'accenna, dove abbia a far posa la pronunzia) che dà il suono alle parole, e meglio apporta la dichiarazione a quelle ambigue; e questo Accento chiamisi pure Acuto, o Grave, come si voglia.

Acciocchè poi 'l segno dell'accento bene si possa usare, viene a dire si abbia quello a porre, ove sia doppio significato: quando l'uso così vuole: e come meglio la Scrittura si renda chiara, senza mai confonderlo coll'Apostrofo (cosa spesso praticata da poco intendenti della lingua) malamente chiamato dal Dolce, Accento rivolto, e Converso dal Pergamini. Ne a mio avviso in questo proposito importa punto esaminare, come le Parole, o i Monosillabi siano stati accentati da' Signori Accademici Fiorentini nel lor utilissimo Vocabolario, postochè i medesimi riportaronsi espressamente per l'Ortografia, e per l'altre regole gramaticali á tutti i buoni Autori. Onde acconciamente, e bene si potrà questo segno dell'Accento porre in qualsisia parte, che 'l bisogno richiegga, nella prima, ed ultima sillaba, ed anche nel mezzo delle parole è lodevole, per toglier l'ambiguità; come gli stessi Accademici nella lettera del Vocabolario del 1691. a' lettori, posero tal segno su la prima di Pèrdono, voce del Verbo Perdere, per discernerla da Perdòno: Nome: (ed anche Verbo si potrebbe aggiugnere) e su la seconda di Barbàrie per distinguerla da Barbarìe plurale di Barbaria.

Mettesi in oltre il segno dell'Accento in luogo del punto su l'I di Bellìco, per quella parte, ond'è prima preso nostro alimento: in Bugìa per Menzogna:

in Princìpi plurale di Principio; per distinguerle da Bellico aggettivo, da Bugia per forata, e da Principi plural di Principe. Nè giova sentire in questo il Salviati (salvo sempre il rispetto, che deesi a sì gran letterato) nella partic. 18. del Cap. 4. del Lib. 3., il quale ha detto, *che'l porre segni d'accenti per distinguere i sensi, sia un abuso.* Come nè parimente è da sentirsi nella Partic. 21. al Cap. 4. dello stesso Lib. 3. scrivendo della Nov. di Gulfardo, c'e è la prima della Giorn. 8. *Perciocche io non Potè' fornir la bisogna: e di quella della Ciciliana, e Salabaetto, che è la decima della pred. Giornata, Che io al termine promesso non ti Rendè' i tuoi denari*; parendo all'Amenta di potersi bene scrivere Potè, Rendè: o piuttosto di doversi Potei, Rendei: con avvertire non esser cosa dicevole nel nostro Italiano di por due segni sopra una stessa lettera.

Che poco si debbono scrivere gli Accenti su le parole, apertamente l'avvertisce Rinaldo Corso ne' fondamenti del parlar toscano, allorche disse. *Accenti sono anima, e spirito delle voci, e niuna sillaba è, che essi non governino, tuttavia rarissime volte si scrivono.* Onde ragionevolmente Lodovico Castelvetro nella correzione del Varchi pag. 59. riprese il Ruscelli di aver posto l'accento sopra le proposizioni *A*, e *O* nella ristampa delle Novelle del Decamerone, quando non si sà certamente come Giovanni Boccàccio scrivesse gli accenti sopra quelle particelle; soggiungendo. *Ma lasciando cio da parte; io dubito assai, anzi mi pare esser certo, che questo soprapporre gli accenti a queste particelle, sia un contaminare la diritta scrittura, e non ammendare la contaminata.*

Anzi che niente vagliono poi gli Accenti in alcuni Monosillabi, ben lo dimostra il Sig. Matteo Regali nel Dialogo del Fosso di Lucca, e del Serchio, in

quel-

quelle parole, scrivendo nella pag.10. *Vedonsi con la cresta dell'Accento, come tanti galletti, le Monosillabe Fà, Fù, Mè, Sù, Trà, Tù &c. sulle quali non serve a nulla, non potendo significar elleno senz'accento altro, che quelche significano con l'accento*. E sempre l'uso spesso degli Accenti dati senza necessità a ciascuna voce, come ha praticato l'Abate Francesco Maria Ferrero di Lauriano negli Elementi della lingua toscana, pubblicati in Colonia nel 1722. in 12. rende i modi di parlare disavvenevoli, sconci, e mostruosi, non che senza grazia veruna; quando per contrario l'uso moderato, e con giudizio oltremisura è lodevole, siccome avvedutamente è stato praticato dal nostro eruditissimo letterato Niccolò Carminio Falcone nella tanto commendata sua Istoria di S. Gennaro.

E per ultimo se alcuno mai volesse diffusamente sapere l'uso antico de gli Accenti, potrà leggere Giovanni Vettori del modo di puntare, Orazio Lombardelli nell'arte del puntare gli scritti, pubblicata in Siena per Luca Bonetti 1585. in 8., Francescomaria Biacca nell'Ortografia Manuale, o sia arte facile di correttamente scrivere, e parlare, pubblicata in Parma 1714. in 12. Giammario Crescimbeni nel Capo 16. del volum.1. de' Comentari, ove tratta acconciamente dell'Ortografia del puntare, e accentare; ed in particolare come si praticava l'accento nel 1544.: come malamente usato da Neri Dortellata: e quali Stampatori fossono, e siano stati migliori per l'accento; e per tralasciar tutti gli altri, il chiarissimo letterato Antommaria Salvini nelle note alla lingua toscana di Benedetto Buommattei, brievi, ma per fatica, e per dottrina lodevoli.

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITÒ

AL NUMERO XXIII.

NOn saprei come fosse paruta al Bartoli cotanto bella la maniera di parlare di pochissimi antichi, i quali o di rado, o non mai hanno usato *Alcuna cosa*, in vece *d'un poco*, o *d'alcun poco*, a riserva del Crescenzio, che ben quattro volte se n'è valuto; quandoche ella per se stessa non è punto leggiadra, o maestosa. E perciò non sarei per valermene giammai, sì perche i migliori Toscani non mai l'hanno dato luogo nell'opere loro, e sì ancora perche l'uso quasi per tutta Italia non piu ammette questa scipida, e sconvenevole forma di dire, che sovente potrebbe cagionare stranezza nel parlare, e nello scrivere, non competendo a moltissime voci.

E per conoscere con certezza di quanta forza sia piu l'autorità dell'uso, che degli Scrittori, molto chiaramente si dimostra nella voce *Credenziere*, riferita dal Canonico Pierfrancesco Tocci nel Parere intorno alla voce *Occorrenza*, di cui facendosi l'estratto da' Signori letterati d'Italia nel tom. I. così essi ne hanno scritto. La voce *Credenziere* dic'egli, è stata usata da tutti gli antichi Autori in significanza di Segretario: il Popolo non intende per Credenziere se non colui, che tien cura della Credenza, detto da' Latini *Custos Abaci*. Fingasi che un Personaggio, che ha un Segretario, ed uno che tien cura della Credenza, venga a morte, e lasci nel suo testamento un legato annuale al suo *Credenziere* con queste formali parole, e nulla piu: *Lascio al mio Credenziere. Dimanda. Chi degli due otterrà quel legato? il Segretario; o quegli che ha*

ha la cura della Credenza? il Credenziere conosciuto dagli Scrittori; o quello inteso dal Popolo? Questo certamente. Ecco adunque che in sì fatte Scritture non dobbiamo circa il senso delle voci starsene agli Autori, ma al Popolo.

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO XXIX.

Non è da credere quanto circa le lettere T, e Z, sian varie le opinioni degli Scrittori, e de'Gramatici. Onde ne basterà solamente dire, per quanto puo alla nostra lingua giovare cio, che ne ho osservato presso alcuni, e quello n'ha scritto Niccolò Amenta meglio, che nell'Osservazioni al Bartoli, in piu luoghi della Lingua Nobile d'Italia, e massimamente nella part. 1. pag. 56. parlando del Z, e suoi suoni. Egli ha considerato, che due sono state le principali questioni intorno alla lettera Z: la prima se ella sia doppia, o semplice come l'altre lettere; l'altra è stata, ed è tuttavia intorno al di lei suono.

In quanto alla prima, il Davanzati nelle Postille al primo Lib. di Cornelio Tacito vuol, che sia doppia, così come presso i Greci, e i Latini. E per questo non doversi mai raddoppiare, ma che s'abbia a scrivere *Stiza*, *Pozo*, *Belleza*, *Popolazo*, *Noze*, valendosi dell'autorità di Giovanni Villani, che non raddoppiolla quasi mai. Doppia eziandio è stata chiamata dal Trissino, e così usata nella sua Sofonisbe: dal Muzio nelle sue Battaglie nella Pistola al Veniero: e dal Padre Francesco Rainaldi negli Avvertimenti Gramaticali, (da lui dati in istampa, ma l'Autore è il Cardinale Sforza Pallavicino, secondo l'avviso di

Mon-

Monsignor Fontanini nella Prima Classe del Catalogo delle Opere piu eccellenti, e de' Signori letterati d'Italia nel tom. xx. de' Giornali pag. 448.) tutto che l'uno, e l'altro la raddoppiassero nel mezzo delle parole contra l'uso delle lettere doppie. E finalmente dal celebre Antommaria Salvini nella nota al trattato terzo delle lettere di Benedetto Buommattei Cap. XVIII. in queste parole. *Ella è lettera doppia, e non si è mai scritta, se non una sola, e da' Greci, e da' Latini, e dalle altre Nazioni. Il raddoppiarla è proprio della nostra scrittura. Il dottissimo Carlo Dati nol volea, e dicea, che il raddoppiare nella Zeta, era un rinquartare, e che a pronunziarla così, si correa risico di rompersi una vena sul petto. Quando seguono a lei due vocali, non si raddoppia; quando una sì, secondo la ricevuta opinione* Pazzo, Pazia. Il Salviati nella partic. xi. del Cap. 1. del Lib. 3. vuol, che delle Z l'aspra, e la rozza sian lettere composte, quantunque non doppie, cioè l'aspra di T, ed S, la rozza di D. ed S. Giacomo Pergamini in parlando di tal lettera nel Memoriale non ardisce di stabilire se sia doppia, o semplice. Gli altri poi quasi tutti voglion, che sia semplice, e diversa da quella de' Greci, e de' Latini. Ma molti di loro per giudicarla semplice l'han raddoppiata eziandio in *Polizza*, in *Battezzare*, *Ammazzare*, *Orazzione*, *Giustizzia*, e in molte altre voci, le quali debbono scriversi con una sola Z.

Per l'altra questione intorno a' suoni d'una tal lettera soggiunge, che il Salviati voglia, che n'abbia quattro; altri che abbiane solamente tre, e dalla varietà de' suoni si son regolati nel raddoppiarla. Ma intralasciando quanto mai finora s'è detto da tanti valentuomini, si attacca al sentimento del Bembo nel 2. Lib. delle sue Prose, che quantunque la Z delle tre doppie de' Greci sia venuta solamente a' Toscani, non

e per-

è perciò rimasta doppia, ma semplice, come tutte l'altre del nostro Abbiccì; e come tutte l'altre si raddoppia la Z secondo la pronunzia, assegnandone per ragione che si possa mettere in principio di molte voci, come in *Zeffiro*, *Zizania*, e nel mezzo di tant'altre in compagnìa d'altre consonanti, come in *Marzo*, *Alzate*. Or se nel principio delle parole, e nel mezzo, in compagnìa d'altre consonanti non si puo mettere alcuna lettera doppia, come dirassi che doppia sia la Z quando vi si pone? ma non è, a mio giudizio, sì frequente l'uso di permettersi nel principio delle voci la Z, come arditamente scrisse Girolamo Gigli Sanese nella pag.2. delle lezioni di lingua Toscana dicendo: *Ed in alcuni principj di voci ci serviamo del Z, come Zanto, Zenocrate, Zaverio.*

Circa poi le ragioni de' suoni, si puo leggere l'istesso Amenta nel luogo mentovato pag.58., ove ognuno si potrà, quanto voglia, pienamente soddisfare: come eziandio volendo leggere nell'istessa Parte Prima pag.62. e 63. saprà bene che poco importa a noi, che i Latini scrivessero *Gratia* col T, e pronunziassero, come se fosse scritto colla Z, avendo la nostra lingua le sue regole particolari, e presso che in tutto diverse da quelle de' Latini. Oltreche chi n'accerta, che i Latini pronunziassero *Gratia*, come se fosse scritta colla Z, quando è ancora in piedi fra Gramatici la lite, se si debba pronunziar *Litium* col suono della Z *Lizium*, o con quello del T, e se s'abbia a pronunziar *Peripetia*, o *Peripezia*. In qual durissima impresa essendo entrato Agostino Lampognani ne' lumi della lingua Italiana al dubbio 2. nella pag.166. con poco onore, a mio avviso, n'è uscito; ne so come abbia sparlato del Bembo, del Salviati, e d'altri Scrittori di tal fatta: e come senza efficaci ragioni, o valevoli argomenti, siasi avan-

zato

zato egli solo a dire, che lo scrivere in luogo della T la Z sia un manifesto errore; ed a giudicare il litigio di *Litium*, e di *Peripetia*, i quali col Ti acuto s'abbiano a profferire.

Altresì Lodovico Dolce nel Lib. 2. delle Osservazioni della Volgar lingua su questo proposito, a mio credere, par che siasi ingannato, poiche ammette la pronunzia del Z in *Grazia*, *Prudenza*, e poi vuole che s'abbiano a scrivere *Gratia*, *Prudentia*, *Eloquentia*, *Continentia*, *Divotione*, *Intentione*, *Orationi*, e somiglianti, provando di così fare colle seguenti parole. *E quando non vi fosse ragione (ch'ella v'è molto viva, avendosi riguardo al fonte, onde essi nomi si derivano) non dovremmo perciò noi così audacemente sprezzar la lunga consuetudine di tanti anni.*

Egli è certo, secondo l'avviso del Buommattei nel trattato 3. Cap. 17., che nelle Scritture antiche a' tempi di Dante da Maiano, poi di Dante Alighieri, del Boccaccio, e del Petrarca, scrivevasi colla Z, e col T, siccome appunto ne' tempi nostri, secondo le varie opinioni degli Scrittori. E che sia ciò vero, ne abbiamo chiara la testimonianza presso l'antichissimo Niccolò Liburnio nelle *tre Fontane sopra la Gramatica, & Eloquenza di Dante, Petrarca, e Boccaccio pag.* 68. in queste parole. *Et prima tutti così fatti nomi latini, cioè Intelligentia, Experientia, Potentia, Scientia, Ignorantia, Abundantia, Perseverantia, Magnificentia, dall'uso delli tre nostri Auttori sono scritti, e pronuntiati spesso in guisa tale, cioè Intelligenza, Isperienza, Potenza, Scienza, Ignoranza, Abbondanza, Perseveranza, Magnificenza; & altri simili nell'un & l'altro modo infiniti.*

Anzi il rinomato Giammario Crescimbeni nel Lib. 6. del vol. 1. de' Comentari intorno all' Istoria della

della Volgar Poesia pag. 373. nota, che *molti Fiorentini, allorche la pronunzia inchinava al suono della Z, questo carattere adoperarono, quando il Bembo sempre della T si era valuto; e Vincenzo Buonanni egregio letterato di quella Nazione (per desiderio di accordar le dispute di questa cosa, o altro che ne fosse cagione) con istravagantissimo avviso, fu solito usare ambedue i caratteri, non solamente dovunque o l'uno, o l'altro di essi era bastevole per la pronunzia, ma anche là dove una, o due Z per necessità si richiedeva, scrivendo Vincentzio, giuditzioso, pretziosissima, lontanantza, essentze, fortzati, grandetza, patzi, antzi, battetzati, e simili, e tanta fu la sua sollecitudine verso questa unione, che arrivò a scriver con essa infino a Tzucchero per Zucchero*. Veggasi il discorso di questo Autore sopra la 1. Cantica di Dante stampata in Fiorenza per lo Sermatelli 1572. in quarto.

Che che sia di ciò, cadendo poi ne' tempi dopo l'Italiana favella per lo risurger della Latina, quei che in Italiano scrivevano, valevansi per lo piu dell' Ortografia de' Latini: laonde *Ipso*, *Carolo*, *Ditto*, *Populi*, *Triunfi*, *Umeri*: (anzi talora veri latinismi, *Velcirca*, *Subse*, *Protribunali*, *sul Quamquam*. *Dant. Inf. state contenti al Quia*. E *Par. ove s'appunta ogni ubi*; come ricorda l'Autor delle poche note alle Novelle di Franco Sacchetti Part. 1. pag. 1. e 5.) e così *Gratia*, *Astutia*, all'uso de' Latini scrivevano. Indi essendo venuto il Trissino, rimise in piedi la Z in luogo del T, ed in ciò da tutti i buoni Scrittori è stato seguitato per l'utilità, che ne ricava la pronunzia, uniformandosi alla Scrittura. Di che potrà vedersi la Difesa della Zeta di Orazio Lombardelli, pubblicata in Firenze per Giorgio Marescotti nel 1586. in 8.

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO XXXII.

GLi Affissi possono accompagnarsi coi Verbi, tanto avanti, quanto dopo, dicendosi egualmente bene *Si legge*, *si scrive*, &c. come *Leggesi*, *Scrivesi* &c. Egli però è d' avvertire, che non sempre dopo qualunque voce del Verbo si debbono scrivere ad un medesimo modo: poiche con alcune voci, come di sopra, semplicemente si congiungono; con altre si raddoppia di piu la consonante, come nelle voci *Parlerovvi*, *Parlerammi*, *Dirotti*, *Leggerassi*, *Sentirassi*: le quali vaglion quanto, Vi parlerò, Mi parlerà, Ti dirò, Si leggerà, Si sentirà &c. e questa consonante allora si raddoppia, quando gli affissi son posti dopo, e presso il Verbo, il quale termina in vocale, ed ha nel fine l' accento. La qual regola di Ortografia fu, come notano i dotti Gramatici, inviolabilmente osservata da tutti i buoni scrittori a riserva di Dante, il quale per licenza di Rima ha sovente scritto a suo piacere.

Questo raddoppiamento poi vien fatto ancora quasi per necessità, acciocche lo spirito, e' l suono dovuto alle parole accentate de' verbi, non mancasse: e perche la parola non avesse il significato diverso dall' intenzione di chi parla: come per esemplo accaderebbe a chi volendo spiegare ad altri, che un tale l' amò, dicesse. *Amovi* con semplice V, poiche piuttosto sarebbe inteso, che dir volesse: *Io amo Voi*, *che quegli amò voi*. Nel quale raddoppiamento è da notare, che nelle voci del piu non abbia luogo; imperciocche non ammettendo le loro ultime vocali sopra di se ac-

accenti, ne essendo le medesime soggette ad equivoco, come possono essere le voci del minor numero, per conseguente cessa la ragione del raddoppiamento. E questi tutti sono stati sentimenti di Agostino Lampognani nel dubbio. 55. de' lumi della lingua Italiana pag. 340.

E per non uscire a piè secco dalla già detta Particella *Si*, è d'avvertire, che alcuna volta non opera niente, ed è non altramente, che se ella non vi fosse, come chi domandasse alcuno, che fa il tale? e colui gli rispondesse *Vivesi*; che tanto è, quanto vive, perche il verbo vivo è uno di quegli, il quale puo mancare della particella *Mi* dicendosi nel medesimo significato appunto *Io Vivo*, *ed Io mi Vivo*. Alcuna volta dimostra quel verbo esser tale, che non puo stare senza essa, come che fa il Tale? *Stassi*: cioè si stà, che in questo caso non basterebbe dire *sta* semplicemente. Alcuna volta dà a divedere il verbo esser passivo, come *il Cielo si muove*, *overo muovesi*. Alcuna volta significa il verbo essere impersonale, come se a chi domandasse che si fa? si rispondesse: *Godesi*, *Cantasi*, e altri tali. Onde la *Si* in niuno di questi quattro modi è veramente affisso, perche non riferisce nè caso, ne persona: ma quando questa *Si* riferisce il pronome, il quale non ha nominativo, allora è veramente affisso; come chi dicesse se il tale *Si dà*, o *dassi* a credere d' essere amato, cioè dà a credere a se, o veramente *si loda*, o *lodasi*, cioè loda se, e così in altri esempli.

Si noti ancora, che i Poeti ogni volta che torni bene la rima, mutano la *Si in Se*, e dicono in luogo di Celebrarsi, Celebrarse. Il Petrarca.

E per farne vendetta, o per Celarse:
Che nostra vita in lui non puo fermarse:

Monsignor Federigo Frezzi nel suo antichissimo Poe-

Poema de' quattro Regni, intitolato il *Quadriregio*, pag. 52. verſ. 16.

Le Ninfe tutte alla ſtrada voltarſe

Qual luogo ſponendoſi da Giovambatiſta Boccolini, così vien dichiarato. *Nel numero del piu pretende Diomede Borgheſi nell' ottava delle ſue lettere diſcorſive par.* 3. *che l' Affiſſo* Se *in cambio di* Si *non debba uſarſi. Al che non conſente l' eruditiſſimo Baruffaldi nelle ſue Annotazioni alle Oſſervazioni della lingua Italiana del Cinonio, Trattato delle particelle pag.* 429. *Oltre di che a i replicati eſempi, che ne ha laſciato l' Autor noſtro, aggiunger ſe ne poſſono quaſi che innumerabili di altri buoni ſcrittori, fra quali l' Arioſto, che nell' Orlando Furioſo cant.* 18. *ſtan.* 42. *ci laſciò ſcritto.*

Cominciavan le ſcienze a ritirarſe

E Cant. 24. ſt. 50.

Stanno mirando, e non ſan che penſarſe

E fra piu moderni Vincenzio da Filicaia, Rime degli Arcadi tom. 3. *pag.* 268.

Se d' abbattuti eſerciti, e di ſparſe
Oſſa gran monti alzarſe
Non vede intorno.

Chi poi deſideraſſe ſapere quanti ſiano gli affiſſi, l'uſo de medeſimi, e la loro diviſione, i relativi, e primitivi, potrà baſtantemente iſtruirſene preſſo il Varchi nell' Ercolano dalla pag. 144. ſino alla 152. ove avviſa, che la materia degli Affiſſi non meno è utile, che difficile; e però in queſta ſi rimette all' Uſo, chiamandolo il Padre, il Maeſtro, e il Padrone delle lingue; e ne parla altresì nelle pag. 127. 144. 157. e 192. E chi anche deſideraſſe ſapere, quando gli Affiſſi *Mi* e *Ti* finiſcano in I, e non in E: quando il Ti raddoppi la ſua conſonante; e quando il Ti ſi ponga, che parè ſtia di ſoverchio; potrà legger e il

com-

compendio degli Avvertimenti di ben parlare di Giambatista Ceci, il quale se bene potrebbe esser corretto in alcune cose particolari, non di meno puo soddisfare bastevolmente nel generale, avendone scritto dalla pag. 7. sino alla 20.

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO XXXVI.

SEnza difficoltà, o differenza alcuna, mi pare, che ognuno possa valersi della particella *Onde* in qualunque luogo, qualora però non discordasse all' orecchio, e stando per relativo si adopera in tutti i casi.

In quanto alla differenza colla particella *Donde*, il Bembo nel Libro 3. delle Prose pag. 281. dichiara, che le voci *Onde*, e *Donde* vagliono alcuna volta; *Per la qual cosa*, *Di che*, con riflettere che *Donde* sia voce poetica, piu che delle prose; le quali parole ha copiato Giambatista Ceci nelle regole d' Ortografia pag. 43. senza citarne l' autore. Ma in questo se nol prendo io, mi pare che pigliato abbia il Bembo l' abbaglio, perche *Donde* è voce ugualmente usata da' Prosatori, che da' Poeti, anzi da' Poeti piu culti il *Donde* è usata assai meno che da' Prosatori, ed è un avverbio locale necessario, onde non puo sfuggirsene l' uso da' Prosatori, e sarei per attenermi al parere dell' Amenta, il quale scrive in quest' osservazione, che significando luogo, meglio presentemente dicasi *Donde*, che *Onde*.

Egli poi è d' avvertire, che le voci *Da Onde*, e *Da Ove* usate dal Dante, siano piuttosto arditamente dette, che ben dette, come riferisce l' istesso Bembo nel mentovato Lib. 3. E dall' Amenta pur si nota ne'

libri della Lingua Italiana part.2 .pag. 172. che *Donde* scrivesi tutt' insieme, non come fanno alcuni *D'onde*, seguendo il Cinonio nel Cap.96. E poi nel Cap. 192. l' istesso Cinonio assai bene considera, che *Onde* non è avverbio solo da luogo, ma talora a luogo ne porta, e piu frequentemente i Poeti sene vagliono nel secondo senso; com' eziandio esattamente si avvertisce nel Vocabolario. Di piu i Signori letterati d'Italia nel primo tomo de' Giornali pag. 179. avvisano che potrebbesi usare *Ondeche* per *Onde lat. quamobrem: per cui recar se ne possono autorità di buoni Scrittori non meno in Verso, che in Prosa.*

E per ultimo chi desiderasse sapere, quando la particella *Onde* si ponga non solamente come avverbio locale, ma in altri significati, vegga l'Autore da Montemerlo nelle Frasi Toscane, Francesco Alunno nelle ricchezze, Alberto Acarisio nel Vocabolario, Giacomo Pergamini nel Memoriale, e in piu luoghi del trattato della lingua, Altobello Gagliaro nell' Ortografia, e Giovanni Marinello nella copia delle parole.

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO XXXVIII.

NOn è già vero, come dice 'l Bartoli, che tutti gli Antichi avesser voluto ostinatamente piantar sempre la *E* dopo la voce *Tutto*, ed avãti alcun certo numero, mentre Stefano da Montemerlo nelle Frasi Toscane rapportando le varie maniere dagli Autori usate in ordine alla voce *Tutto*, sebbene rapportasse piu esempli del *Tutti e tre*, del *Tutti e quattro*, del *Tutti e sette*, e simili; niente dimeno soggiunge degli altri esem-

esempli così del Boccaccio, come del Petrarca, d'aver semplicemente scritto *Tutti tre*, *Tutti quattro*, *Tutti sette*, che potran vederli presso al medesimo, lasciando io di trascriverne i luoghi. Anzi Alberto Acarisio nel suo Vocabolario vuole, che nel Boccaccio si abbia solamente a leggere *Tutti tre* per escludere *Tuttattre*, ò *Tuttatre* uniti, che si aveano in altre edizioni. E questa varietà di scritture diede motivo al Salviati nel Lib. 3. del Vol. 1. alla pag. 260 ed. Nap. di lasciar il seguente Avvertimento dopo d'aver riferite tutte l'edizioni. *Questa scrittura del Tutteqquattro, porrei davanti ad ogni altra, poiche nel vero la detta voce una sola pronunzia, e un concetto semplice, par che sia divenuta. Ma il congiugnersi parimente lo stesso Tutti, e Tutte, con ciascuno altro numero, Tutti e sei, Tutti e Cento, Tutti e Mille, parche contrasti sì fatto congiugnimento. Perche il Tutti e quattro sarà forsi il migliore: e potrem dire, che la E, non per copula semplicemente, ma vi stia per Cioè: nel qual significato in tutte le favelle s' adopera spesse volte.*

Ed anche il Cinonio ne arreca i seguenti esempli del Petrarca

Con questi due cercai monti diversi
Andando Tutti tre *sempre ad un giogo*

Ed altrove

Dice che Roma ognora
Con gli occhi di dolor bagnati, e molli,
Ti chier mercè da Tutti sette i Colli

E nota eziandio il Cinonio in questo luogo assai avvedutamente, che meglio si è detto senza le vocali *E*, ed *A*. Anzi parlando della *E*, considera che non molto in vero felicemente sempre siasi usata con l' esemplo del Boccaccio Giorn. 7. Nov. 8. e facendo menzione dell' A dice, di non saper la cagione, perche

alcuni avessero scritto *Tutti a tre*, *Tutti a quattro*. Su di che se mai mi fosse lecito dire il mio sentimento, sarei d' opinione, che per isfuggire quell' affettazione, che par che s' incontri colla Congiunzione E, si possa semplicemente usare. *Tutti due*, *Tutti tre*, *Tutti quattro*, *Tutti cinque*, e così gli altri. Imperciocchè io credo finalmente, che la Congiunzione *E* non sia Relativo, nè Avverbio, ma resti nel suo essere, benchè unita, e senza necessità a' suddetti numeri per mera grazia di favellare. Sembrerò io forse singolare in quest'opinione, ma sarò, in così credendo, meno strano degli altri certamente. Poiche certe stirature, e sofisticherie dimostrate per pompa di mente acuta, non mi son piaciute giammai, molto meno in materia di lingua, ma i gusti non sono in tutti gli huomini di egual sensazione, e perciò dopo aver detto con ischiettezza il parer mio, lascio che ciascun segua il piacer suo; purche faccialo col consiglio dell' uso.

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO XXXIX.

PEr conferma di quanto in questo numero s'avvertisce, non sarà inutile di notare, che Giambatista Strozzi nelle Osservazioni intorno al parlare, e scriver Toscano vuole, che nel futuro del desiderativo, e nel presente del congiuntivo tutti i verbi della prima maniera debbano necessariamente nel numero del meno avere in tutte e tre le persone la loro terminazione in *i*, come io *ami*, tu *ami*, colui *ami*, io *canti*, tu *canti*, colui *canti*. E non già come altri moltissimi hanno scritto, io vogli, tu vogli, colui vogli, io rendi, tu rendi, colui rendi, essendo un manifesto errore

rore di così usare; mentre fuori de' verbi della prima maniera, sempre nell'altre tre coniugazioni si dèe finire in A, come io *voglia*, tu *voglia*, colui *voglia*; io *renda*, io *vegga*, *&c.* Egli è vero però, che alcune volte solamente nella seconda persona di queste tre ultime coniugazioni si truova scritta la terminazione in *i*, secondo il Bembo concede: perche il Petrarca, e il Boccaccio così talora hanno usato, e segua i medesimi chiunque vuole in questa seconda terminazione, che io certamente nol farei se non da somma necessità costretto, ma nella prima, e nella terza persona sempre in *a*, stimerei s'abbia a fare la terminazione con tutta avvedutezza. E molto piu non farei a praticare l'insegnamento di Giulio Cammillo Delminio dato nella sua Gramatica nel verbo Amare: avendo egli scritto. *Soggiuntivo che io ami, o ame, che tu ami, o ame, che quello ami, o ame*: perche la terminazione in E oggi affatto è riprovata; e solamente avvisa l'Autor delle note alle Novelle di Franco Sacchetti Par. 1. pag. 13. spiegando *lo trovasse, Voi avesse, esser stato vezzo degli antichi, trascorso nelle loro scritture, perche essi scrissero, come quasi da tutti nel lor tempo si favellava: vi è nel Novel. ant. Decam: Mann. Dant. comm. e rim. Bind. Boni. Faz. degli Ubert. e altri.*

S'avvertisce parimente, che la terza persona del numero del piu nella prima coniugazione fa *amino*, *chiamino*, ma l'altre tre terminazioni fanno *leggano*, *veggano*.

Altresì Giambatista Ceci nelle regole per ben parlare, e scrivere correttamente nella pag. 30. anch'egli osserva, che alcuno non farà errore se scrive nella seconda persona del congiuntivo ne' verbi delle tre ultime coniugazioni colla terminazione in *i*, se bene piu venga lodato, chi li termina in *a* secondo la rego-

la. Solamente questa non ha luogo nel verbo soffrire, perche ha *soffri* nella seconda voce, così il verbo potere, che ha *possi*, e non possa; ma io non farei ad imitare nè l'uno, nè l'altro.

Parimente Altobello Gagliaro nella sua Ortografia alla pag. 288. nota, che i verbi di tutte e quattro le maniere nella prima, e seconda persona del numero del più del congiuntivo hanno la stessa terminazione; come noi *cantiamo*, *vediamo*, *sentiamo*, che voi *cantiate*, *vediate*, *sentiate*. Nella terza però differiscono, perche quei della prima maniera hanno la i com' essi *cantino*, *suonino*, gli altri hanno la a; ch'essi *vedano*, *leggano*, *sentano*. E la ragione è, che le terze plurali si formano dalle terze singolari, le quali ne' verbi della prima maniera finiscono in i, negli altri in a, come di sopra s'è detto.

Tre verbi, *Do*, *So*, *Sto*, in queste terze persone del maggior numero si truovano terminate in *iano*, ed in *ieno*; *Diano*, *Siano*, *Stiano*; e *Dieno*, *Sieno*, *Stieno*, perche le terze persone singolari, onde son formate, che propriamente finiscono in a, *Dia*, *Sia*, *Stia*: qualche volta si son fatte terminare in e: *Die*, *Sie*, *Stie*.

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO XLI.

COmeche molti avessero ammesso nel Verbo *Volere* le terminazioni così di *Volle*, come di *Volse*, così di *Vollero*, come di *Volsero*, e simili: fra' quali il Bembo nel Libro 3. delle Prose alla pag. 192., il Castelvetro nelle Giunte allo stesso Bembo pag. 208., il Pergamini nel Trattato della lingua al verbo Volere, e Domenico Melli da Reggio nelle cadenze difficolto-

se de' Verbi; nientedimeno i migliori, e piu sensati Autori sempre costantemente usarono nel Verbo Volere nel preterito dell'indicativo *Volli*, *Volle*, *Vollero*, scacciando affatto dalle loro scritture il *Volsi*, *Volse*, *Volsero*. E perciò bisognerà attenersi al sentimento de' piu, com' avvertiscono Giambatista Ceci nell'Ortografia alla pag. 37., il P. Rogacci nel num. 248., e il Pallavicini negli Avvert. Gramat. In maniera tale che essendo l'uso già così universalmente ricevuto, ancorche la regola volesse, che s'avesse a dir *Volsi*, *&c.* nientedimeno non si potrà il medesimo uso per niun conto trasgredire, perche niente attende alle origini delle parole, e de' modi, come ben'osserva il Salviati nel Lib. 2. degli Avvert. nel vol. 1. alla pag. 118. *Ma ne' preteriti di molti verbi la fallenza di questa regola spezialmente si riconosce. Conciossiecosache secondo l'Analogia, se da Dolere si forma Dolse, da Volere s'avrebbe a formare Volse, tuttavia l'uso nol consente, e bisogna dir Volle: perocche Volse, che in sua vece tal volta si truova in rima, è licenza di Poeti, e propriamente la voce Volse, deriva dal verbo Volgere, e de' sì fatti ci ha esempli senza fine.*

In conferma di che, se bene Girolamo Baruffaldi nell' Annot. 29. al Cap. 13. del Cinonio fosse stato d'avviso, che in ordine al verbo Volere, si fosse usata una piena libertà per gli esempli ne' moderni Prosatori, e Poeti, fino all'impareggiabil nostro Torquato Tasso, che scrisse nell'Aminta,

> *Mentre* Volse *di me quel ch'io voleva.*
> *Io che fino a quel punto altro non* Volsi.

Tuttavia non lascia in appresso di soggiungere, che una tal terminazione non pare, che sia da seguitare, dicendo: *Oggidì piace, e giova dire* Volli, *e* Volle, *per ragione di sfuggire quanto si può l'equivocazione, e que-*

 sta

sta è regola ottimamente introdotta. E così eziandio è stato confermato dal nostro letterato Matteo Egizio, Autore delle postille al Pergamini in queste parole. *Si truovano esempli di Volsi, però è da schifarsi per isfuggir l'equivoco col preterito di Volgere.*

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO XLII.

SEcondo gli avvertimenti dati da Francesco Alunno nelle Ricchezze della lingua, da Giacomo Pergamini nel Memoriale, e nel Trattato, dal Cinonio nella pag. 161., da Pierfrancesco Giambullari nella lingua, che si parla, e scrive in Firenze pag. 64., da Giambatista Strozzi nelle Osservazioni pag. 43., da' Signori Accademici nel Vocabolario, e da altri Autori; sarebbe un manifesto errore di chi volesse in primo caso scrivere, ed usare, i Pronomi *lui*, *lei*, *loro*, essendo di lor natura sempre infallibilmente obbliqui, poiche così da tutti i buoni scrittori è stato generalmente osservato. E se mai ciascuno, anche di celebre rinomanza, avesse finora in tal modo altrimenti praticato, non è da imitarsi; come già non lo è Francesco Filelfo censurato da Gianfrancesco Fortunio ne' fondamenti delle regole gramaticali, in queste parole. *Ma non è maraviglia, perche delle regole della volgar lingua, ebbe o poca scienza, o poca cura, ponendo lui in caso retto, e persona agente*. Parimente l'Eminentissimo Bembo, allorche scrisse nel Lib. 3. delle Prose alla pag. 88. nel vol. 2. *Ne solamente negli altri casi, ma ancora nel primo caso pose il Boccaccio questa voce in luogo di Colui, quando e' disse: si vergognò di fare altrui quello, che egli, si come* lui, *avea meritato*. Ed appresso

so nella pag.89. *Posela eziandio Dante nel primo caso in quella vece, quando e' disse nel suo Convito: Dunque se esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili: e se lui fu vile, tutti siamo vili.* E seguendo poi nella pag.90. a parlar della voce *lei*, conferma lo stesso. *Ma lasciando da parte quelle del maschio, ha Ella, che voce del primo caso è, similmente Lei negli altri casi sempre: solo che dove alcuna volta Lei in vece di Colei, si è posta altresì, come Lui in vece di Colui, come io dissi: ed elle ha loro, dico nelle Prose, nelle quali questa regola si serva di continuo.* Ma il Castelvetro in questo luogo censurando il Bembo, riprova gli addotti esempli, e si maraviglia assai di lui, che adduca i medesimi per istabilire regole di Gramatica. E lasciando da parte gli antichi Autori, i Signori Letterati d'Italia nel tom. I. de' Giornali pag. 177. su questo proposito censurano Girolamo Baruffaldi nelle annotaz. al Cinonio nelle seguenti parole: *Così pure ove dice, che il Pronome Lui è stato usato da' moderni nel caso Retto, e ne dà per esempio quel verso di Luigi Alamanni Eleg.X. L.I.*

Beato lui, che casto a morte corse.

Se però qui, egli soggiugne, *non è più tosto Vocativo; deesi notarsi esser ben vero, che alcuno de' Moderni è incorso in cotal licenza, ed abuso da non imitarsi; ma esser anche vero, che l'Alamanni nel verso soprallegato usa il pronome Lui non nel Retto, e non anche nel Vocativo, ma bene nel quarto caso, o sia Accusativo, come chiaramente apparisce, onde scrivesi comunemente, Beato me, Beato te, felici loro; E tanto ancora avvertisce il Caro in una sua lettera al Varchi: L.2. pag.71. lett. dell'ediz. de' Giunti di Venez.* E io ancora stupisco di Girolamo Gigli, che essendo vivuto a' nostri giorni, pure avesse voluto ammetter *lui* in caso retto nelle lezioni, che scrisse della lingua toscana alla pag.54.

Per

Per contrario approverei, che il Pronome *Lui* accompagnato colla particella *Che*, *il quale*, o simili; vaglia alcuna volta in vece di Colui, e questo anche in Prosa; se bene il Cinonio, e gli Accademici nel Vocabolario arrechino l'esemplo unicamente del Petrarca nel Son. 235.

Morte biasimate, anzi laudate lui,

Che lega, e scioglie, e'n un punto apre, e serra.

Cioè laudate Colui, che e lega, e scioglie; ed apre, e serra col conservarci la vita, o col mandarci la morte. E Francesco Alunno nelle Ricchezze della lingua ne arreca altri due esempli:

Ma perche lei, che dì, e notte fila

Non gli havea tratta ancora la conocchia.

E Petr. p.1. Canz.13.

Ardendo lei, che come un ghiaccio stassi.

Cioè Colei, la quale &c. E di vantaggio sarei nel sentimento de' suddetti Autori, che *Lui*, e *Lei* possano scriversi ancora nel terzo caso senza il proprio suo segno A, venendo sottinteso, e non espresso, e massimamente da' Poeti, come se ne osservano gli esempli nel Vocabolario.

E finalmente non è da lasciar d'avvertire, che queste due voci *Lui*, e *Lei*, sono state alcune volte usate in vece del *Suo*, come s'osserva nel Boccaccio, ove dice: *e stimò costui dovere essere ottimo mezzano tra lei, e'l suo Amante*. Nel qual ragionamento si vede *tra lei, e'l suo Amante*, in vece di dire tra *Se*, e 'l *suo Amante*; qual luogo essendo stato rapportato dal Bembo nel lib.3. vol. 2. alla pag. 92. soggiunge, che una tal maniera sia stata anche usata nel numero del piu, dicendo: *Il che si usa di fare ancora nel numero del piu alcuna fiata*. Ed altro esempio si legge presso 'l Cinonio dell'istesso Boccaccio nel Filoc.Lib.5.

AN-

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO XLV.

NOn si puo negare, che alcuni senza distinzione affermano, che il Verbo *Essere* regga dopo di se il Caso Retto, ancora presso i Toscani, tra' quali è Francesco Fortunio nella pag. 7., che trovando dopo detto verbo Essere le voci *lui*, *lei*, *loro*, stima esser casi retti: o se per avventura sono obbliqui, esser tali in virtù, che vi si sottintenda il caso retto. Di che io non mi persuado così di leggieri, che il creda assolutamente, anche sul motivo di cio, che poco appresso mentoveremo del Bembo, il quale volendo quasi essere dell' istesso sentimento nel Lib. 3. delle Prose pag. 88. vuole, che il Boccaccio pose la voce *Lui* in luogo di *Colui*, come si è avvisato nel passato numero; anzi per conferma di questo, l'istesso Bembo aggiunge: *Che quando alla particella* Come *si dà alcun caso, quel caso se le dà, che ha la voce, con cui la comparazione si fa, si come si diede quì. Donne mie care, voi potete*, si come *io, molte volte avere udito. Anzi se altro caso si vede, che dato alcune volte le sia; ciò si dee dire, che per inavvertenza sia stato detto, più che per altro*. Ma dal Castelvetro nella giunta alle Prose Lib. 3. pag. 243. ediz. Nap. bene vien censurato il Bembo di non aver compreso compiutamente la voce *lui* nell'esemplo del Boccaccio, come nell'altro di Dante, quando è da dire, o che sia manifesto errore di stampa, o che Dante parlò Lombardo: *allorche pose lui per primo caso, come usiam noi, siccome dall'altra parte disse quei, e questi in caso obbliquo nel numero del meno, di che non dimeno in niun luogo il Bembo fa menzione.*

Altri

Altri poi danno ſempre al verbo *Eſſere* il quarto caſo, come Girolamo Ruſcelli ne' ſuoi Comentari pag. 131., e il Pergamini nel ſuo trattato della lingua; i quali non mai diſtinguono quādo vi poſſa appartenere, ſe bene frequentemente aveſſero eſſi letto gran numero d' eſempli del caſo retto. Onde ſenza tanto dilungare ogni ragionamento, biſogna dire, che quando il verbo *Eſſere* ſignifica ſolamente traſmutazione *come ſe io foſſi te*, ſempre la noſtra lingua ricerca il quarto caſo, non conoſcendo in queſto luogo il primo, il quale puo ben ſervire all' iſteſſo verbo in altre occaſioni, cioè nel ſignificato ſemplice di *Eſſere*, in quello di ſtanza, o per congiungimento del ſuſtantivo coll' aggiuntivo, appigliandomi anche io al dotto parere del Caſtelvetro, che meglio d' ogni altro ne perſuade, riferito da Agoſtino Lampognani nel dubbio 15., ed ancora ſeguitato dall' Amenta nella ſua Oſſervazione.

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO. LI.

ACcordandomi col ſentimento di molti, ſtimerei ancor'io, che non abbia piu a valere oggi l' antico uſo del *Con il*; ma in ſua vece doverſi ſempre uſare il *Col* pronunziato con O ſtretto: il quale ſcriveſi avanti a parola, che da ſemplice conſonante comincia; peroche ſe queſta foſſe S con altra conſonante inſieme, allora ſempre ſi ſcrive *Collo* meglio che *Con lo*, com' avvertiſce in queſto luogo il Cinonio, avendo così uſato piuttoſto i migliori Scrittori, e quaſi tutti gli avveduti Moderni, tra quali il Signor Matteo Regali, ſotto 'l nome dell' Accademico dell' Anca, ſopra la maniera moderna di ſcrivere, e di pronun-

zia-

ziare, pag. 8: per accostarsi piu alla pronunzia, avvertendosi, che *Collo* si puo dire solamente in prosa, e non in verso. E cosi parimente si scriverà *Collo* innanzi a parola che comincia da vocale, quando che la nostra lingua pur l' ammetta, perche questo è di rado, e molto meno oggi, che è piu in uso l' Apostrofo. E gli esempli si posson leggere di continuo presso ogni Scrittore, fuori quelli del Vocabolario.

Nelle voci *Co' e Co i*, sarei piuttosto per imitare l' Amenta, che'l Bartoli, mentre spesso mi pare cader piu acconcia la seconda *Co i*, che la prima *Co'* dimostrandosi questa rozza, e quasi monca parola, per lo cui effetto se ne sarà forse astenuto l' addottrinato Niccolò Carminio Falcone nella sua accuratissima Istoria di S. Gennaro; ma non dico, che non sia buona, dovendo anche valere per grazia, e per brevità alcune volte. E questa voce *Co i* ha luogo in tutte le parole di nome mascolino, e di numero plurale, che cominciano da semplice consonante: *Co i Principi*, *Co i pianti*: ma essendo la S, che tenga in appresso altra consonante, ed ancora davanti a Vocale, si dovrà sempre dire Con gli; come *Con gli specchi*, *Con gli esempli*, *Con gli occhi &c.* Essendo poi le voci di nome femminile, non mai si potrà usare *Co i*, *o pur Co'*: per esemplo *Co' lagrime*, *Co' acque*; ma sempre colle lagrime, coll'acque.

Riferisce altresì in questa preposizione il Cinonio, che Co' stà qualche volta in significato della Congiunzione *Ed*: rapportando l'esemplo del Boccaccio Gior, 2. Nov. 5: *Sentì parlar molte persone, le quali come egli avvisava, quello andavano a fare, che esso Co' suoi Compagni avea già fatto.* E poi spiega di sotto: cioè *Egli, ed i suoi Compagni*. Ma salvo il riguardo, che sempre deesi a detto Autore, non so dove egli appoggi que-

questa sua spiega, e qual fine voglia conseguirne, mentre se non prendo abbaglio, mi pare che in questo esemplo il *Co'* faccia il suo proprio officio della preposizione, e dell'articolo: e quando mai avesse ad aver luogo la sua opinione, perche l'istesso non avrebbe a dirsi ogni volta, che s' incontri la medesima voce?

E finalmente il Buommattei nel tratt. 10. Cap. 19. riflette, che l'articolo composto, non sia mai composto dal semplice il, ma ben sempre da lo; e perciò non s' abbia a scriver mai *Co'l vostro nome*, *da 'l Compagno*, e chi lo fa, fa male, venendosi a conchiudere una massima riprovatissima, cioè che *il* vada nelle Composizioni, e non *lo*, ma sempre si dee scrivere *Col*, *Dal*. In quale errore se non m' inganno, mi pare esservi caduti Giacomo Pergamini nella sua Gramatica, e Giambatista Strozzi nelle sue Osservazioni pag. 49., allorche questi scrisse. *Con il dicono*, *che non si dice*, *ma s' accorcia*, *e fassi Co'l* quale, Co 'l tale; ed in cambio di dire *Coi tali*, si fa co' tali.

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO LVII.

Quantunque il verbo *Dovere* abbia le sue voci nel presente singolare *Debbo*, *o Deggio*; *Dei*, *o Debbi*; *Dee*, *o Debbe*; veggo nientedimeno che alcuni Gramatici di non piccolo nome hanno ammesso liberamente in Prosa le voci *Devo*, *Devi*, *Deve*. E fra costoro diligentissimo osservatore potrà riputarsi Gianfrancesco Fortunio nelle regole gramaticali, e poi nõ meno il Cinonio, che nel trattato de' verbi pag. 3. dimostrando il cambiamento de' verbi, scrisse: *Io devo*, *Tu devi*, *egli deve*, *essi devono*, *per io debbo*, *tu deb-*

debbi, egli debbe, essi debbono; *che altresì* il P. Benedetto Rogacci, il quale nell' Istruzione a' Principianti hà così osservato ne' numeri 243. 278., e 279. Ed in quanto al numero. 243. *L' inflessione di questo Verbo quanto alle voci, in cui esce dalla norma comune, è la seguente. Devo, o Debbo, o Deggio (la quale ultima voce però ha del Poetico) Devi, o Debbi, o Dei; Deve, o Debbe, o Dee, o De'. Dobbiamo, o Dovemo, Dovete, Devono, o Debbono, o Deono, o Deggiono*. Nel num. 278. semplicemente si comincia: *La seconda è propria del verbo Devo*. E lo stesso nel num. 279. *la terza si usa per prima nel medesimo Verbo Devo.*

Alla cui autorità si potrebbe anche aggiunger quello, che ne han detto Giacomo Pergamini, e Giambatista Ceci, mentre il primo nel suo Trattato della lingua alla pag. 182. lasciò scritto. *Del Verbo Dovere. Dimostrativo Presente. Debbo, Deggio in verso, Devo usato da' Moderni; tu Debbi, e Dei; colui debbe, dee, e deve; Noi dobbiamo; voi dovete, coloro debbono, e deono*. E l' altro nelle regole di Ortografia alla pag. 37. dice. *Similmente Possono è miglior voce, che non è Ponno, così Debbono, che non è Deono; se ben' anche si truova usata ne' buoni Scrittori; la voce deve è piu delle Prose, che Debbe, che solamente ha luogo nel Verso. Dicesi anche De' coll' accento in vece di Dee; ancora che vogliano parimente alcuni, che anch' essa, sia voce piu del verso, che della prosa.*

E se bene Girolamo Gigli dica, che tali voci *Devo, Devi, Deve* siano antiche (come per verità sono, venendo spesso usate da Dante nel trattato della volgar Eloquenza) ad ogni modo non mi par che questa ragione sola possa persuaderne a non usarle, quando che si veggono usate da buoni Autori, come da Celso Cittadini per tutto 'l trattato dell' Origine, p rocesso, e no-

è nome della lingua Sanese, e soventemente da Annibal Caro nelle sue lettere; oltre che si usano eziandio da pulitissimi Scrittori giornalmente, e non rendon poi cattivo suono, non incontrandosi durezza in pronunziandole, che è quanto principalmente deesi attendere. Anzi spesso è addivenuto, che alcuna voce antichissima, e disusata, poi si è rinnovellata dall' uso moderno. Onde se vale a dire il vero, non so al certo se per mia disgrazia, o altro che sia, quante volte ho per le mani le lezioni di lingua toscana di Girolamo Gigli, queste mi portano maggior travaglio, che vantaggio, forzandomi quasi sempre a far su di esse piu gravi considerazioni. E per cio provare, è da sapere il suo singolar ordine tenuto sopra tutti i passati Gramatici, additando egli in ogni pagina al di sopra. *Corretto. Anticò. Poetico. Corrotto.* E fa passar di mostra sotto detti Giudici tutte le sue particelle, e verbi, tra' quali essendo ancor venuto il verbo Dovere, così vien giudicato nella pag. 77.

Corretto. *Antico.*

Variazione del Verbo Dovere.

Presente Indicativo.

Corretto.	*Antico.*
Io debbo, e deggio,	*Devo*
Tu debbi, dei, e de',	*Devi*
Colui debbe, dee, e de'	Debba, *deve, e die'*
Noi debbiamo, *e dobbiamo,*	*Dovemo, e doviamo*
Voi dovete,	
Quegli debbono, e deono	*Devono.*

Poetico.	*Corrotto.*
Denno, e Deggiono.	*Dovete Dobbiano.*

E vo-

E volendo io delle tante voci trafcritte in quefto prefente dell'indicativo, folamente efaminarne due: cioè *Debba*, in vece di colui dee, e noi *Debbiamo* per dobbiamo; fe la paffione pur non continua ad ingannarmi, ambedue le riconofco falfe, e pregiudiziali molto alla noftra lingua. Perche la prima voce *Debba*, fe bene rariffime volte è ftata ufata da alcuno Scrittore, e poi riferita dal Caftelvetro nel mentovato luogo, tutta volta quefti non già la pone per detto tempo. Onde ancorche dal Gigli la medefima voce nelle lezioni fia ftata notata per antica, e poi difefa nel fuo Vocabolario, ella fempre è da rifiutarfi. Per la feconda affai piu s'avanza la mia maraviglia in leggere, che la voce *Debbiamo* fia corretta, e dell'ufo moderno: quando che avendola fcritta il Paffavanti fol.105. e 213. nota Niccolò Amenta nella parte prima della lingua alla pag. 103. che mal fi legga detto efemplo, da cui ne ftabilifce poi la regola in quefte parole. Adunque non ben fi fcrive *Devere*, *Debbiamo*, *Debbiate*, *Deurefti*, *Deuremmo*.

Ed alla fine per conchiudere quefto numero, e difendere al piu poffibile le voci *Devo*, *Devi*, *Deve*, poffono offervarfi gli Avvertimenti Gramat. del Pallavicini, migliorati dopo l'Ortografia del Seminario di Padova, ne' quali ancor fi legge, che *Devo* vien ufato da Alcuni, e poi fi foggiunge: *Deve*, *Debbe*, *e De' terze voci del Singolare, fono piu del verfo, che della profa. Tutta volta la prima corre affai nelle profe familiari, ed anche nelle piu gravi, fpezialmente feguendo vocale, nel qual cafo Dee cagionerebbe languidezza*. Com'eziandio pare a me uno fpoffamento biafimevole, ed affettato.

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO. LVIII.

PEr l'Avverbio *Particolarmente*, ſarei volentieri per uſare in ſua vece or *Maſſimamente*, or *Maſſime*, ſecondo meglio ne cade in piacere, e di convenienza alla ſcrittura. Nè vale il dire, che finora *Maſſime* non ſia ſtata voce toſcana, perche coll'uſo ſi farà tale, baſta che la voce ſia buona, propria, e che ſpieghi; e poi è aſſai meglio, che i noſtri moderni ſi vagliano di queſta, che di tante altre voci ſconce, ſregolate, ed inſopportabili all'orecchio, le quali proccurano quaſi col fuſcellino trovare in qualche antichiſſimo, e ſcorretto teſto di lingua, immaginando di così ſcrivere toſcanamente.

Oltre di che fuori degli eſempli riferiti dal Bartoli, e da' Signori Accademici nel Vocabolario, anche io ne ho incontrati molti preſſo antichi, e gravi ſcrittori, e maſſime negli avvertimenti ſopra le regole toſcane di Gianfrançeſco Fortunio, e di altri, de' quali per non ricordarmi i luoghi, e per non perder tempo, non poſſo far menzione. Baſterà ſolo, che in Siena *Maſſime* ſempre è valuto per *Maſſimamente*, ſecondo nota Adriano Politi nel ſuo Dizionario Toſcano. E nell'Ortografia moderna per uſo del Seminario di Padova ſenza diſtinzione ſi citano Maſſimamente, e Maſſime; che per tanto i Signori letterati d'Italia ſoventemente ſe ne ſon valuti ne' loro Giornali.

Ne in queſto è da far caſo del ſentimento di Giacomo Pergamini, che ha ſcritto nel ſuo Memoriale. *Maſſimamente, Præſertim, Potiſſimum, Maximè. Il Boccaccio, ed altri di quel ſecolo non uſarono di dire*

Maſ-

Massime. Quando pur nel Vocabolario si leggono tre esempli: uno di Giovanni Villani, l'altro di Matteo Villani, e'l terzo di Fra Giordano. Onde se non è stato solamente il Boccaccio ad avere scritto bene, ognun vede, che ben possono seguirsi infiniti altri, a' quali è piaciuto ciò, che per avventura o non piacque, o non cadde in mente al Boccaccio.

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO LXVI.

IN quanto all'origine delle voci *Ancora*, *Anco*, *ed Anche*: si possono osservare le opinioni di Alberto Acarisio nel Vocabolario, del Castelvetro nelle Giunte al Bembo nelle Prose al Vol.2. e del Menagio nelle Origini della Lingua Italiana; ma io, salva la loro pace, le stimo fuligini, e vere favole. Perche l'uso, e l'introduzion dell'uso, non badarono a tante cose, massimamente, che l'origine della nostra lingua fu la corruttela di più lingue, riformata poscia pian piano coll'aiuto della Provenzale: anzi i Barbari fecero nascere la lingua Italiana, come ben dimostra Monsignor Giusto Fontanini nel Cap.5. dell' Eloquenza Italiana; e così qualunque voce, che meglio riusciva a parlare nella nostra lingua restava. Come poi debba esser quest'uso, veggasi quello, che diffusamente ne avvisa Udeno Nisieli per tutto il Proginnasmo 159. del volum.3.

Intorno poi all'uso delle mentovate voci, alcuni sono, che l'ammettono tutte e tre per buone, e sempre per lo valore d'*Eziandio*, come 'l Bembo nel volum.2.delle prose alla pag.286. scrivendo: *Non di meno elle si pigliano spesse volte una per altra: se non in*

quanto la Anco, e Anche si danno al tempo solamente nel verso. Matteo Conte di S. Martino, e di Vische, nelle Osservazioni gramaticali, e poetiche della lingua Italiana pag. 92. Il Pergamini, e per lasciar gli altri di minor nome, anche il Bartoli così hanno stimato.

Altri poi con maggiore avvedutezza han separato queste voci, e tra essi il Castelvetro nel Vol. 2. al Bembo pag. 117. *Ora usasi Anche in verso, e in Prosa. E Anco in verso*. Pierfrancesco Giambullari nella lingua, che si parla in Firenze pag. 250. *Anco è propria del verso, Anche della prosa; Ancor, ed Ancora dell'uno, e dell'altra*. E per non far catalogo di altri, ancor Girolamo Muzio nelle sue Battaglie non istima *Anco* per parola di prose, per esser propria del verso. *E basta bene nelle prose avere Anche, Ancora, ed Eziandio*: Confermando lo stesso nelle pag. 51. 63.; ed in particolare nella pag. 44. nota alcune voci, le quali egli non userebbe se non in verso, come *Nessuno, Natìo, Anco, e Però*. Al cui sentimento non sarei per appigliarmi giammai, essendo le medesime non meno acconce, e leggiadre voci, che necessarie nella prosa, fuori dell' *Anco*, della quale non essendomi finor valuto, nemmeno sarei in appresso per valermene, stimando sempre, che sconciamente possa vedersi in prosa; e maggiormente sì perche il Boccaccio non mai l'ha dato luogo nel suo Decamerone, come nè pure altri ottimi Scrittori nelle loro opere, a riserva del Casa, e sì perche Scipione Bargagli nel suo Turamino, ovvero trattato del Parlare, difende questa voce *Anco* piuttosto per Sanese, che per Fiorentina. Oltre di che il P. Rogacci nella pag. 277. della Pratica altresì avvisa, che Anche meglio si dice, che Anco.

E per dire ancora gli altri significati di queste voci

ci non avvertiti dal Bartoli, (forse o perche non gli son piaciuti, o perche non gli hà stimati a proposito) così ne scrive Francesco Alunno nelle Ricchezze della lingua: *Ancor con la particella Non, significa Mai. Non essendo ancor giaciuto con lei*. Il Baruffaldi nell' Annot. 13. ai Cinonio nota. *Dall'avverbio Anco, ed Oggi, è stata composta la voce Ancoi, che viene dichiarata per Lombarda, ma s'usa da Dante piu d'una volta in significato d'oggi. Purgat. 13.*

Non credo per la Terra vada Ancoi
Uomo sì duro

Il qual'esemplo, come credo, è copiato da i tre si leggono presso l'Acarisio nel Vocabolario, ove s'osserva, *Anchoi cioè hoggi*, è composto *da Anc, che vale Etiam, & hoi, cioè hoggi, ma non è usato se non da Dante*; onde a lui, e a gli altri del suo tempo, lasciamo e gli esempli, e la derivazione.

Pierfrancesco Giambullari anch'egli nella pag. 290. avvertisce. *Fassi finalmente lo scambio nella legatura Ancora, ponendo o l'una per l'altra, o per gli Avverbi, od altro, come per questi esempli.*

Anco in luogo di sino allora. Petr.
Piu vago di veder, ch'io ne fussi anco.
Anco in vece di per lo avvenire. Petr.
Di quanto per amor già mai soffersi
Ed aggio a soffrir anco . . . . Et
Che sai se a miglior tempo anco ritorni?
Anco per fino a qui Petr.
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pèro.

Tralasciando di riferire gli esempli, e i sentimenti del Castelvetro, il quale nel vol. 2. al Bembo pag. 117. raccoglie tutti gli usi della voce *Ancora*, i quali sono cinque, due puri, e tre rispettivi; perche parla

in questo luogo senza critica assai piu da Filosofante, che da Osservator di lingua.

Sarebbe finalmente oggi per ragion dell'uso, secondo a me ne paia, nel Verso, e nella Rima, anzi spiacevole, e mostruosa, che leggiadra la voce *Anchi* in vece di *Anche* usata da Monsignor Federigo Frezzi nel suo antico Poema del *Quadriregio* pag. 170. vers. 23.: con tutto che fosse stata poi dottamente difesa da Giovambatista Boccolini in queste parole: *Sonovi molti Avverbi con la varia terminazione in* e, *e in* i; *come avante, e avanti, lunge, e lungi, altramente, e altramenti, se non per questa riflessione, per l'altra certamente del cambiamento della e in i per la rima, puo dirsi essersi posta la voce Anchi per Anche, come lo stesso nostro Autore disse mendici per mendiche, milli, per mille, e simili. Luigi Pulci nel Driadeo parte prima.*

Come il suo corso sulle bianche areni
Gli arbori sacri, e voi piacevoli ondi.

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO LXVII.

IL Cinonio nel Trattato de' verbi al Cap. 8. dell' indicativo preterito terminato in Ei, osserva quello non si è riferito nè dal Bartoli, nè dall' Amenta in questo numero, dicendo egli nella pag. 22. *Potere ha io Potei, egli Potè, essi Poterono. E questa è la sua terminazione contra la pronuncia di alcuni, che ce la fanno sentire in questa maniera, io Potti, egli Potte, essi Pottero, come udiamo in Sicilia, o col dittongo, e con semplice T, io Puoti, egli Puotè, essi Puotero, il che molto strano riesce, e contro all'uso comune.* Siccome ancora a mio avviso sembra la voce *Puole* tanto usata da' poco

poco pratici della lingua, parendo lo stesso così a Girolamo Muzio nelle Battaglie alla pag. 42. della voce *Potette*; e *Potetterò* in luogo di *Potè* e *Poterono*: come a Girolamo Baruffaldi nell' Annotazione al Cinonio: il quale salvo sempre il rispetto, che gli debbo, ha preso abbaglio in ammettere nella terza persona del singolare presente indicativo quattro maniere, *cioè Po, Puo, Puote, Potè*, e cio *tanto nel verso, come nella prosa; del che non occorre portarne esempli, perche sono frequentissimi sì ne' Poeti, come ne' Prosatori*. Onde la suddetta regola del Cinonio senz' altra autorità, sarei sempre per imitare, ne avvalermi giammai di questa voce Puote in niun tempo, non dico già nel preterito, che non puo esservi, ma ne meno nel presente (secondo il frequente uso del Gigli nel Vocabolario) contra l' opinione di Giacomo Pergamini, e del Padre Rogacci: il primo de' quali l'ammette nel trattato della lingua, alla variazione del verbo Potere, e l' altro nel n. 246. forse appoggiati ne' molti esempli trascritti da Francesco Alunno nelle Ricchezze della lingua. E perciò non sarei tanto a contraddire il P. D. Pio Rossi, che ha distinto nella sua Gramatica volgare alla pag. 267. le voci della prosa, e del verso; quanto sarei a condannare Giambatista Ceci alla pag. 37. dell'Ortografia, che così giudicò arditamente. *Puo si legge; ma Puote è piu della prosa, così Puoi si scrive, e non Poi, Possiamo, e non Potemo, Poteste, e non Possete nella seconda persona*; delle quali voci non prendo niuna briga a parlare, per esser quasi che tutte riprovate.

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO LXVIII.

MI pare che sia stata una sofisticheria del Bartoli solamente in volere nel presente numero parlare degli avverbi *di Dentro*, *e di Fuori* con qualche distinzione: quandoche non meno i piu accurati, e sottili Gramatici non han voluto niente osservare su questo; ma di vantaggio esempli senza fine se ne leggono nelle frasi Toscane del Montemerli indistintamente: *Dentro*, *e Fuori*, *di Dentro e di Fuori*, *o pure Dentro e di Fuori*, *o di Dentro*, *e Fuori*: come meglio è riuscito agevole, e di garbo a gli antichi, e moderni Scrittori. Anzi ancora in esso autore da Montemerlo si leggono esempli: *Per Dentro*: *In Dentro*: e più sovente *A Dentro*. Ed altresi semplicemente *Entro*, *e Per Entro*, come il Boccaccio nella Nov. 83. *Perciocche il sole è alto, e dà per lo Mugnone Entro, ed ha tutte le pietre rasciutte*: e nella Nov. 15. *Perciocche Napoli non era Terra d' andarvi per entro di notte.*

E per questa medesima voce *Entro*, Girolamo Muzio nelle Battaglie alla pag. 126. dice, che *Dentro è avverbio di loco*, *e si dovrebbe scrivere d' Entro*, *come le stampe.* Ma questo a mio credere affatto non è ricevuto dall' uso: ed anche secondo il Tassoni nell' Annotaz. sopra la Crusca in questa voce. Altresì il Salviati nel Vol. 1. degli Avvert. riprvova assai *Drento* per *Dentro*, voce sovente praticata dal Popolo Fiorentino nel favellar domestico per isfuggire fatica: ed io l' ho incontrata spesso nel Cesano, Dialogo della lingua Toscana di Claudio Tolomei. E di piu per la voce *fuori* anche nota Giacomo Pergamini nel Trattato

tato della lingua alla pag. 267. *Fuori è proprio della prosa. Fuora, e Fuore si leggono di rado, se non forse per fine di Rima.* Confermandosi lo stesso dal Cinonio ne' Capi 87., e 114., e dall'Amenta nella Part. prima della lingua alla pag. 101. *di Fuore, di Fore, Fuore, e Fuora son del verso: Di fuori, e Fuori del verso, e della prosa.*

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO. LXXI.

NOn so veramente, perche il Bartoli abbia voluto per conferma di gravissimi errori in Gramatica, valersi di esempli riferiti già dal Vocabolario per isregolati, leggendosi in esso nella voce *Gli. Talora però si trova posto per terzo caso nel numero del più mascolino, come usa il volgo, ma è modo di dire sregolato; talora si usa da alcuni per terzo caso del meno, e feminino, il che è altresì fuori di regola*. Quando che essendo tali, e così conosciuti apertamente da ognuno, non potevano niente a lui giovare: ma essendosene pur valuto, bisogna credere coll'Amenta, che il Bartoli abbia voluto difender se stesso per gli errori commessi ne' primi suoi componimenti. E non avendo potuto da altra parte trovare migliori esempli, che dal Vocabolario, di quelli si è servito: al contrario d'Alessandro Tassoni, il quale l'ha incontrati esattamente per darli nelle sue Annotazioni.

Quello che si è detto del Bartoli, ragionevolmente potrà ripetersi di Girolamo Gigli, avendo sostenuto il medesimo sentimento nel suo Vocabolario con gli esempli scorretti dell'istesso Bartoli; e quel che è peggio non ha voluto, ancorche avvertito, ammendarsi,

darsi, siccome egli ha lasciato apertamente scritto. *Gli articolo nel terzo caso del numero del più, fu spesso usato in vece di loro dalla Santa, e da altri Scrittori di quel secolo: Il P. Bartoli nel citato libro al §. 72. ne porta molti esempi, siccome di* gli *per a* lei: *L'eruditissimo Carlo Maria Maggi ne fece a noi un solenne rimprovero in una delle sue lettere, che oggi si veggono alla stampa nel giudizio, che ci diede sopra il nostro Oratorio della Giuditta, dove si leggeva;*

Se poi chiedono a me
Questo tuo Dio dov'è
Che gli dirò?

Dovrà perciò biasimarsi sommamente chi per avventura negasse, che il pronome *Gli* non si appartenesse solamente al Dativo del singolare, parlandosi di cosa maschile: perche nel femminile *Le* in questo stesso Dativo è da concedersi. E poi sempre *Loro* nel terzo caso del numero plurale nell'uno, e nell'altro genere: come maestrevolmente parecchi hanno stabilito, e tra essi il Castelvetro nelle giunte al Bembo al Lib. 3. pag. 94.

Il Salviati nel Vol. 2. degli avvertimenti, il Cinonio nel Cap. 118. il Pergamini nel Trattato pag. 48. 49. Agostino Lampognani nel dubbio 35. e distesamente Girolamo Ruscelli ne' Comentari della lingua Italiana nel Cap. 12., e meglio nel Cap. 16. pag. 166. e 168. ammettendo costoro solamente *Gli* per quarto caso plurale del genere maschile, e non mai pel terzo, per esemplo: *Chiamatigli, cioè chiamati quelli*; con aggiungere il Castelvetro nel riferito luogo, *che* gli *sia preso da Illi, terzo caso latino del numero minore, e da illos quarto caso del maggiore*; per la quale origine io non entro ad alcun'esame, ne a darne giudizio, ma solamente farei a dire, che se talora non si aves-

si avesse a dare una certa regola per osservare alcune particelle della lingua, per le quali si viene ad allontanare dal comune dialetto del volgo: tutti sarebbono senza studio, e senza fatica addottrinati; anzi parlandosi poi, o scrivendosi fuor di regola, sempre che vengono alle difese, ogni errore si pensa sostenere, o per forza di uso mal regolato; o per sottigliezza di mente niente pregevole; o per dottrina d'autore a capriccio, e sconciamente spiegata.

Ne vale il dire come alcuni niente giudiziosi, che le suddette regole si raggirino a cose di poco momento, e a sottigliezze gramaticali, perche ci ricorda Lodovico Castelvetro nella correzione d'alcune cose del Dialogo delle lingue pag. 56. che Platone, e Aristotele curarono molto simili cose, e ne disputarono, e ci hanno insegnato con loro esemplo, che le dobbiamo curare, e questionare, non ostante che siano parole, e non fatti, e cose leggieri. E poi l'Eminentissimo Sforza Pallavicini nell'arte dello stile nel Cap. 23. n. 1. avvisa, che il dottissimo Gerardo Vossio, che non ha stimato inferiore all'eminenza della sua piu cospicua letteratura, palesata in altre opere, inchinar la canizie alla dichiarazione delle minutezze gramaticali.

Seguendo dipoi la maggior parte degli Scrittori, sarei di sentimento anch'io, che la voce *Gli* sempre intera s'avesse a scrivere, o che fosse sola, o attaccata nel fine d'altre parole, come spessissimo se ne veggono esempli: e che solamente s'avesse d'apostrofare avanti la vocale I; permettendosi cio così in verso, come in prosa, contro del giudizio dato da Girolamo Muzio nelle Battaglie alla pag. 19. il quale afferma. *Si ha da scrivere l'articolo intero Gli, che in leggendo anche la i ha da farsi sentire. Nè ha a scriversi quest'articolo coll'apostrofo, se non avanti voce cominciante da i,*

e cio

e cio dico ne' versi, che nelle prose non accade così gittar le lettere per unir le sillabe a far il suono numeroso. Vero è, che sono pochi coloro, che in questa maniera di scrivere non inciampino. E questo io dico per la ragione, perche *Gl* dinanzi a tutte le vocali, trattone *I* ha suono aspro; onde è, che chi scrive *Gl' onori* si mette in necessità di pronunziar malamente *Gionori*. Lo stesso sia detto de' suoi composti *Degli*, *Agli*, *Dagli*: come ben osservano il P. Mambelli nel cap. 117. al §. 2., e'l Pallavicini ne' precetti Gramatic. Anzi Antommaria Salvini pur considera la pronunzia come debba essere, nella nota al Cap. XIV. del Buommattei tratt. 3. delle lettere, in queste parole. *Gli avanti ad altra vocale: che non sia I si dee scrivere tutto distesio, e non apostrofato: perche in verità dicendo* Gli Abusi, Gli Errori, Gli Uomini, *l'I vi si sente. Non che s'abbia a pronunziare con affettazione*, *spiccato* Gli Abusi, *fermandosi dopo aver profferito* Gli, *e poi con gran prosopopeia dicendo* Abusi; *ma ragionando serrato, come si dee, e attaccando l'articolo col nome, senza sforzarsi, e parlando naturalmente lo I è incluso nella pronunzia; onde se si profferisce, deesi ancora segnare.*

Chi poi desiderasse appieno sapere i vari monosillabi soliti dagli Autori aggiungersi alla particella *Gli*, potrà vedere l'istesso P. Mambelli nel Cap. 118. ove altresì s'avvertisce dottamente; quando *Gli* sia pronome, o sia articolo nelle seguenti parole. *Onde per non errare sappi, che quando sono articoli non stanno mai senza il nome, e giunti seco non significano niente più, se non che mostrano il genere, o qualsia il numero di que' nomi, a' quali si giungono: ma quando son pronomi stanno sempre col verbo, ed hanno da se stessi significato.*

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO LXXII.

PEr conferma, che gli Antichi presso che non mai si fossero valuti delle voci *Fussi*, *Fusse*, *fussero*, ma sempre *fossi*, *fosse*, *fossero*, anche io avendo letto gran numero d'esempli nelle frasi toscane di Giovannistefano da Montemerlo nella voce *fosse*, una volta v'ho incontrato un *fussi*. E meglio l'avvertisce il Salviati nel vol. 1. alla pag. 245. degli Avvertimenti, ed. Nap. *Fusse nel miglior tempo nel favellare sciolto di rado si adoperò?* Per lo che senza altre parole, ciascuno se ne potrebbe astenere: che che abbia scritto Girolamo Gigli nelle lezioni della lingua toscana pag. 69. ammettendo *fussi* per voce corretta.

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO LXXV.

QUantunque Niccolò Amenta nello scrivere le Osservazioni al Bartoli, si fosse valuto alcuna volta di qualche esemplo, o riflessione già scritta nella sua lingua nobile d'Italia: non perciò ha potuto sempre spiegar tutto, trattando di semplici aggiunte scritte in brevissimo tempo; come mi pare, che fosse accaduto nel presente luogo, ove ha dato giudizio solamente di due Autori, cioè del Buommattei, e del Cinonio. Quando che egli diffusamente, e meglio assai di alcun'altro (intendesi di Agostino Lampognani, il quale ne' Lumi della lingua Italiana a' dubbi 6. e 7., per verità non è felicemente nemmeno riu-

riuſcito a ſpiegarſi ſu queſto propoſito)ne' Capi 5.e 6. alla par.2. della lingua nel Lib.10. ha raccolto quanto mai ſi puo da ognuno deſiderare, ſenza la fatica di rivolgere altri libri. Nel primo Cap. tratta, ſe dato al primiero nome l'articolo, dar ſi debba ez andio al ſecondo, che dal primo dipende; e nel ſecondo, ſe a piu nomi, che ſon nella ſteſſa clauſola dato l'articolo ad uno, debba darſi agli altri. E per ſaperſi brevemente qualche coſa dell'uno, e dell'altro, egli è da notare, che quivi ſi allegano piu autorità di Valentuomini ad eccettuare in alcune parti la ferma regola di Pietro Bembo, il quale ſtabiliſce, che quante volte s'è dato al primo nome l'articolo, ſi debba dare eziandio al ſecondo, che dal primo dipende: come, *Tu hai a far la reſtituzione de' fiorini cinquemila*: perche al nome reſtituzione s'è dato l'articolo, s'è dato ancora a fiorini, come ſecondo nome dipendente dal primo. Per lo contrario dicendoſi: *Tu hai a far reſtituzione di fiorini cinquemila*: poſtoche non s'è dato l'articolo al primo nome *reſtituzione*, non s'è dato altresì a *fiorini*, ch'è il ſecondo, che dipende dal primo.

E il primo ad opponerſi al Bembo egli è ſtato il Salviati, dicendo nel trattato dell'articolo al C.6., che la regola dee aver contraſto, ſe ben s'eſamina la natura dell'articolo, tutto che ſin'a ſuoi tempi non foſſe ſtata contraſtata da alcuno. E'l Buommattei nel trattato X. al Cap.8. ſe ben diſſe, che la regola è ſtata ricevuta con tal rigore, nulla però di meno egli medeſimo al Bembo non s'oppoſe.

Che la regola contraddica a cio, vedeſi chiaramente dal conſiderare, che molte volte il primo nome ſta poſto diſtinto, e determinato, ed indiſtinto, ed indeterminato il ſecondo, che dipende dal primo, o pure tutto il contrario. Or ſe i nomi indiſtinti, ed indeter-

determinati non richieggono articolo, come necessariamente il vogliono i distinti, e determinati, come potrà generalmente aver luogo sì fatta regola? E per render cogli esempli la cosa più chiara, se d'un tal determinato, e particolare argento, o oro, si facesse una catena: ben si dirà sempre la catena dell'argento, o dell'oro, intendendosi di quel particolare argento, o di quell'oro, de' quali s'è parlato, ma non sarà ben detto la catena dell'argento, o dell'oro, quante volte non s'è parlato d'oro alcuno, o d'argento. Sebbene dal Boccaccio è stato detto *il mortajo della pietra*, ancorche non siasi parlato di pietra, nella Novella della Belcolore.

Che di tal regola del Bembo non si servì, che poche volte il Boccaccio, apparisce dal vedere, che nella Nov. 32. disse. *Egli mi trarrà l'anima mia di corpo.* Nella 63. *E fatta fare l'immagine di cera.* Che per lo più non se ne valsero gli altri Autori di lingua, si vede altresì in molti luoghi di Dante. Che non usolla il Bembo stesso costantemente, si conosce abbastanza dall'osservar, che nel principio delle prose, dove sì fatta regola diede, scrisse. *E tra le grandi cure, che con la vostra incomparabile prudenza, e bontà, le bisogne di Santa Chiesa trattando, vi pigliate continuo, &c.* E in sì fatta maniera tutti gli altri, come ciascun potrà osservare. Ne m'avanzo a dir'altro, parlandosene ancora abbastanza dal Bartoli, e dall'Amenta al nu. 95. ove s'esamina, che Articoli si diano a' Sustantivi, de' quali l'uno è cosa dell'altro.

AN-

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO LXXX.

SEcondo l' avviso del Salviati negli Avvert. alla Partic. 24. del Cap. 2. del Lib. 3. e nelle Partic. 11. e. 12. del Cap. 4. dello stesso libro, tutti i buoni Toscani della migliore età, in volendo fuggir l'intoppo delle vocali, scrissero *Ed*, non *Et*: e avanti a Consonante *E*, non *Et*, qual *E* s'usò ancora avanti a vocale, ove ben fosse all'orecchio paruto. E quegli Scrittori, che valevansi per abbreviatura del segno di questa congiũzione in questa maniera τ, intendevano e pronunziavano, E, avanti a Consonante, Ed avanti a Vocale. Dicendo il Salviati; *Ma oggi alla latina guisa nella scrittura son ritornati i Toscani, Et scrivendo sempre, quando si fatta voce è posta davanti a vocale. Il quale uso è a noi tutto strano, e per mio credere, da non lasciar per lui il nostro proprio, e natio: posciache, Et, per E, ne' libri di quel buon secolo, che scritti furono da semplici persone, quasi mai non si vede*: E così Agostino Lampognani nel dubbio 13. de' lumi della lingua italiana: come mio Zio nella lettera da lui in questo num. citata, vogliono ancor essi fermamente credere: non ostante che 'l Padre Bartoli nell' Ortog. al §. primo del Cap. 14, e 'l Padre Mambelli, ed altri avessero stimato il contrario.

Anzi meglio, e piu diffusamente, ne scrisse l' istesso mio Zio nella part. 2. della sua lingua nobile alla pag. 173. sempre avvertendo, che per lo piu *Ed* si scrive avanti a vocale: E avanti a Consonan te: *s' è detto per lo piu*; perche piu volte, ed ove la Vocale non è la stessa E, scrivesi ancora la semplice E avanti a vo-

a vocale: come *con caldi sospiri*, *E amare lagrime*: *la contraria*, *E ingiuriosa fortuna.*

Ancora i Signori Accademici nel loro Vocabolario per far conoscere essersi per l'Italia già sparso l'errore di scrivere Et per Ed, aggiungono: *Pure vi ha, chi dell'Et in vece dell' Ed si serve* avendo di sopra detto. *Talora quando vogliam fuggire lo 'ncontro delle vocali, dagli Scrittori piu regolati si aggiunge il D, ne mai il T alla latina.* Le quali parole volendo poi al solito censurare Alessandro Tassoni nelle sue Annotazioni, s'avanzò a dire che: *s'usa la Ed seguendo vocale, ma la Et, non n'è già sbandita, nè sbandir si vuole del tutto. E si come quella non si truova quasi mai nelle novelle del Boccaccio, così questa in ogni faccia v'è spessissimo.* E per dar meglio il suo giudizio, così conchiude: *Qui giungo per ora, che Ed, o giuntoci, o mutato in esso il T par, ch'abbia suon* più leggiadro, e più dolce nella pronunzia.

Il cui ammaestramento essendo forse assai piaciuto a Girolamo Gigli, per tanto si è persuaso di ammettere nel suo Vocabolario così l'*Et*, che l'*Ed* in queste parole. *Onde per non vedere alcun disgustato, lasciamo ciascuno nella sua credenza, che in qualunque modo potrà sostenersi l'opinione, che se ne voglia tenere:* Passando in silenzio per modestia i motteggi con imprudenza dati a' PP. Bartoli, e Rogacci, due Religiosi della sempre riguardevol Compagnia di Gesù, dottissimi Scrittori.

Il qual parere io non sarei mai per seguire, siccome nemmeno quanto su questo proposito ha scritto Girolamo Ruscelli nell' Osservazioni provando con più ragioni doversi usare la copula *Et*, e non mai, *Ed*, *essendo Ed, nuovo ritrovamento, e capriccio d'alcuni Scrittori, salvo quando ad essa copula segue parola co-*

minciante da altre Et,come bella, ed eterna. E quanto ha ſcritto 'l noſtro rinomatiſſimo letterato Marcaurelio Severino nello ſcherzo della Querela della (&) accorciata, pubblicato in Napoli per Camillo Cavallo nel. 1644. in.4. in cui compariſcono l' Accuſa , e Difeſa della Congiunzione Et contra gli Accorciatori volgari . E come che le copie di queſto libretto ſi ſon rendute preſſo che rare (non fu mai veduto dal fu mio Zio Niccolò Amenta , avvegnache con diligenza cercato , come egli ſteſſo confeſſa nella par. 2. della lingua pag. 174.) ho ſtimato per tanto traſcriver qui l' Epilogo dell' Opera , che forſe ſe non di utile , almen di piacere riuſcirà a qualche curioſo lettore.

Et per finire ormai queſto , dico in ſomma , che io laudo con ogni efficacia il giudicio di quei begl' ingegni de' tempi noſtri , che hanno ſaldato queſt' uſo di queſta congiunzione in quella guiſa , che di ſopra per tutto queſto capitolo s' è venuta dicendo , cioè , Che nel verſo quando non ſia biſogno d' aiutarſi d' una ſillaba , & non voler che la E , s' incorpori con la vocale , che ſegue appreſſo (che allora ſi ſcriverà Et intera) ſi ſcriva ſempre E, & non Et,per laſciar il verſo libero nella vaghezza del corſo ſuo . Nelle proſe poi ſi ſcriva ſempre intera, cioè con la ſua T, fuor ſolamente quando per leggiadria, ò per privilegio del numero ſi voglia tor via con l' articolo maſcolino del primo & del ſecondo numero , l' amico , e' l fratello , il Signore , e i vaſſalli , che ancor ſenza la I , ma con l' apoſtrofo ſi ſcrive & pronuntia vagamente , I miei , e' voſtri . Ed , per Et , che alcuni pur capriccioſamente han voluta intromettere , non ſi riceva in modo alcuno , & non ſi vada in tante ſtrane innovationi ogni giorno ſenza propoſito, che non haverebbon mai fine , & ſolamente ſi potria uſar quando le ſegue altra Et appreſſo per fuggir la replica, Bella Ed Eterna.

Di

Di che di sopra in questo capitolo s'è detto a bastanza.
Giulio Cammillo Delminio nell' esposizione sopra il primo, e 'l secondo sonetto del Petrarca nota: *Et ha virtù di dichiarare le cose precedenti, non altrimenti, che* Cioè. *Così alle* 49.

Et da l' un lato il Sol, io dall' altro era.

Ma per non perder tempo in cosa quanto chiara, altrettanto appoggiata all'uso, io tralascio dirne altro. Ma chi volesse poi a sazietà piu riempiersi di queste minime particelle E, Ed, Et, potrà leggere le Prose di Pietro Bembo nelle pag. 94. 297. 251. al vol. 2., le giunte di Lodovico Castelvetro al vol. 2. pag. 11., gli avvertimenti di Lionardo Salviati al vol. 2. pag. 124., e nel vol. 1. pag. 267.; il trattato del Cinonio pag. 104. il memoriale di Giacomo Pergamini, le Battaglie di Girolamo Muzio pag. 184. e 187. Celso Cittadini nelle Origini della lingua pag. 50, e 51. l'Ortografia del Gagliari pag. 431. e 495. e finalmente Institutiones Florentinæ linguæ Euphrosini Lapinii pag. 13. 154. 155. 162. 199.

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO LXXXI.

CHe le voci *Ciascheduno*, *Ciascheduna*, siano non meno Toscane, che ottime nella prosa, mi pare bastevolmente essersi confermato dal Vocabolario, nel quale si ravvisano esempli di gravissimi Autori; e siccome assai mi è stato a grado l' avvertimento, notato nel medesimo Vocabolario che Ciascheduno *si usa da per se, o anche accoppiato co' sustantivi, come addiettivo* (al contrario di Giambatista Ceci, che l'ammette solamente per lo sustantivo nelle regole dell'

Ortografia alla pag. 24.) *E allora si unisce con tutti Casi, o col segno d' essi, o con proposizione. Bocc. introd. n. 1. Che ciascheduna cosa, che l' huomo fa. Passa. E in ciascheduno caso il laico è tenuto di celare i peccati, che egli udì in confessione, come deè fare il Prete* (tralasciando poi gli esempli di ciascheduno sustantivo, che sovente s' incontrano) Così poi non sarei nel sentimento, che non si potesse usare ciascheduno nel maggior numero, atteso che oltre agli esempli riferiti dall' istesso Vocabolario, dal Salviati ne' suoi avvertimenti, dal Cinonio nel num. 8. del Cap. 49. alla pag. 53. dal Padre Rogacci nel n. 107., e da altri Autori; spesso ancora mi è riuscito leggere i Pronomi Ciascheduni, Ciaschedune, Ciascuni, Ciascune, oggi in vari componimenti de' nostri moderni, chiarissimi letterati d' Italia, secondo la scorta de' quali il Padre D. Pio Rossi, parlando del Pronome ciascheduno scrisse nella sua Gramatica volgare alla pag. 245. *Et alcune volte, o con tal'appoggio, o senza, serve non solo al minore, ma anche al maggior numero*. Lo stesso si conferma da Eufrosino Lapinio nelle Instituzioni della lingua Fiorentina, parlando de' suddetti Pronomi, con aggiugnere che *Ciascuno*, *Ciascheduno*, *Ciascuni*, *Ciaschedune* vagliano così nel Retto, che ne' Casi Obbliqui.

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO LXXXIV.

Essendosi l' Amenta nell' osservazione di questo numero in tutto rimesso alla lettera per lui fatta in difesa del Muratori pag. 245. ho stimato per chi forse non avrà copia dell' istessa lettera, dalla medesima

ſima traſcriver quanto fa di biſogno alla preſente Annotazione; l'Autore dunque cenſura in prima i Signori Vicentini, che aveſſer nelle lor Poeſie uſato l'î circonfleſſo, quante volte aveſſero voluto denotare, che quell'î foſſe doppio, cioè che valeſſe due ii inſieme contratti. Poi dimoſtra, che alcuni altri ad accennar lo ſteſſo, ſianſi valuti dell' j, chiamato lungo, o conſonante, o Doppio, o Raccolto, o Liquido: e cio indiſtintamente in qualſiſia voce di qualunque ſuono, o ſchiacciato, e ſonante, o rotondo, e muto; come Occhj, Orecchj, Specchj, Vecchj, ove non ſarebbe peravventura biaſimevole il farlo, eſſendo la pronunzia ſchiacciata. Ma facendoſi collo ſteſſo j nelle voci di ſuon rotondo: *Acciaj*, *Arcolaj*, *Gaj*, *Notaj*, o altri ſimili plurali de' nomi, che nel ſingolare finiſcono in io d' una ſillaba, dice che non ſia ben fatto. E così ancora ſenza diſtinzione ſcrivendo molti nel fin d' alcune voci de' verbi, come tu *ſtudj*, *Rimedj*, o nel mezzo delle parole, come *Empjſſimo*, *Neceſſarjſſimo*, *Vecchjſſimo*, e *Studjno*, *Rimedjno*, *Varjno*, ſul motivo, che così ancora ſi vede fatto da' latini; i quali tante volte hanno ſcritto *Dj per Dii*, *Dis manibus*, *per Diis manibus*, o pure *Majus*, *Pompejus*, in luogo di *Maiius*, *Pompeiius*, ſecondo l' antica ſcrittura: mettendo l' j lungo in luogo di due ii, come oſſervan fra gli altri Giulio Ceſare dellà Scala, *De cauſ. ling. lat. al* Cap. 12. del 1. Lib., i Signori di Portoreale nell' eruditiſſima lor Gramatica; *la grande methode latine*, nel tratt. delle lettere al Cap. 3. alla Partic. 6. del Cap. 1. del Lib. 3; Egli riſponde, che ſe tal' j così ſcritto, foſſe doppio, avrebber le accennate voci, tre i, non due. Ma ſe mai ſi replicaſſe, che Ceſare, all' avviſo del Salviati nella partic. 10. del Cap. 1. del Lib. 3. intendentiſſimo di queſt' arte, aveſſe pure ſcritto ſi

fatte voci con tre i, come Pompeiij, caderebbe l'istessa risposta, che se questo ultimo j fosse doppio, Pompeiij non avrebbe tre j, ma quattro: il che sarebbe assai ridicolo.

Ma senza stare a portar molt' altre risposte, dimanda poi N. A. nella pag. 251. dell' istessa lettera; qual differenza sarà nel pronunziar' *Occhi*, *Mugghi*, dal modo col qual si pronunziano *Occhj*, *Mugghj*? certamente che niuna; adunque non fa d'vuopo scriverle in si fatte guise: E che si fatt' j lungo non abbia che far colla pronunzia, basterebbe il dire, che per lo piu scrivesi nel fin delle voci: dove scrivasi in qualunque maniera, sempre nella stessa pronunzierassi. Nientedimeno per non lasciare occasion veruna da disputare in ciò, osservisi di grazia il modo dello scriver de' numeri de' Latini; in che non puo aver luogo alcuno la pronunzia dell' I, e vedrassi che hanno scritto, e scrivon tuttavia XIJ, XIIJ, XIIIJ; e così ne gli altri numeri; coll' ultimo I lungo.

Lo stesso vien confermato dall'Amenta con maggior distinzione, e con piu piena notizia nella part. 1. della lingua nobile d' Italia alla pag. 49. ove leggesi un capo intero del *modo di scriver l' I appresso al Ch, al Gh, al Gl, ed al Gn; e di molte cose intorno all' Ortografia dell' I*. E chi poi desiderasse per vera regola distinguer le voci del suono rotondo, da quelle del suono schiacciato, potrà leggere tutto il Cap. 12. della suddetta part. 1. nella pag. 44., da cui i due suoni del Ch, e del Gh intenderà pienamente.

E di questi sentimenti ancora par che sia stato Lionardo Salviati in volersi sempre valere piu dell' i semplice, che dell' i doppio: avendo egli scritto nel vol. 1. degli Avvert. alla pag. 146. ed. Nap. dopo le parole *occhi, vegghi, dietro a i quali suoni è necessario,*

che

che questo i picciolo, seguiti tuttavia, e altrove mai non si truova. Ed appresso meglio. *E ho detto occhi, e tocchi, ragghi, e tragghi, e sì fatti, perciocche forte è da ridere lo scrivere, occhii, e mugghii, e gli altri simili con due i, e farsi a creder, che quindi nasca la differenza, la quale altra non è, se non che in occhi, ed in vegghi, che vien dal verbo vegghio, il ch, e 'l gh son piu schiacciati, e gl' i ancora più sottili, che in tocchi non sono, ed in vegghi, che deriva da veggo: altrimenti converrà dire, che in occhio, e in vegghio, e negli altri di questa guisa, abbia il suono di due ij, e che, e occhiio, e vegghiio, e vecchiio, e chiiave, e ghiianda, e gli altri simili, similmente si debban mettere in iscrittura: il che, e all' uso è contrario, ne la pronunzia il sostiene.*

Onde non così di leggieri mi renderei persuaso dalle parole del P. Rogacci nel num. 423. a voler usare l' j lungo; *Il qual segno è talvolta ancor necessario, per ovviare agli equivochi: come nel Plurale de' nomi, Principio, e Desiderio, che scritti con I, non solo semplice, ma ordinario parimente, e consueto, non si discernerebbero l' un dal plurale del nome Principe; e l' altro dalla seconda persona singolare del verbo Desiderio.* Poiche sempre in questo dubbio io sarei per accentare la penultima sillaba per dimostrare distinzione, e così scriver *Princìpi*, *Desidèri*: ed in *Rimedi*, *Premi*, *Studi*, o in altri nomi, dove non puo giovar l' Accento a far conoscere la differenza da' verbi; la faran ben conoscere gli articoli, o altre particelle, che avanti, o dopo tai nomi si pongono, seguendo in questo il lodevole uso de' piu dotti Moderni, e tra essi del chiarissimo letterato Antommaria Salvini, che così sempre ha coll' i piccolo scritto ne' due volumi de' suoi eruditi discorsi Accademici. E non già il frequente error delle stampe, di cui ancor si dolsero i

Signori Accademici nel lor Vocabolario del 1691., scrivendo. *Si usa lo stesso j lungo, dove forse non avrebbe luogo: e così hann'anche praticato i nostri stampatori nel presente Vocabolario*. Ne punto si maraviglia alcuno di questa nuova Ortografia piu corretta dell' i piccolo, poiche il mutar l' Ortografia d'un secolo in quella di un'altro, non è solamente avvenuto alla latina lingua, ma eziandio alla greca, e specialmente all' Ateniese. Anzi le Opere di Nevio, d' Ennio, di Plauto, di Terenzio, e d' altri di quel secolo, non furono appresso scritte nella forma delle parole, ne all' ortografia del tempo de' propri Scrittori, perche ancora Livio, e Cicerone avean patito questa mutazione, secondo ne avvisa distesamente Celso Cittadini nell' Origine, processo, e nome della lingua Sanese. Onde par che s' accerti la sentenza di Dante nel Convivio a' capi XI.: *che le lingue vive ogni cinquant' anni si mutano*: secondo riferisce Monsignor Giusto Fontanini nel Cap. 5. dell' Eloquenza Italiana. E perciò sarei per desiderare, che si togliesse dall' Italiano Alfabeto questa nuova figura di carattere dell' j lungo, e dell' î circonflesso, e che non valesse piu quanto due ii piccioli; ma che sempre si avesse ad usare un solo i semplice, restando i soli due ii in quelle voci, che necessariamente ricercansi, come Pii da Pio, Restii da Restio, ed in altre voci somiglianti.

AN-

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO XCII.

PEr quanti Gramatici avessi ancor io voluto leggere, di qualunque nome fossono eglino stati, non mai mi è riuscito osservar la differenza riferita dal Bartoli tra *Medesimo*, *e Stesso*; Onde è da dire al solito, che sia stato un ritrovato di suo capriccio; e che tutti e due abbiano una medesima forza, ed uno stesso significato. Solamente posso dire avere incontrato il parere discorde di alcuni, come s'avessono ad usare i suddetti pronomi, ed in questo pochi sono a dire, che Stesso, e Medesimo ordinariamente si pospongano al nome, o pronome, che hanno in lor compagnia; siccome il Pergamini nel Trattato della lingua. Al contrario poi Altobello Gagliarò nell' Ortografia Italiana nella pag. 354. ha lasciato scritto: *Stesso e Medesimo si possono mettere innanzi, e dopo il nome, come che del primo altri abbiano altramente detto*, ed allega quattro esempli tutti del Boccaccio: *Temea dell' aere stesso. Dalla sua stessa colpa rimossi. E i cani medesimi fidelissimi a gli huomini. Quella medesima colpa.* A' quali esempli m' appiglierei per regola, e per avvertimento, e mi varrei de gli stessi pronomi ad arbitrio, ove piu schietto, proprio, ed espressivo mi riuscisse il parlare.

Eziandio hanno osservato gli stessi Gramatici, se alcuna volta fosse valuto in prosa la voce *Medesmo*, e tutti concordemente han giudicato di nò, essendosi sempre data al verso dal primo suo essere; e solamente l' addottrinato Egidio Menagio nelle Origini della lingua Italiana non vi fa differenza alcuna, avendo egli

egli scritto. *Medesimo*, e *Medesmo*: *Onde il Francese Meme, e lo Spagnolo Mismo.* Ma egli è da perdonarglisi, perche è straniero: siccome nota Benedetto Fioretti, sotto 'l nome d' Udeno Nisieli, nel Progimn. del Vol. 1. dicendo: *che molto svantaggio patisca quegli, che scrive nell' altrui lingua. Si vede nel caso di Pindaro, il quale versificando in lingua dorica, ebbe la sentenza contro in Tebe, dove fu a lui giudicata superiore Corinna, la quale cantò in idioma Tebano.* E benche in questo mi si potrebbe da alcuno opporre, che non aveva l' Autore si fatto obbligo, non trattando di regole di lingua, ma si bene d'Origini. (commendate tanto da' Signori Accademici della Crusca, come Autori della maggior parte di quell' Opera, secondo scrive Giusto Fontanini nella lettera al S. Appostolo Zeno nella stampa delle Annotazioni del Tassoni) Ed io potrei rispondere chi m'assicura con giuramento, che non abbia egli inteso d' introdurre in prosa anche questa voce *Medesmo*, nella guisa che alcuni hàn voluto apertamente ricevere in verso ancor *Medemo* (voce riprovatissima, nè mai conosciuta, nè usata da buono scrittore) e tra essi Giacomo Pergamini al suo Trattato nella pag. 92. avendo ivi detto. *Scrivesi in prosa Medesimo, ma in verso si è detto anche Medesmo, e Medemo.* Ma di quest' ultimo non ha avuto la sorte allegarne un esemplo come già del primo; di cui potea molti addurre, dicendo:

Di me medesmo meco mi vergogno.

nè so parimente come siasi ingannato ancora il P. Rogacci nel n. 51. nella sua istruzione a' Principianti a parlar di questa voce, benche la chiami affettata. *Stesso, e Medesimo (non come alcuni affettatamente dicon medemo) sono due pronomi dello stesso significato.*

Girolamo Baruffaldi nell' annotaz. 46. al Cap.

168.

168. del Cinonio ſcrive, che poſſa il pronome Medeſimo adoperarſi eziandio ſenza accordarlo nè a genere, nè a caſo, dandolo al luogo, ed anche accoppiandolo coll' infinito, o pur colla voce ſeco. E'l P. Rogacci nel mentovato num. 51. è ſtato dell' isteſſo ſentimento, allegando ambedue vari eſempli. *Onde tutti i poveri di loro contado fuggirono per la fame a Firenze, ed in Firenze medeſimo fu caro le due ſtaia e mezzo di grano uno fiorino d' oro. Gio: Villani* 9. 185. *E in verità ti dico che lo ſcontrare medeſimo de' ſavi huomini giova. Amint. Annot.* 3. 9. 6. *Lucrezia ſeco medeſimo ripenſando la coſa*. Ma i Signori letterati d' Italia nel tomo primo de' Giornali riprovando la ſuddetta opinione del Baruffaldi, credono piuttoſto, che la voce Medeſimo foſſe anzi quivi Avverbio, che Pronome in ſignificato di *Medeſimamente*, *Similmente*, *Parimente &c.* come i Signori Accademici della Cruſca nel loro Vocabolario l' eſpoſero; all' autorità de' quali io ſarei per attenermi come piu ragionevole, ed uſitata.

Si potrebbe inoltre avvertire, che non meno il Boccaccio, che gli altri Scrittori del buon ſecolo, ſi valſero piuttoſto di *Steſſo*, *Steſſa*, che d' *Iſteſſo*, *Iſteſſa*; E per tanto notò Agoſtino Lampognani nel dubbio 42. che non altrimenti ſi doveſſe dire per la ragione conſiderata da Girolamo Muzio nelle Battaglie, di non allontanarſi dalle voci de' buoni Autori. Ma con ſua pace potea il Lampognani anche ſoggiugnere, che non ſi poteſſe dire, ſe non *Iſteſſo* dietro a' monoſillabi, o a quelle voci, che terminano in Conſonanti. Come piu a lungo diremo nel num. 120.

AN-

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO XCIII.

CHe alcuni antichi Gramatici avessero insegnato, scriversi correttamente *Egli, ed Eglino* nel numero maggiore, e tra essi il Bembo nel Lib. 3. delle Prose alla pag. 89, e 'l Gagliari nell' ortografia alla pag. 325. allorche questi scrisse: *Sebbene Egli sia del numero minore, tuttavia si trova usato nel maggiore*: ed altri; va bene, perche così ne' loro tempi da certi Scrittori, erasi costantemente praticato. Ma che poi si leggesse il medesimo non meno nel Vocabolario della Crusca in queste parole. *Egli dicesi tanto nel singolare, quanto nel plurale, quantunque anche si dica nel plurale Eglino*: che ancora talvolta nel Vocabolario Sanese di Girolamo Gigli in queste parole. *Egli ed Elli per Eglino. Dial. c. 21. ed altrove, benche non molto frequentemente. Tutti gli altri Toscani di ogni maniera di Nazione ciò praticarono*; e così negli Avvertimenti Gramaticali del Pallavicini, pare che non sia da comportare, essendo contrario l' uso. E per verità, quanto si legge presso Celso Cittadini nel Trattato della vera origine della nostra lingua: *esser regola generale, che d' altrettante sillabe dee essere il nome nel numero maggiore, di quanto è nel numero minore, a riserva della voce huomo*: a me sembra una solennissima baia, a volerla chiamar pel suo nome, in fare tra 'l numero del piu, e del meno una necessità figurata di corrispondenza, o proporzione geometrica, o meccanica; quando che l' uso da gran tempo ha dato *Egli* solamente al numero del meno, riserbando al maggiore *Eglino*: e con questa differenza tuttavia nell'

otti-

ottime e purgate scritture è stato da i piu esatti, e puliti autori osservato, e si osserva comunemente appoggiandosi essi eziandio nell'autorità di altri antichi Gramatici, come di Gianfrancesco Fortunio, che scrisse nelle regole. *Egli, Ei, di raro si ritrovano nel numero del piu, e in casi obliqui*. E di Francesco Alunno nelle ricchezze della lingua nella voce esso. *Non mai si pone Egli nel plurale; come al luogo suo è detto.*

Aggiunge poscia il Bembo insegnando nello stesso Lib. 3. alla pag. 93. che *dal pronome Elli siasi ancor fatta la voce Ei ristrignendola ad esser solamente d'una sillaba: e poscia E', levandole ancora la vocale ultima per farne questa sillaba piu leggiera. Il che è usatissimo di farsi e nelle prose, e nel verso: dico nel numero del meno; quantunque ancora in quello del piu Ella si è pur detta alcuna volta dal Boccaccio*. Lo stesso si conferma dal Gagliari nell' Ortografia alla pag. 325, e dal Pallavicini negli Avvertimenti Gramatic. E lo veggo ancor io usato da un letterato moderno in molti suoi lavori; e massimamente nella lettera, che va avanti a i Capitoli di Niccolò Amenta, sotto nome dello Stampatore: ed in un altra, che precede la Commedia del Signor Gennaro Antonio Federico, intitolata il *Curatore*; è ben vero che egli l'usa con una grazia singolare, e perciò moderatissimamente.

Ma Pier Francesco Giambullari nella lingua, che si parla in Firenze alla pag. 64. Domenico Melli nell' Ortografia, ed altri fanno solamente dell' *Egli*, e dell' *Ei* menzione. E col Bembo poi tutti son di concorde parere, che siano voci del numero singolare con piu proprietà, e frequenza: se bene abbia stimato insegnare Girolamo Gigli nelle sue lezioni di lingua toscana alla pagina 54. *Eglino, o E' plurale*; io in quanto a me, se mai mi fosse lecito dare il mio senti-

men-

mento ſu le mentovate voci *Ei*, *ed E'*, ſarei a dire, che poco mi rieſcono a grado in proſa; o che almeno di rado le medeſime foſſono da riceverſi ſolamente, ove il biſogno, la grazia, e l' aſſolutamente neceſſaria vaghezza il ricercaſſero.

Sarei in oltre dello ſteſſo ſentimento di Agoſtino Lampognani, il quale vuole nel dubbio 25. de' lumi della lingua Italiana, che Egli foſſe particella riempitiva, e che perciò ſi poteſſe congiungere con verbo di maggior numero, non già perchè il verbo vi ſi aveſſe a regolare, ma per una maggior grazia: di che ne arreca due eſempli del Boccaccio *Gior.* 1. *Nov.* 10. *Egli non ſono ancora molti anni paſſati*, e *Giorn.* 5. *Nov.* 10. *Egli non ſono ancora quattro hore compiute*. Ed in fatti, *Egli ſon molti anni*, è una fraſe ormai comune a tutti gli ſcrittori di buon' intendimento, e di miglior guſto: in Toſcana è quaſi un' idiotiſmo degli huomini di lettere, e ne ſon pieni tutti gli autori di queſto, e del paſſato ſecolo, e ſpezialmente nell' orazioni raccolte dal Sanſovino così cominciano moltiſſimi periodi.

Si potrebbe ancor notare, che la voce *Egli* non mai s' è poſta per Avverbio, come fuor di ragione, a mio avviſo, han conſiderato il Pergamini nel ſuo Trattato di lingua, e 'l Pallavicini negli Avvertim. Gramat. Avendo ſcritto il primo nella pag. 85. *Egli non ſolo è pronome, ma ſerve ancora come per avverbio, poſto in principio, in mezzo, et in fine della clauſola.* E 'l ſecondo; *Egli è anche talora avverbio*. Atteſo che tra tanti oſſervatori di lingua fuor di coſtoro non m' è riuſcito ancora leggere queſta nuova rifleſſione, ma ſempre che ſia valuta per empitura, per leggiadria, e per ornamento della ſcrittura; ſeguendo tutti, credo io l' ammaeſtramento del Cardinal Bembo, il quale nel

nel Lib. 3. pag. 93. ne scrisse meglio d'ogni altro in queste parole: *E cioè che questa voce* Egli *non sempre in vece di Nome si pone: conciossiecosache ella si pon molto spesso per un cominciamento di parlare, il quale niente altro adopera, se non che si dà con quella voce principio, e nascimento alle parole che seguono, come diede il Boccaccio: Egli era in questo Castello una donna vedova. Ponsi medesimamente molto spesso ne' mezzi parlari, come pose il medesimo Boccaccio: vedendo la donna queste cose conobbe, che Egli erano dell' altre Savie, come ella fosse, e il Petrarca che disse.*

Or quando Egli arde il Cielo.

non è però, che si possa usare a capriccio, o tanto frequentemente secondo gli antichi, i quali per vaghezza, o riempimento la raddoppiavano, come Io, e Tu, molte volte nell' istesso periodo. *Bocc. in Tofano: Hor vedete che huomo Egli è: Che direste voi, s' io fossi nella via com' Egli? ed Egli in casa com' io?* quantunque acconciamente, e con molta grazia vedesi usato. Ond' è ben d' avvertire specialmente in materia di lingua, che molte cose, benche siano in uso, e che corrispondano alle buone regole, ed alla ragione; se non le alloga la grazia, elleno tuttavolta fanno per mancanza di essa talora l' istessa senzazione, che sarebbe un' errore. E cotal grazia non s' acquista, che per lungo esercizio: del resto chi scrive a mosaico (all' avviso d'un letterato) non si lusinghi giammai, nè di scriver perfettamente, nè di piacere; tuttoche ciascuna parola sia per quanto si voglia toscana.

AN-

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO XCVI.

ANcorche molti siano gli esempli addotti dal Bartoli per testimonianza, che da' Prosatori nel tempo sospeso fossero state ammesse per buone le terminazioni in *Ia* nella prima, e nella terza persona, come *Faria*, *Dovria*; e simili: nientedimeno salva la pace così di un tant'huomo, come de gli altri Scrittori; che si potrebbono in di lui favore addurre; io per me stimerei, che la terminazione in *Ia* fosse totalmente *Poetica*, e della Plebe in Prosa. Come altresì ha giudicato Girolamo Muzio nelle Battaglie, scrivendo alla pag. 144. *Nelle rime de' poeti antichi liberamente si usa lo poria, lo vorria, lo provaria. Io in questo non seguirò ne loro, ne il Petrarca, onde non mai mi piacerebbe di usarle.*

E ne pure sarei a praticare: *Noi Ameriamo, Temeriamo, Crederiamo, Sentiriamo; essi Ameriano, Temeriano, Crederiano, Sentiriano.* Le quali pur vengano già notate dal Cinonio, *come voci di Verso, piucche di Prosa*; la cui autorità, quantunque presso di me sia stata sempre di sommo peso, non è però che vaglia egualmente nelle seguenti parole aggiunte dallo stesso Autore. *Sebben le Prose anch'esse non vanno del tutto senza esempi. E mutato in E l'ultimo A, e trasportato l'accento dell'antepenultima all'ultima sillaba, spesse volte si è detto: essi Amerieno, Temerieno, Crederieno, Sentirieno, non solamente ne' Versi, ma nelle Prose.*

E ben però che i Giovani sappiano, per quanto sia possibile, tutto cio, che si è usato, ma che poi nelle loro scritture si servano col consiglio della moderazione, e della grazia, di quelle voci, e di que' modi di

dire;

dire; che troveranno conformi all'uso comune, senza andar dietro alla strana vaghezza di alcuni, i quali col ridicol pretesto di fare una scrittura di voci, com' essi dicon *Riposte*, si vagliono di certe frasi, e di alcune forme di dire da far fuggire i cani, che sebbene fossero state una volta usate, poi non di meno per cagion delle migliori, e piu leggiadre, si sono rifiutate, ed abborrite.

Perloche ebbe ben ragione un nostro letteratissimo Concittadino, allorche scrisse, che vuol dire: *voce riposta, modo riposto*; se non che voce, e modo, che gli Scrittori non usan frequentemente, non perche non sappiano tali voci, e questi modi, ma perche fatta già doviziosa la nostra lingua, essi conoscono non esservi oggi mai piu necessità di usarli? Onde soggiunge Egli, che tanto è il dir voce riposta, quanto voce passata in disuso, e mezza riprovata.

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO CI.

LA ragione veramente dovrebbe costringerne ad esser di sentimento col Bartoli, che vuole non potersi usare *suo, e suoi*, in vece di loro, dicendo per esemplo: *gli scolari col loro maestro*, *e non già col suo maestro*; Ma per non essere la suddetta regola così ferma, che non si truovino molti, e molti esempli in contrario (secondo l'avviso del Pallavicini negli avvertim. Gramat.) sarei per usare ancor'io alcuna volta questa forma di dire, indotto così dall'uso, come dall'autorità del Vocabolario de' Signori Accademici, in cui leggesi: *Suo riferito al numero del piu in vece di loro*: Bocc. Nov. 42. *Poiche gli arcieri del vostro nemi-*

co avranno il suo saettamento saettato, Liv.Dec. 3. Alli Tribuni parve luogo, e tempo d'assalire i suo' avversari. Cre. 483. non così agevolmente tralignano, ovvero si partono dalla sua generazione. Egli è talora un'arte maggior dell'arte stessa uscir dalle regole con leggiadria, e con soddisfazione altrui: ma il punto sta, che facciasi con grazia, cosa per verità non molto facile a conseguirsi; sicche coloro, che non possono esser certi d'usare alcune cose contrarie o alle regole della nostra lingua, o all'uso comune de' famosi scrittori con grazia, si contentino di seguir piuttosto e le regole, e l'uso, poiche in tal guisa sfuggiranno almeno il biasimo, e la censura de' pratici, ed accorti nel maneggio della nostra lingua.

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL' NUMERO CXI.

AVvedutamente il Cinonio volendo trattare del Verbo per insegnamento de' Giovani, acciocche niuno di essi affatto vi erri, sul principio ha così ammaestrato. *La prima voce dell'indicativo presente finisce in O: io Amo, Temo, Credo, Sento. E questa è sua terminazione in qualunque verbo si sia, perciocche l'O finale di questa voce dinanzi a consonante, mai non si perde per occulta proprietà di tal voce, fuori che nella prima del verbo Essere*; secondo gli esempli del Bartoli, e parla egli ancora del trascorso del Tasso nella voce *Perdon*, corretta appresso dal medesimo Autore.

Amico hai vinto, e perdon' io, perdona &c.

Ma Girolamo Baruffaldi nella prima sua annotazione non s'accorda punto col Cinonio, che così facendo il Tasso, divenisse mastro migliore, e che la prima vol-

volta quasi per negligenza artificiosa, e necessaria avesse così fatto, e che tanta perpetua gloria non avrebbe egli acquistato, se quest'ultimo Poema avesse solamente a noi lasciato scritto. Ed a me pare che dica il vero, potendosi veracemente attribuire a quel gran Poeta ciò, che egli di Sofronia cantò

Le negligenze sue sono artifici.

Ancora Alessandro Baldraccani per togliere dalla mente d'ognuno questo errore, ne scrive due particolari Annotazioni sul Cinonio, cioè la terza, e la quinta, ed in questa ultima così nota: *La prima voce dell' indicativo presente finisce in O, Amo, Temo &c. e questa è sua costante terminazione in qualunque verbo si sia. Si perde generalmente l'O finale di questa voce per apostrofo, qualor s'antepone ad altra parola, che da vocale incominci: non così troncherassi dinanzi a Consonante, che l'O finale mai non si perde per occulta proprietà di tal voce. Onde è, che suol segnarsi a dito, come mostruosità da fuggirsi quell'io Sospir per Sospiro, che angustiati dal verso dissero Guitton d'Arezzo Son. 10. e Fazio Uberti citato dal Castelvetro Giunta 2.C. 18. E Giunta 21.C.32.*

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO CXII.

PEr le molte, ed uniformi osservazioni de' Gramatici è da costantemente affermarsi, che le congiunzioni *Ancorche*, *Avvegnache*, *Benche*, *Comeche*, *Contuttoche*, *Affinche*, *Anziche*, ed altre, vadino sempre, non già per lo piu, al Congiuntivo, e che solamente alcuna di esse talora si vaglia del Dimostrativo, quando meglio, e piu acconciamente torni al sentire. E

 que-

questo se bene parcamente, con tutta la libertà si possa da ognuno usare, o che vi sia, o che vi manchi la tacita, ed espressa corrispondenza di *Nondimeno*, *Pure*, *Tuttavia*, o altra simile particella, accordandomi in ciò piu col sentimento del Bartoli, che col giudizio del Cinonio.

E la ragione, perche io abbia piuttosto il primo, che il secondo autore seguitato, nasce dal riflettere, che Agostino Lampognani al Dub. 37. della lingua italiana riferisce, che da Francesco Fortunio nelle sue regole gramaticali venga insegnato, che gli avverbi (così da lui chiamati) *Ancorche*, *Avvegnache*, *&c.* ed ogni altro composto della particella *che*, siccome questa posta in luogo *di Ut, e di Quod*, serve al Congiuntivo, così parimente tutti quelli dalla *Che* composti col Soggiuntivo si accoppiano; la qual regola io riconosco, che sia stata abbracciata dal Gagliaro nell'ortograf. alla pag. 423. nelle congiunzioni, *Affinche*, *Ancorche*, *Anziche*, da Gio: Marinello nella copia delle parole alla voce *Ancorache*, dal Montemerlo nelle Frasi Toscane alla pag. 681. riferendo gli esempli del *Comeche* sempre al Congiuntivo: E per ultimo dal Vocabolario, notando nella voce *Ancorache*, *e Ancorche*, *Congiunzione contrariante, e manda sempre al Subiuntivo, e vale lo stesso, Benche, Quantunque, e gli altri di questa schiera.*

Ho detto poi, che alcuna volta possono andare le medesime congiunzioni al Dimostrativo, perche Alessandro Tassoni nell' Annotazioni riprovando le suddette parole del Vocabolario, osserva: *Ancorche non manda sempre al subiuntivo, anzi talora si contenta che non si passi lo 'ndicativo*, e ne porta gli esempli. Giacomo Pergamini altresi nel Memoriale ne arreca altri per lo Soggiuntivo, e per l'Indicativo. Ed il P.

Rogac-

Rogacci nel num. 194. parlando pressoche di tutte le congiunzioni, ed in particolare dell' *Avvegnache*, e *Benche*, riferisce ammetter le medesime il Congiuntivo, e 'l Dimostrativo. E finalmente ho conchiuso non bisognar la corrispondenza alle congiunzioni per andare al subiuntivo; atteso non la truovo negli Osservatori di lingua, ma solamente negli Scrittori.

Con tale occasione è d' avvertire, che alcune di esse voci, quantunque toscane, sono nondimeno nella lor decadenza, essendo state già quasi discacciate dall' uso; onde sono da praticarsi quanto meno si possono, leggendosi negli avvertimenti del Pallavicino. *Conciossiache, Con cio sia che, Conciossiacosache, e Conciossiecosache, Conciofosse cosa, e Conciofosse cosa che, sono voci belle e buone, ma oggimai vanno a poco a poco in disuso.* Lo che non so quanto piaccia a certi pochi scrittori, che dilettandosi di tali rancidezze, le indorano col chiamarle voci riposte, e ne riempiono sino alla nausea le loro scritture.

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO'

AL NUMERO CXIV.

PErche forse il Bartoli avrà usato spesso di scrivere *Per il*, *e non Per lo*, nelle sue tante dottissime fatiche: perciò m' immagino, che ingegnosamente abbia trattato questo numero, dimostrando che si possa or l' uno, or l' altro modo seguitare, sempre che altrui non dispiaccia; quantunque detto abbia nel principio della regola, che *Per* piu volentieri *lo*, che *il*, dopo se riceva. Ed a questo fine piuttosto ha voluto attaccarsi agli esempli di pochi Scrittori, che a quello avevano giudiziosamente considerato i buoni osserva-

tori di lingua; quandoche a mio avviso doveva senza meno tenersi al giudizio di questi, i quali tutti senza contraddizione alcuna l'articolo *lo* dopo la preposizione *Per*, han sostenuto doversi scrivere. E tra essi il Bembo nel Lib. 3. delle Prose alla pag. 62. L'Autore da Montemerlo nelle Frasi Toscane. Girolamo Muzio nelle Battaglie alla pag. 49.e 51. Celso Cittadini nel trattato della lingua Sanese pag.76.Eufrosino Lapinio nel Lib.1.delle Instituzioni Fiorentine alla pag. 123. Agostino Lampognani nel dubbio 8. Il P. Rogacci nel num.417. della sua Pratica. Il Pallavicini negli Avvert.Gramat. E per non far catalogo di altri Autori, potea il Bartoli aver per regola l'autorità de' migliori antichi, come di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio,i quali così sempre hanno per se stessi usato; e farsi persuadere ancora dalla dottrina di tanti Gramatici, i quali non altrimenti aveano insegnato. E quantunque avesse egli addotto degli esempli in contrario: e chi usi una maniera con esempli, non possa dirsi, che egli erra; nientedimeno è sempre meglio ad imitare i più, e seguire il senso comune.

Veggo altresì essersi talora dagli Antichi scritto,e tuttavia da Moderni usarsi *Pel* nel numero del meno, in vece di Per lo: e *Pe'* nel numero maggiore in luogo di Per gli: E questo potersi liberamente praticare, l'avvertì Lodovico Castelvetro nel Lib. 3. delle Prose del Bembo alla pag. 62. Ma io userei non tanto spesso il primo, ed ove potesse vagamente comparire: perche confesso il vero, essermi alcuna volta dispiaciuto, come disacconcio, lo spesso incontro di questo *Pel* in alcune voci, in cui meglio (almeno secondo il mio orecchio)sarebbe *per lo* riuscito.E il secondo *Pe'* affatto nō lo praticherei in Prosa,ma sempre *Per gli* in sua vece, così per la particella Per, come per l'uso della mag-

maggior parte de' buoni Scrittori. Però in questo ognuno liberamente può regolarsi a suo talento, come meglio gli piace, non avendo per se Giudice di condanna.

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO CXIX.

PEr la voce *Cheche* anche a me è piaciuto riconoscere qualche Gramatico, e veggo che tutti convengono per lo *quicquid* latino: ma nel volgare alcuni diversamente l'han trasportata. Poiche Lionardo Salviati nel vol.2. alla pag.22. scrisse: *Tanto vale Cheche, o Chiche, quanto Cheunque, e Chiunque*. Il P. Mambelli nella pag.45. *Cheche adunque vale qualche, o qualunque cosa, o Qualunque*. Giovanni Marinelli nella Copia delle parole alla pag. 55. spiega Cheche: *Vada la cosa come si voglia: quello che si voglia*: portando due esempli del Boccaccio G. 5.Nov. 9. *Cheche esser ne dovesse*. Gior.2.Nov.3. *Lui ho adunque preso, e lui voglio, ne mai alcun'altro n'avrò, che che se ne debba parere al padre mio, o ad altrui*. E per lo significato di qualunque, arreca altri due esempli. *Ma cheche se l'abbia mosso*.Giorn.4.Nov.1. *Cheche voi diciate, io vi accerto*. Giorn.4.Nov.7. E finalmente il Vocabolario. *Qualunque cosa che*, eziandio co i suoi esempli.

Stimerei di più notare quello, che non si è voluto forse avvertire dal Bartoli, cioè che talora alla *Cheche* sia stata aggiunta altra voce, *Sia, o si Sia*, e quando questa a ragione convenga adoperarsi, ben l'avvertisce il Salviati nel vol.2. alla pag.23. in queste parole, che ho stimato trascrivere. *Alle quai voci Cheche, Chichè, Quandochè, Comechè, e tutte altre di loro schie-*

ra, qualche fiata s'aggiugne, sia, o si sia: ciò si è allora solamente, che per cagione de' detti nomi, o avverbi, non resti sospeso il parlare: perciocche allora il si sia, o il sia, non vi può mai aver luogo. G.4. N. 1. Chiche si se l' abbia mostrato, o comeche tu il sappi: il favellare è sospeso per cagione del Chichè, *e del* Comechè: onde soggiunse; *io nol nego. Per la qual cosa non poteva dir Ghismonda: Chichè sia si se l'abbia mostrato, o comechè sia tu il sappi.*

Lodovico Dolce nelle nuove osservazioni della lingua volgare anche egli aggiunge. *Trovasi anco usato* Che *accompagnato con* chi *in vece di dire* in guisa che, colui che. *Certo è che chi le racconta, e chi le ode, è costretto a piangere.*

In oltre non farei a praticare quanto vien' insegnato alla voce *Cheche* ne' Precetti Gramat. del Pallavicini: *Cheche val qualunque cosa, e si trova anche unito coll'accento in fine, è talora anche con doppia CC nel mezzo*: tra perche affatto non v'ha luogo l'accento (per le ragioni dette nell'Annot. 21. su questo proposito) per esser la voce Monosillaba, e per non cadervi abbaglio d'altro significato; e perche a mio giudizio per regola deesi solamente raddoppiare il C. nelle voci composte colla *Che*, ogni volta che la *Che* susiegue immediatamente alla sillaba accentata della voce, alla qual s'unisce, come nelle voci *Ciocche, Piucche, Acciocche* &c. quantunque si possa ancora scrivere *Ciò che, Più che, Acciò che*. Non così ove siegue la Che a voce, che non ha l'accento in quella sillaba appunto, alla qual s'attacca: come in *Avvegnache, Poiche, Posciache, Tuttoche &c.* E per sapersi con distinzione quando il C si possa raddoppiare nelle voci composte, leggasi il tomo VIII. de' Giornali pag. 153.

E per ultimo potea anche il Bartoli avvisare per avver-

avvertimento de' Giovani, che alle volte siasi da gravi Autori pur usata semplicemente la *Che* in vece di *Cheche* (come nel primo numero altresì mi ricorda aver notato la sola *Che* per l'avverbio Acciocche) secondo offervò il Montemerlo nelle sue Frasi Toscane. E chi volesse ancor l'approvazione, e l'autorità de' Signori Accademici Fiorentini, potrà ben averla nel di lor Vocabolario, leggendosi: In vece di Cheche. Boc.N.23. *Io il dirò al Marito mio, e a' Frate' miei, e avvegnane che può.*

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO CXX.

Costantissima regola sempre mai ella è stata presso tutti i Gramatici, che quante volte dietro a que' monosillabi, o ad alcune parole, che finiscono in consonante, siegua voce, che cominci da due, o tre consonanti, delle quali la prima sia *S*; l'I così sempre avanti a questa s'abbia ad aggiungere, e questo o per isfuggir l'asprezza, che averebber le parole senza l'alterazione, o per far piu dolce, e graziato il parlare. Perciò non si scrive *per sposo*, *in scoglio*, *per strepito*, e simiglianti, ma *per isposo*, *in iscoglio*, *per istrepito*. E quantunque si truovino negli antichi testi di lingua esempli in contrario, o in vece della I si fosse aggiunta la *E*, come *Escienza*, *Esposa*, e così anche n'avesse dato l'avvertimento Lionardo Salviati nel Vol. 1. al Lib.3. partic. 19. Nondimeno questo a patto veruno oggi non è da imitarsi per l'affettata durezza, che vi s'incontra, nè in fatti l'uso il consente.

Si puo notare, che in quanto alle parole di piu sillabe, meglio sarà (ed in ciò l'uso de' piu culti è comu-

mune) finir tai parole in vocale, che lasciarle finire in consonante, con aggiunger alle seguenti l'I. Perche scriverem sempre *colore sbiavato*, *morire stentando*, *dobbiamo scrivere*, e *simili*, *piuttosto che color' isbiavato*, *morir istentando*, *dobbiam iscrivere*.

Affettazione all'incontro da molti si è stimato lo scriver sempre *ispesso*, *isfogare*, *istordito*, *istrepito*, e così tutte l'altre, quantunque non preceda voce, che termini in consonante. Ed in questo sentimento sarei ancor io, con tutto che il Salviati nella mentovata particella 19. apporti due luoghi del Boccaccio, cioè in Federigo degli Alberighi Gior. V. Nov. IX. *Ed avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare*, istranamente *piacendogli*: *E nella Belcolore Giorn.* 8. *Nov.*2. *E quando la sentiva* isforzandosi *di parer bene un gran maestro di canto*. Ne' quali due luoghi vuole, che non sia per avventura male aggiunto lo I per l' intervallo della posa, che v'ha tra'l volare, e lo *istranamente*, e tra il sentiva, e lo *isforzandosi*, che perciò son distinti dal segno della Virgola. E la ragione perche concorro nell'opinione di costoro sarebbe quella, che dottissimamente avvertisce il Bembo nel primo libro delle sue prose, che questo fu un'uso de' Provenzali, e d'altri antichi, scrivendo sempre senza necessità *istrazio*, *istima*, *&c.* e piu spesso *Estrazio*, *Estima*. Ove gli altri piu moderni toscani han piuttosto scacciato la I, o la E da quelle voci, dove naturalmente trovavasi, dicendo *stromento*, *storia*, *spianare*, *sporre*, *stremità*, *sperienza &c.* in luogo d'Istromento, Istoria, che son naturalmente intere: qual'uso è stato leggiadramente seguitato, ed è in vigor tuttavia.

Oltre che l'aggiugner l'I dove nõ bisogna, potrebbe cagionar non pochi equivoci, come dicendosi, *fece istanza*, *fu istrutto*, *poca istabilità*, in vece di *fece stanza*,

za, fu ſtrutto, poca ſtabilità; non s'intende ſe ſi vuol dire, *trattenneſi*, cioè fece ſtanza; o pure ſi chiedette qualche coſa in giudizio, fù conſumato, o fu iſtruito, poca ſtabilità, o tutto il contrario.

Vi è ſtato chi ha detto riſtringerſi la regola dopo il monoſillabo *Non*, e perciò trovarſi nel Boccaccio *non ſtette, non ſpendere, non ſpero*, e così in tanti altri modi di dire, e'l Salviati nell'accennato luogo vuol, che in alcuni teſti ſi truovi, come ſi è detto, ed in altri, ſecondo la regola. Ma comunque ſi ſia, non ſarei per concorrervi, nè approverei chi ſi valeſſe di tal licenza.

Nella voce *Grande* ha ſtimato in queſto numero l'Amenta uſcir dalla regola, per ſomma riverenza al Petrarca, ammettendo piuttoſto lo ſcrivere *un gran ſplendore, con gran ſperanza*, che un grande ſplendore, con grande ſperanza. Ma cio potrebbe ſolamente reſtringerſi nel verſo, ſecondoche avvertiſcono Giacomo Pergamini nel trattato della lingua, e Vital Papazzoni nell' ampliazione della medeſima pag. 6., o dove anche nelle proſe pareſſe languido lo ſcrivere un grande ſplendore, potrebbeſi uſare per non uſcir di regola un'altro modo di dire: come avvertiſce l'iſteſſo Amenta ne' libri della lingua nobile d' Italia al vol.2.Cap.5.

E finalmente in quanto all'articolo di dette voci, è da avvertire, che ſiaſi ſempre da migliori ſcrittori uſato l'articolo *lo* nel numero del meno, e nel maggiore *gli*, e queſto ſia ſtato o per privilegio, o per vaghezza, o per regola, o per proprietà di parlare. E ſebbene Lodovico Caſtelvetro nel Vol.2. alle proſe del Bembo non ritrovando la ragione di così fare, dice doverſi ſcrivere li ſtormenti, e non già gli ſtormenti, come per uſanza da tutti comunemente ſi è detto.

Pure

Pure non essendo stato finora egli imitato da altri buoni Scrittori, io mi persuado, che non debba essere in appresso seguitato.

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO CXXIV.

Questo verbo *Calere* ricevè, mentre fu in uso, vari significati; come *di aver cura, esser a grado, importare, appartenere, esser a cuore, fare stima, apprezzare, curare*; e simili, secondo i molti esempli, che son registrati dall'Autore da Montemerlo nelle Frasi, da Francesco Alunno nelle Ricchezze, da Alberto Acarisio nel Vocabolario, da Giovanni Marinello nella copia delle parole, e dal P. Rossi nella Gramatica. E per quanto ho proccurato di vedere su tal verbo, non ho osservato, che abbia avuto altre voci, che le simili alle terze persone, e vuole il terzo caso dinanzi, ed il secondo dopo, come *mi cale di me, mi cale di voi*; o la particola *Ne* in vece di Cio: *Ve ne* caglia, cioè *abbiate di ciò cura*, onde non si pone mai assolutamente, ma sempre vi bisogna il nome, o pronome.

E per sapersi in pratica l' uso delle voci di questo verbo, il Montemerli arreca gli esempli *di avere in Calere*, cioè *avere in istima, avere in conto*, il Boccaccio nell' Am.' *E se la gente che vive in calere come conviensi, l' avesser giammai, nullo s' avria da dolere*, Per lo contrario poi *mettere in non calere*: il Bocc. nel 6. del Filoc. *i feriti da' scaltriti medici furono aiutati, mettendo per comandamento del Signore le ricevute offese in non calere*: il Bembo nel primo delle Prose: *Egli lo poneva in non calere, o veramente a non cale, a an-*

ancora non calente, *Altri han detto in non cale*. E per ultimo del verbo calere semplicemente. Bocc. Nov. 31. *Deh se vi cal di me*, ed appresso: *A niun caglia di me, piu che a me.*

Ma comunque cio sia, questo è un verbo, che già è andato in disuso, e fin da tempi del Bembo aveasi per rancido, ed affettato, come egli stesso avvisa in detto luogo, e Alberto Acarisio anche lo registra per antico nel suo vocabolario con queste parole: *Anticamente solevasi dire*, *quando che mostrar si voleva*, *che non si curasse d' alcuna cosa*, *che ponevasi in non calere*, *o in non cale*, *o in non calente*, onde occorrendo, possiam valerci solamente di alcuna voce di esso Verbo talora ricevuta, e praticata dagli Scrittori Moderni; e per le altre usare quelle già introdotte nello stesso significato, che sono molte, tutte buone, e leggiadre.

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO. CXXXI.

PResso alcuni osservatori di lingua riconosco una gran varietà nelle due particelle *Giusto*, e *Giusta* (significando per *Quanto*, *Secondo*, *Conforme*) poiche, i Signori Accademici nella prima Crusca le chiamano avverbi, in quella del 1691. prepolizioni, e con questo nome eziandio vengono chiamate dal Tassoni, e del Cinonio. Al contrario per avverbi l' ha ricevuto Giacomo Fergamini nel Memoriale, e nel Trattato della lingua, Adriano Politi nel Dizionario, e'l Padre Rossi nella Gram. In quest' esitazione io sarei nel sentimento de' secondi: imperocche chi non sa, che il *Iuxta* de' latini è preposizione, quando significa *Propè*, nel qual significato non si dice *Giusto*, o *Giu-*

Giusta da Toscani ; E avverbio qualora significa *aeque*, *similiter*, *eodem modo*, come appunto si dice Toscanamente.

In quanto poi all' uso afferma il Cinonio, che non sia molto in pratica . E Pier Francesco Giambullari nella lingua di Firenze pag. 120. scrivendo di *Giusta* dice : *non è però nelle composizioni de' buoni Autori*, e nella pag. 239. *poco usata negli Scrittori* . Io però sarei a rispondere all' uno , e all' altro , che Giusto sia meno praticato, ma *Giusta* s'usi in tutti e due i generi da' moderni scrittori, oltre i molti esempli di antichi valentuomini riferiti dall' autore da Montemerlo nelle Frasi Toscane.

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO. CXXXIII.

LA preposizione *Appo* essendo d' un medesimo significato con *Presso* , *Appresso*, *in Comparazione in Paragone*, o con Preposizioni significanti Vicinità, come *Accanto* , *Allato* , *Accosto* , *Dietro* , *In*, *In potere*: secondo hanno scritto l' Alunno , l' Acarisio, il Montemerli , il Pergamini , ed altri : sarei di concorde opinione col Bartoli , che che mai altri n' abbiano scritto , che senza distinzione alcuna potesse appartenere a Persone , a luoghi , ed a cose innanimate, dove acconciamente riesca ; poiche simili esempli s'incontrano da per tutto nel Decamerone, e presso antichi, e moderni riguardevoli scrittori.

Gio: Marinelli nella Copia delle parole osserva, che *Appo* vaglia ancora per *Da* arrecando l' esemplo del Boccaccio nel Proem. *E Quantunque Appo coloro, che discreti erano , io ne fossi lodato* . In quanto a me, pare

pare che non dica bene, perche sta posto nel suo proprio, e natural significato d' appresso; spiegandosi anche leggiadramente col quarto caso senza bisogno del sesto, come per questo, ed altri sentimenti spesso spesso veggiamo in tante culte scritture.

Chi poi volesse piu minutamente esaminare l' uso di tai voci *Appresso, Presso, ed Appo,* potrà osservare la pag. 127. Part. 2. della lingua nobile d' Italia dell' Amenta.

Egli sarebbe ancora d' avvertire, che *Appo* non mai debba ricevere accento nel fine, come non bene si legge nel Vocabolario dell' Acarisio, nelle nuove osservazioni della lingua di Lodovico Dolce, e come pertinacemente ha sostenuto il Gagliari nel Lib. 2. dell' Ortografia Italiana scrivendo: *Appo vogliono alcuni ch' essendo sincopata d' Appresso si scriva senza accento; tuttavolta la pronuncia no'l permette, e così vedesi dal sottoscritto verso del Bembo, che altrimente perderebbe il suo numero.*

M' impetri dal Signore appò se loco

E come finalmente ha notato il Pergamini contra l' uso de' moderni (parlando de' suoi tempi) Onde se bene oggidì l' uso di tutti sia concorde a non ammettere accento, pure ho stimato aggiugner quest' osservazione per disinganno d' alcuni giovani, i quali senza il vero discernimento de' libri del ben parlare, si attaccano talora alla lettura di certi autori antichi, o non approvati, o molto distanti dall' uso per apprender regole di lingua.

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AD NUMERO CXLIII.

PErche l'uso di continuo mi fa sentire *Bandito* per *Esiliato*, sarei nel sentimento di coloro, che per tale l'hanno ancor ricevuto, e in questo proposito crederei di non errare, avendo lasciato scritto Giacomo Pergamini nel suo memoriale *Bandire, e Sbandire* usasi spesso l'un per l'altro, e ne arreca questo esemplo: *Il Re fattolo da capo richieder per contumacia, ebbe occasione di farlo Bandire. Matt. 3. 51.* di quale esemplo poi s'è valuto Alessandro Tassoni nell'Annotaz. sostenendo l'istessa opinione. Eziandio nel Vocabolario da Signori Accademici è stato notato. *Bandire pigliasi per esiliare*, e per conferma hanno ammessa l'autorità del nostro sempremai imitabile Tasso Geruf. 2. 54.

Ei pur seguendo il suo crudel consiglio
Bandisce altri Fedeli, altri confina.

ANNOTAZIONE DEL. SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO CLXIV.

CHe 'l Bartoli avesse stimato in questo numero additar la terminazione de'nomi *in Ore* di maschio usata alcuna volta eziandio in genere femminile, come ella rimase *Guidatore*, ella era *Governatore*, va bene; perche ha voluto rendere avvisati i giovani a non prender maraviglia nell'incontro di queste forme, e chiamarle poi errori, o pure scorrezzioni: quando che le medesime ne' primi tempi talora così da' testi di lin-

lingua furon praticate. Ma non dovea già poi lasciar di dire, che l' uso universale fosse stato sempre, ed era tuttavia delle voci *Governatrice*, *Vincitrice*, &c. registrate dall' Acarisio nel Vocabolario, dal Pergamini nel Memoriale, e da' Signori Accademici; ne' quali Autori vien di vantaggio notato, che *Imperadrice* si fosse pure usata da Dante Inf. 5. dal Boccaccio N. 4. 11., e da Giovanni Villani 10. 56. Anzi la voce *Corridrice* è stata difesa da Niccolò Villani, sotto 'l nome di Messer Fagiano, nelle considerazioni sopra la seconda parte dell' Occhiale del Cavaliere Stigliano contra l' Adone del Cavalier Marino pag. 490. num. 475. in queste parole.

La corridrice Nomade col Pardo

Pronunzia lo Stigliani, che se ben toscanamente si dice *corridore* il cavallo, non s' ha a dire *corridrice* la giumenta: perche non tutti i nomi, che stanno bene nell' un genere, stanno ben nell' altro. *Io non nego questa regola generale, ma vorrei saper da quest' huomo, dove egli si fonda, che dir non si possa* Corridrice. *E' forse questa una parola sconcia, e che offenda le orecchie? Non ha ella una terminazione familiarissima alla lingua toscana? Non vi sono delle voci piu di millanta, che vestono della medesima livrea? Ma sentasi Giovanni Villani*: Avvegnache noi crediamo, che le parole della innanzi corritrice novella; *e quel che segue.*

Laonde non dobbiamo noi pertinacemente in qualunque sconcia maniera da spiegare i nostri sentimenti sempre ricorrere a' testi di lingua, o a' primi Gramatici: perche talora costoro uscivan dalle regole, leggendosi di essi molte formole stravaganti, e varie negli avvertimenti di Lionardo Salviati; e Benedetto Fioretti, sotto il nome di Udeno Nisieli,

nel vol. 3. al Progin. 98. molte altre ne dimostra degli Autori latini. Perlaqualcosa bisogna dire, che in oggi solamente debba esser seguitata la chiara, propria, e corretta lingua moderna, e non già seguire l'opinione dell' Eminentissimo Bembo, il qual volle, che la lingua sola del secolo del Boccaccio doveva essere esercitata dagli scrittori de' suoi tempi; quando che egli medesimo usava molti vocaboli, e molti modi di dire, che non erano affatto nel secolo del Boccaccio; cio che viene sommamente avvertito da Lodovico Castelvetro nelle giunte alle prose, ed altrove nelle giunte medesime rapporta, che la lingua del Decamerone del Boccaccio è speciale alla materia istorica Cittadinesca. E così parimente Monsignor Gabbriello Cesano, e Bartolommeo Cavalcanti, l'uno toscano, essendo da Pisa, e l' altro Fiorentino, ambedue di chiarissimo nome, sono nell' opinione di coloro, i quali tengono, che collo stile del Boccaccio non si possano scrivere materie gravi, ma solamente Novelle: secondo che avvisa il Muzio in una sua lettera a lor medesimi. E dell' istesso sentimento furono Monsignor Paolo Giovio citato dal Varchi nel dialogo delle lingue pag, 206., e Valerio Marcellino nel discorso intorno alla lingua volgare, che si legge nel suo Diamerone, i quali avvertimenti per verità ragionevoli sono, discreti, e saggi, e così è da tenersi fermamente da chiunque ha fior di senno, e sà in qualche maniera che cosa sia stile, che cosa lingua Italiana, o Toscana, a dispetto di tante sofisticherie in contrario siano state dette, o dir si possano in avvenire.

AN-

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO CLXXII.

IL Cavaliere Aleſſandro Baldraccani nell' Annotaz. 19. al Trattato de' Verbi del Cinonio, nota di errore il Bartoli, per aver confuſo in vari numeri del Torto, e Diritto l'accorciamento col troncamento, come pare che quivi aveſſe fatto, dicendo: or accorcia, or tronca. Quando che il Pallavicini nello ſtile Cap. 5. num. 12. queſte particelle le nominò come due coſe diverſe, e frappoſe in eſſe la congiunzione, e verſo il fine dello ſteſſo numero le riconobbe per due diſtinte figure. E ſpiegando l' accorciamento dice, che ſia quello, che è in Vocale, e perde ſempre l'ultima ſillaba, come *Amarono*, *Amaro*, *Fecero*, *Fero*; il troncamento è ſempre in conſonante, e perde ſolamente l' ultima vocale ritenendo le ſteſſe ſillabe come *Amore*, *Amor*.

Di queſto accorciamento nelle terze perſone del maggior numero ne'preteriti, nō ſarei mai per valermi in proſa, non già perche mi pareſſe ſconcio, o moſtruoſo; avendolo talora praticato qualche culto ſcrittore, ma perche lo conſidero particolare del Verſo; ſiccome anche per tale l' ha tenuto Girolamo Ruſcelli ne' Comentari della lingua al lib. 2. cap. 26. pag. 224. dove dice. *Ma l' altra cioè di finirle in Aro, non uſan mai le proſe*. Ed Altobello Gagliari lib. 2. dell' Ortografia pag. 279. parlando di queſte terminazioni ſoggiunge: *le quali però ſono del Verſo come che gli antichi l'uſaſſero, ma di raro anche in proſa*; lo ſteſſo vien confermato da Giacomo Pergamini nel trattato della lingua, allorche dà ragione di alcune voci del verbo: *Il preterito*

terito del primo ordine termina in Arono *come Amarono, Cantarono, Andarono, e questa voce sogliono i Poeti bene spesso raccorciarla.* E di tal sentimento sono stati altresì Benedetto Buommattei nelle declinazioni de'verbi, e Girolamo Gigli nelle lezioni, anzi quest' ultimo nota spezialmente *Amaro* per voce poetica, e così parimente par che debba tenersi delle voci *rubar, mandar, andar, dier*, in vece di *rubarono, mandarono, andarono, dierono*, che già si vede, che l' uso non l'abbia per niuna maniera ammesse in prosa, anzi i piu culti, e saggi poeti eziandio si sono valuti, e si vagliono con moderazione di sì fatto uso.

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO CLXXVII.

ANcor io sarei nel sentimẽto contro del Bartoli di non ammettere giãmai *Di presente per al presente, presẽtemente*: ma sẽpre in vece *di subito, subitamente*, e questo per non inviluppare la mente di chi legge, che una voce abbia a valere per due, tre, o quattro significati. E in fatti così assolutamente si truova presso il Cinonio al Cap. 95. delle particelle, nelle ricchezze di Fran. Alunno, nella copia delle parole di Giovanni Marinelli, e nel Compendio degli avvertimenti di Giambatista Ceci; se bene il Ceci siasi oltre modo ingannato in dire: *Di presente, subito, ma questa voce, è solamente del verso*: quando che n' è pieno il *Decamerone*.

AN-

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO CLXXVIII.

CHe che mai abbian detto il Bartoli, il Taſſoni, ed altri, io non ſarei per niun verſo ad imitarli per la voce *teſtimonio* nel valore di *teſtimonianza*, e mi atterrei ſenza dubbio al ſentimento di Giacomo Pergamini nel Memoriale, che dice. *Teſtimonio, e Teſtimonianza molti ſcrivono per una coſa ſteſſa, e fanno errore, percioccbe teſtimonio è la perſona, che teſtifica lat. teſtis; teſtimonianza è il ſuo detto, e la fede ch' egli fa, che i latini dicono teſtificatio, teſtimonium.* Lo ſteſſo confermano ſoſtenendolo con eſempli Alberto Acariſio nel Vocabolario, Franceſco Alunno nelle Ricchezze, Giovanni Marinelli nella copia delle parole, e 'l P. Roſſi nella Gramatica; il che ognuno vede quanto ſia conforme alla ragione.

Si puo anche notare, che Lionardo Salviati nel vol. 2. degli avvertimenti al Cap. 16. di queſta voce teſtimonio, così parla nel genere femminile. *Nella introduzione. Che ſe eſſer voleſſimo, o doveſſimo* teſtimone *di quanti corpi morti ci ſieno alla ſepultura recati*. Teſtimone *detto di femmine, moſtra che nel ſingular numero ſi dica anche* teſtimona: *ſi come* teſtimonia *ſi dice ſenza contraſto. Eccone l'eſemplo. Nello ſcolare, e Vedova. G. 8. N. 5. e tu ora nè puoi per pruova eſſer veriſſima teſtimonia, così hanno tutte le buone copie ſenza divario.* Ma io veggo, che i moderni non ſolamente ſi aſtengono aſſai di tutte e due le voci *teſtimone*, e *teſtimona*, ma ancora di *Teſtimonia*, o per la durezza, o per lo poco uſo, o perche in altra maniera piu leggiadramente ſpiegano le lor forme di parlare, e per tanto

ciascuno si consiglia colla lettura, e cogli esempli di buoni scrittori. E se bene leggasi nel Vocabolario: *Testimone lo stesso*, *che testimonio, latin. testis*: e poi appresso. *Testimonio*, *e Testimone*, quegli che fa testimonianza, tutta volta oggi affatto da niuno non si usa, ne si dee almeno in prosa in alcuna maniera imitare.

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO CLXXXVII.

TAnte sono l' autorità degli scrittori, e tanti gli esempli, che si truovano contro a quello, che scrive il Bartoli, che necessariamente bisogna oggi tenere, che *Nessuno* sia solamente del Verso, *Niuno* della Prosa; mentre oltre agli avvertimenti del Bembo, del Castelvetro, dell' Alunno, del Pergamini, del Cinonio, e del Muzio, si possono anche aggiugnere quelli di Gianfrancesco Fortunio negli avvertimenti sopra le regole toscane, dicendo: *Nessuno è de' Poeti, Niuno delle Prose*. Di Alberto Acarisio, che nella sua gramatica scrisse. *Nessuno è del verso, e non della Prosa, mai usato dal Boccaccio nel Decamerone*. E più a disteso l' avvisa Girolamo Ruscelli nel Lib. 2. Cap. 12. de' Comentari, scrivendo. E *questa voce Nessuno, è stata sempre usata dal Petrarca nel verso. Il Boccaccio nelle sue prose non l' usò mai, ma usò sempre Niuno. Onde da quei che sono stati dopo loro, s' è osservato come per regola d' usar Nessuno sempre nel verso, e Niuno sempre nelle Prose*. E lo stesso confermano Altobello Gagliari nel Lib. 2. dell' Ortografia italiana, e Giambatista Ceci nelle regole dell' Ortografia pag. 22.

S' è detto anche anticamente *Nissuno*, ma vien questa voce riprovata nel Vocabolario, ne' Comentari del

del Ruscelli, e nella pratica del P. Rogacci nel n.108., e lo stesso deesi intendere di *Neuno*, come nota Egidio Menagio nell' Origini della lingua nella voce Niuno. *I piu antichi dissero Neuno*: E se bene non venga per tale da' Signori Accademici pure avvertita, ben si dimostra con gli esempli, che tutti sono di Niuno.

Potrebbesi altresì notare, che Niuno, e Nessuno, quantunque possano avere la variazione delle voci, rispondenti ad amendue i numeri, tuttavolta non pare, che siano ricevute ben volentieri dall'orecchio, e pertanto ciascuno meglio se ne potrebbe astenere di usarle nel numero plurale, nel quale per voci rare eziandio vengon notate dal Vocabolario, dal Gagliari nell'Ortografia al Lib. 2. e da Agostino Lampognani nel dubbio 48.

I Signori letterati d'Italia nella pag. 179. tom. 1. de' Giornali, approvano *Niuno* in significato di *Alcuno* anche senza particola negativa, e non per via di domanda, usato dal Boccaccio G.2.N.6.

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO CLXXXIX.

Quantunque nell' annotazione del num. LVII. si fosse bastevolmente parlato di tutte le voci dell'indicativo presente del verbo *Dovere*, e si fosse parimente provato potersi con libertà scrivere in buona lingua *Devo*, *Devi*, *Deve*: nondimeno perche il Bartoli vuol quì sostenere unicamente il *Debbe* esser ottima voce per la terza persona dell' indicativo; stimerei che oggi in alcuni componimenti sarebbe dura, ed affettata ad imitarsi, e che in sua vece sempre meglio avessero luogo le voci *Dee*, o pur *Deve*, come

gli antichi stessi hanno usato, tra quali Dante, che spesso nel suo libro della Volgare eloquenza della voce *Deve* si è valuto. Della cui opera, se pure si è dubitato dal Varchi nel Dialogo delle lingue pag. 96. e da altri, se ella stata fosse veramente di tal'autore, nondimeno con molte ragioni, ed autorità ha dimostrato esser del medesimo Giovangiorgio Trissino nel Castellano, Dialogo della lingua Italiana. Altresì è stata spesso usata la voce *Deve* da Claudio Tolomei nel Cesano, altro Dialogo della lingua Toscana. E così poi da mano in mano da vari Autori, e da' buoni Moderni.

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO CLXXXXV.

LA voce *Ambasciata* ha dato veramente molta fatica a Egidio Menagio per saperne l'origine, e pur confessa egli stesso non averla rintracciata, considerandola pura voce oltramontana, che che altri avessero detto discendere dalla lingua Spagnuola, dall'Araba, dall'Ebrea, e finalmente dalla Tedesca, le quali derivazioni tutte le chiama ridicole, come anch'io le credo.

Anzi per questa tanta varietà sarei nell'opinione di molti a non prestar così volentieri fede a coloro, che hanno scritto dell'Origini delle Voci: o per la passione talora si ha verso le voci Italiane, come ben'avvisa il celebre Antommaria Salvini nelle copiosissime erudite, e pregiate annotazioni sopra la Fiera di Michelagnolo Buonarruoti pag. 378. parlando del Monosini, *nel suo libro intitolato Flos Italicæ linguæ, che ha la passione di far venire ogni voce Ita-*

Italiana dal Greco. O per le ragioni di Benedetto Varchi, scritte nel Dialogo delle lingue, cioè. *Per una origine, che sia certa, e vera molte sono incerte, e false, &c. Gli Originatori sono contrari non pure l'uno all'altro, ma spesso ancora a se stessi, &c. Quale vocabolo e l'origine del quale non si possa far venire da altra lingua, aggiungendo, diminuendo, mutando, e trasportando alcuna lettera*. Sebbene Lodovico Castelvetro nella correzione di alcune cose del suddetto Dialogo dica, che avesse errato il Varchi, poiche nega semplicemente, e generalmente senza render ragione, come gli Originatori si fossono ingannati.

Parimente nota l'istesso Menagio *che il comune d'Italia piu usi Imbasciata, che Ambasciata*, e veramente pare, che tale sia l'uso ne' ragionamenti familiari: ma nelle scritture gravi s'è sempre indistintamente praticata non meno l'una, che l'altra, e in tal maniera l'ho osservato presso buoni scrittori. E siccome l'uso ammette questa varietà; così poi non riceve il doppio significato di *ambasciata*, che vaglia per *ambasciadore*, come fuor del Bartoli eziandio ha scritto il Tassoni nelle sue annotazioni sopra la Crusca, onde se mai alcuno si è valuto di questa forma, a me pare, che non sia da imitarsi.

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO. CCV.

NOn ha dubbio, che molti de' Gramatici han sostenuto che vi sia differenza tra *Causa*, e *Cagione*, come il Pergamini, che disse nel Memoriale *Causa, Differenza, Disparere, Lite, ed in altro significato dicesi Cagione*; Il Rossi nel Vocabolario; *Cagione scrive il Boc-*

Boccaccio non mai Causa, fuorchè in sentimento di lite, o questione giudiziale. E così ancora fu d'avviso il P. Rogacci nella Pratica al n. 197., ove dice: *Causa, e Causare si trova talvolta in senso di Cagione, e Cagionare. Ma non però si deve recedere dall' uso piu comune di prendere il nome Causa per le sole questioni giudiziali, e 'l verbo Causare per l' Aringare in quelle. Benche di questo non si citi dal Bartoli nell' osservazione fuor che un solo esemplo di Ser Brunetto*. Niente di meno il Muzio nel Cap. 12. sostenne tutto il contrario: l'istesso par che ancora avesse voluto affermare il Montemerli nelle Frasi; e i Signori Accademici della Crusca nel Vocabolario, parimente ammisero per lo stesso valore Causa, e Cagione, sebbene *Causa* principalmente per lite, e indi nel valor di Cagione. Io per me come non mi oppongo a niuna delle due opinioni, così userei Cagione piu volentieri, che Causa a riguardo della maggior pulitezza, e perche quella per lo piu non vien adoperata in altro sentimento, nè a dinotar cosa speciale, come Causa, che meglio prendesi per ispiegar question giudiziaria.

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO CCVI.

DEll' Avverbio *Contuttoche* sottilmente scrisse Lodovico Castelvetro nelle giunte al Bembo Lib. 3. pag. 122 ed. Nap., e come nato sia il legame di *Contuttoche*, *Tutto che*, e *Tutto*. Egli vvole che la forma del parlare fosse stata da principio intera, dicendosi: *Con tutto questo che io sia infermo, mi sforzerò di servirci*. Ma poi si troncò la forma, e lasciossi *questo*, e dissesi Contuttoche: *Il medico udendo costei, contutto*

che

che ira avesse, *motteggiando rispose*. Appresso di nuovo si troncò, e dissesi *Tutto che* lasciato *Con*.

Tutto che questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là più, che di quà essere aspetta.

E ultimamente più troncandosi, e lasciandosi la *che*, si disse *tutto*: *I campati da morte*, *tutto fossono pochi*, *si ridussono ove oggi è la Città di Pistoia*.

Appresso poi aggiugne simile a *Con tutto*, e dell' efficacia stessa è *Per tutto ciò*; e parimente *Per tutto questo*. E l'uno e l'altro sempre si pone con la negazione.

Il Montemerli nelle Frasi anche parla del *Contuttociochè* per Benchè, Avvegnachè, tacendosi spesso la particella *Ciò*: Alessandro Tassoni avvisa, che talora sia taciuta la *che*, siccome in Avvegnachè, ed altre: ma assai a disteso, e con chiarezza ancor ne ha scritto il P. Marcantonio Mambelli nelle partic. al cap. 247., ove tratta della Voce *Tutto*, che forma vari modi di dire, e diversi avverbi.

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO CCXIV.

LA Particella *si veramente* ha dato motivo al Bartoli di farvi una regola con dire, che sempre ricerchi il Dimostrativo, quando a mio avviso indistintamente ha ricevuto eziandio il Soggiuntivo, veggasi il Pergamini nel Memoriale, *Paganino disse*, *che gli piaceva si veramente*, *che egli non la dovesse contra suo piacer baciare*. 20. 2. 2. *Io vi perdono si veramente*, *che mi diciate ciò che*. 72. 2. 1., e questo uso migliore si è praticato non per capriccio degli Scrittori, ma per

la

la ragione di così tal volta leggiadramente ſcrivere, a cagion della particella *Che*, la qual vi ſi legge attaccata preſſo che di continuo in tutti gli Eſempli.

Per ſoſtenere il tempo dimoſtrativo, poteva egli diſtinguere quando il *ſi veramente* non era unito alla *Che*, ma a *Dove*, e a *Se*, ſecondo bene ſi è avvertito dal Taſſoni nelle annotazioni al Vocabolario, che ſcriſſe. *Il Boccaccio miſe ſi veramente innanzi a Che, a Dove, ed a Se.* E nella Novella 17. qui addotta poſe *Dove, ma queſti Signori gliela hanno cambiata in che. La Ducheſſa eſtimando &c. diſſe che molto le piacea, ſi veramente dove in guiſa ſi faceſſe, che il Duca mai non riſapeſſe, che eſſa a queſto aveſſe conſentito*. Su del quale eſemplo per la voce *Dove* concordano il Montemerli nelle Fraſi pag.342.il Pergamini nel trattato della lingua pag. 310. ed. Nap. e il Marinelli nella copia delle parole pag.275.

In quanto poi al ſignificato tutti al più concordano coi Signori Accademici, cioè *Con patto lat. hac conditione*. Il P. Rogacci nel num. 394. aggiugne il ſenſo di Purchè, e poi ſcrive: *Si trova anche preſo per Ma, o per Talmente, però che. E.g. Son diſpoſto, ſi veramente che voglio eſſere aſſicurato &c. Concedette, che andaſſe, ſi veramente, che non gli ſomminiſtrò niun ajuto.*

AN-

ANNOTAZIONE DEL SIG. D. GIOSEPPE CITO

AL NUMERO CCXXVIII.

IN conferma di quanto dice l'Amenta, che non abbiasi ad ammettere *Composizione* in luogo di *Componimento*, vegganſi i Signori letterati d'Italia nel tomo 1. de' Giornali, in cui facendo l'estratto del Parere del Canonico Pierfranceſco Tocci intorno al valore della voce Occorrenza, dicono alla pag. 255. *Se ne ride pur qui il nostro Autore contro del Longobardi nel Torto, e Diritto, che per questo crede, che Composizione, e Componimento in materia d'ingegno vagliano la steſſa cosa, perche l'uno, e l'altro derivino dal medesimo verbo* Comporre, *la illazione qui è vera, ma la cagione n'è falsa.*

In quanto agli altri numeri, avrei ben potuto farvi delle altre annotazioni, ma la brevità preciſamente commeſſami ha fatto, che doveſſi aſtenermene; e si ancora mi ha indotto a tralaſciargli la conſiderazione, che non contenendo eſſi numeri ſe non avvertimenti molto chiari, non avean biſogno di alcuna ſpiega, ma ſol tanto avrei potuto arricchirgli di alcune autorità in conferma di quanto in eſſi era ſtato conſiderato. Del rimanente ſe per avventura nel corſo di queſta picciola fatica, mi foſſi io avanzato a dir coſa di nuovo, la qual pareſſe, che ſi allontanaſſe dal ſentimento degli Autori del buon ſecolo, cio è ſtato perche così ho creduto eſſere ammeſſo dall'uſo, che deeſi unicamente ſeguire in materia di lingue vive, e ho proccurato di confermarlo coll'autorità di alcuni Scrittori Moderni. Ma ſe tuttavia ſi ſtimaſſe, che tali mie oſſervazioni non foſſero da ſeguitare, proteſto libera-

beramente di non averle già scritte per lusinga, che avessero a servir di regola altrui, ma solamente per mio esercizio letterario, e per secondare il buon genio di chi s'era compiaciuto darmene il carico. Mentre chi desiderasse sapere fuori del Bartoli altre migliori regole della nostra lingua, potrà da' piu altri Scrittori apprenderle, senza punto diffidare della fatica, o della malagevolezza; poiche Gianfrancesco Fortunio, ancorche Schiavone, nel Secolo XVI. non solamente da se stesso l'apparò da' testi antichi, ma fu il primo a scriverne le regole, come questa opinione han sostenuto molti nelle loro Opere, o per aver veduto pubblicata in istampa prima questa Gramatica, che altra: o per aver letto presso l'istesso Autore nel proemio di essa, che chiamasi inventore di questa cosa. Ma la verità si è, che il primo, che a questa utilissima fatica diede opera, fu il dottissimo Cardinal Bembo, alle cui Prose grandissimamente è tenuta l'Italia, affermando su cio Andrea Garisenno in una sua lettera scritta al Bembo (che si legge nelle lettere raccolte dal Sansovino Vol. 1. Lib. 3.) l'anno 1517., che il Fortunio, il qual si stimava il primo, che avesse composto la Gramatica Volgare, aveva rubato dell'intere carte da quella del Bembo, che girava scritta a penna; che è quanto dottamente ricorda il Crescimbeni al Lib. 6. del Vol. 1. de' Comentari della Volgar Poesia.

IL FINE.

INDICE

DELLE COSE

Contenute nelle Annotazioni, e negli Autori citati.

A

Anco

Ca-

C

F

Fran-

Sem-

Lio-

Neu-

O

P

R

Scrit-

S

T

In

Z

IL FINE.